This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 06731952 9

NNC

LEN ARY

OPERE

DI

VITTORIO

ALFIERI

VOLUME DECIMOSESTO

ITALIA

MDCCCIX.

PERSONAGGI

PIGLIATUTTO.
PIGLIANCHELLA, MOGLIE DI PIGLIATUTTO.
RIMESTINO PIGLIAPOCO. } AGNATI.
BORIONE PIGLIAPOCO. } AGNATI.
TARANTELLA PIGLIAPOCO. } AGNATI.
GONFALONA, MOGLIE DI RIMESTINO.
GRAZIOSINA, MOGLIE DI BORIONE.
SAVIONA, LEVATRICE, MOGLIE DI PIGLIARELLO.
PIGLIARELLO, MAGO DELL'ISOLA.
IMPETONE GUASTATUTTO. } AGNATI.
BABBEONE GUASTATUTTO. } AGNATI.
MISCHACH, MAGO ARABO.
L'OMBRA DI DARIO RE DI PERSIA.
L'OMBRA DI CAJO GRACCO.
L'OMBRA DI DEMOSTENE.
LA NEONATA FIGLIA DI PIGLIANCHELLA, CUI NON ANCORA SI È POSTO NOME.
MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, } *che non parlano.*
ALTRI QUATTRO O CINQUE DEI PIGLIAPOCO. } *che non parlano.*

Scena, in una delle Isole Orcadi, le due Case, di Pigliatutto e di Rimestino Pigliapoco, e in ultimo la Spiaggia del mare.

L' ANTIDOTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA. (a)

GONFALONA, GRAZIOSINA.

Grazios. Tu, Gonfalona, or mi assicuri dunque,
Che in te affidarci possiamo davvero,
Benchè tu nata sii carnal sorella
Dell'abborrito Pigliatutto?
Gonfal. O cara,
Cara mia Graziosina, altro, ben altro
Che affidarvi. Sappiate ch'io la prima,
Che io mille volte più di voi, contr'esso
Assaettata son da un pezzo: e ch'io
Troppo onorata tengomi del vostro
Parentado, perch'io a più non posso
Non mi adopri per farmi di voi degna;
Del gran casato, al par che oppresso illustre,
Dei Pigliapoco.
Grazios. È certo, che in vedere
Tu quel sì altero e onnipossente tanto

(a) *Casa Rimestino.*

In quest'isola nostra, essersi presa
Sì vilmente ei la moglie poi dall'infima
Classe dei sozzi Guastatutto; assai,
Ma assai, crucciata contro un tal fratello
Esser dei, giustamente.

Gonfal. A segno tale
Io 'l son, che non ho pace.

Grazios. E che insolenza
La ci sciorina, ogniqualvolta il può,
Codesta Piglianchella tua cognata!
Figurati ch'adesso che l'è gravida,
Pretende che noi tutte, l'agnazione
Dei Pigliapoco, ce ne stiam dì e notte
A farle l'anticamera, per poi
Trovarci al suo superbo sgravamento.

Gonfal. La troppa robba fa impazzarli.

Grazios. Ed anco
La troppa nostra mellonaggin forse.

Gonfal. Tu di' vero; gli è colpa di noi tutti.
Dacchè codesto orgoglio ritrovò
Della rete il gingillo, e a staja a staja
Piglia i pesci e rivendeli, ei ci tiene
Noi pescatori d'amo, men che nulla.

Grazios. Ma il gran momento di nostra vendetta
Già già a gran passi inoltrasi. Puniti
Saran davvero, se a noi ben riesce
Questo nuovo incantesmo.

Gonfal. Quant'a questo,
Quando mi accerti che le man ci ha poste
La Saviona sì esperta levatrice,

L'è cosa bell'e fatta.

Grazios. La Saviona
Ci s'è impegnata or tanto più, che il vuole
Anco il marito suo.

Gonfal. Sì? Pigliarello,
Il Mago di quest'Isola or s'è volto
Anch'egli dalla nostra?

Grazios. Più di noi.

Gonfal. Meglio così; perch'io, a dirtela schietta,
Non più che tanto poi mi v'affidava
Nel Mago.

Grazios. È un'arte, a dire il ver, la loro,
La qual porta in sè stessa che ti facciano
Or Berlicche or Berlocche, a loro comodo.
Ma pur davvero or Pigliarello è tanto
Invelenito contro a Pigliatutto,
Ch'ei non può a men di secondarci. Un poco
Di maschera, ei la serba: ma ci manda
Però la moglie ei stesso; ed ambo spiransi
Di far le lor vendette con le nostre.

Gonfal. Zitta, zitta: è picchiato all'uscio, parmi.

Grazios. Picchiato, sì. Gli è la Saviona.

Gonfal. È dessa:
Sento il suo grave salir per le scale.
Allegri, allegri.

Grazios. È dessa.

Tutte Due } (*a*) Addio, Saviona.

(*a*) *Con giubbilo.*

SCENA II.

SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

Saviona (*a*) Pouff.
Gonfal. Piglia, piglia un po' di lena. Siediti.
Grazios. Ti sei pur fatta sospirare.
Saviona Allegri:
Già più che a mezzo egli è il negozio: allegri.
Gonfal. Veramente?
Grazios. E in qual modo?
Saviona Pigliatutto
Mi fe' chiamar, com'io me l'aspettava;
E visitar mi fe' ben ben sua moglie,
La quale è certo a termine. I'gli dissi,
Ch'ella a stasera non ci arriva; e intanto,
La guardata dell'aspide le diedi;
E vel mantengo, che bottega è chiusa.
Grazios. Ma ciò, non basta.
Saviona Il so; ma il più, quest'era;
E, fatto egli è. Suppongo or, che v'abbiate
Qui preparato intanto, com'io 'l dissi,
E' chiodelli, e' chiodoni, e lische, e il sangue
Di becco, con il lievito, e le spine,
E tutto in somma il necessario.
Gonfal. Il tutto
È all'ordin già, da un pezzo.
Saviona Or via, su dunque,

(*a*) *Ansante.*

Spicciamci, anzi che il Sole s'alzi su,
E prima anco che sorgano da letto
Codesti vostri conjugi, a sturbarci
O a guastarci fors'anche l'incantesimo.

Gonfal. Quanto al mio Rimestino, e'c'è che fare
Pria ch'ei si svegli.

Grazios. Io non dirò così
Di Borion, marito mio: gli è un diavolo,
Che si arrovella tutto dì per casa,
Sempre armeggiando contra Pigliatutto,
Ma finora a buon fine ei neppur una
Condur ne seppe.

Saviona Ma il saprem ben noi. —
Su, scoprite la effigie, e l'altaruccio
Della nostra gran Diva Scassabimba.

Gonfal. Ecco, i'la scopro.

Grazios. E queste fiaccolone,
S'hann'elle a accender subito?

Saviona S'intende.
Or, dov'è il sangue? Oh; gli è pochin davvero.

Gonfal. Non ne pote'aver più.

Saviona N'importa: e'serve.
Spruzzicchiate or, com'io, gocce quà e là.

Gonfal. Così?

Saviona Sta bene.

Grazios. È spruzzolato or tutto.

Saviona Brave entrambe. Or, quà presto, quà i chiodelli.
Son belli. Or conficcate, com'io fo,
Intorno intorno questo maggior lembo
Del manto della Dea.

Gonfal. Tottóff, tóff, tóff.
Saviona Da brave.
Grazios. E' non si cavan....
Gonfal. Nè con quattro
Par di tanaglie.
Saviona A maraviglia. Or datemi
Quà gli aguti; e ben bene ambi i sportelli
Del tabernacol conficchiamo....
Tutte } (*a*) Chiamo.
Tre }
Conficca, conficca: Ficca, rificca;
Niente uscirà, se il Diavol nol sconficca. (*b*)
Saviona (*c*) Tutto è fatto, e perfetto. Una buffata
A spegner quelle fiaccole. Or grattatevi
Ben bene il naso; e poi sputate: in questo
Bujo d'Inferno or mute prosterniamoci.
(*d*) Sorgete omai. Gli è chiuso conficcato
Della pregnante l'utero; strachiuso;
Nè v'ha potenza in questa Isola nostra,
Che basti contro alla magia del dotto
Mio Pigliarello: e mai, s'ei non la schioda
Egli stesso in persona quest'imagine,
Mai no, non mai la Piglianchella, mai,
Partorir può, vel giuro.
Gonfal. Zitte. Gente,
Parmi che salga.
Grazios. Eh, già me l'aspettava:

(a) Cantando. (b) Più volte. (c) Dopo un breve silenzio.
(d) Dopo un silenzio più lunghetto.

Gli è il mio Borione.

Saviona Or, tutto è fatto:
Poco importa: guastar non può più nulla.

SCENA III.

BORIONE, SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

Borione Moglie mia, cos'è stato? una buon'ora
Anzi giorno, già andavi fuor di casa?
Oh, che mai diavol rimestate voi
Così solette qui?

Grazios. Di te più destre
E vigilanti siam ben noi: tu, sciocco,
Altro non sai che gridare, arrabbiarti,
E farmi immattir me: noi, donnicciuole,
Veniamo ai fatti.

Gonfal. Oh, quando saprai tutto....
Oh, se sapessi, come l'abbiam vinta!
Che gran cosa!

Grazios. Qual giubilo!

Borione Or, finitela:
Che è stato, in somma? Che, neppur se aveste
Portata via la rete a Pigliatutto,
Mai non potreste gongolar di più.

Saviona Eh; d'ora in poi quella famosa rete
La scemerà un pochin di pregio.

Gonfal. O ch'egli
Dovrà con noi per forza accomunarla,
O pentirsene.

Grazios. E quella superbiaccia

Di mi' cognata, quella Piglianchella,
Che tanto infradiciavi su questo
Loro erede da nascere, su questo
(Parrebbe a udirli) nostro Re futuro:
Costei, tien or così stivato il corpo,
Che chi 'l vedrà l'erede, avrà buon'occhi.

Borione Stivato? ma da che?

Grazios. (*a*) Mercè la nostra
Brava Saviona Levatrice.

Saviona Il dissi;
E vel mantengo. Partorir puoi prima
Tu, Boríon, che non la Piglianchella.

Borione Questa nuova m'è un balsamo: ma pure
Per l'intero poi crederla....

Saviona Vedrai;
Vedrai.

Grazios. Tu stesso l'ha' a toccar con mano.

Borione Ma tu, Saviona; e Pigliarel, più ancora;
Non sete voi (nè che il neghiate occorre)
Non siete cosa voi di Pigliatutto?

Grazios. Ei l'erano.

Gonfal. Ma adesso, cosa affatto
Nostra son essi, affatto.

Saviona Così ingrato,
Sì disleal, sì doppio, e di maligna
Voglia a ridosso a noi l'abbiamo esperto,
Che or l'ira, e l'odio, e la vendetta in noi
Le son ben altro che l'amor non fosse.

(*a*) *Abbracciando Saviona.*

Già 'l san tutti, ch'ei senza 'l mi' marito
Da sè solo inventata non l'avrebbe
La rete, mai. Ma appena colui videsi
Entrare in sì grand'auge per codesta
Invenzione; e videsi far corte
Dagli affamati pigri Guastatutto,
Che lo obbedivan, lo adulavan, vili:
Tosto a tenersi Pigliarello in tasca
Ei diessi; e a diffidarsene, e lasciarlo
Sempre da parte, come un cencio. Or parvi,
Sian modi questi? affè, la sconterà.

Borione Gli ha ragion, Pigliarello.

Gonfal. Assai lo stimo.

Grazios. Non l'ha ingozzata, no.

Borione Dunqu'io ben debbo
Anche affidarmi in esso. Già, siam lesi
Da Pigliatutto, tutti; omai tra noi
È comune la causa, onde ajutarci
Dobbiamo a gara.

Le tre Donne A gara tutti; e a modo!

SCENA IV.

RIMESTINO, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, SAVIONA.

Rimest. A gara, a gara, anch'io dirò. Suppongo,
Che qui si parla contro l'esecrabile
Nostro tiranno Pigliatutto.

Gonfal. Appunto.

Borione Ben levato sii tu, pigro dei pigri.
Grazios. Tanto se' in tempo, o Rimestino.
Gonfal. Assai
C'è da godere e rallegrarci.
Rimest. È dunque
Inoltrato il negozio?
Saviona È bell' e fatto.
Vieni un po' in quà: dà un' occhiatina a questi
Sportelli della immagine; e anco tastali:
Brandiscon essi? vedestù mai teste
D'aguti, meglio conficcate?
Rimest. E' spianano
Nell'assi tanto, ch' e' vi pajon nati.
Brave davvero. E la conficcatura
(Pensomi) accenna, che di Piglianchella
Così sprangati gli sportelli hann' a essere.
Saviona Anco più.
Rimest. Lo vedremo.
Saviona Bell'e visto.
Rimest. E tu, ci hai fede, o Boríone?
Borione Io venni
A caso qui, fiutando: che mogliéma
Non me ne disse una parola.
Rimest. Or dunque
Crediam pure ai miracoli; che il primo
Già è seguito: tua donna, s'è tenuto
Questo segreto tutta notte in corpo.
Borione Buon augurio: così, terremo in corpo
Di Piglianchella anco il fatale erede.
Grazios. Via sguajati; vorreste anco beffarvi

Di noi donne?

Saviona Or, già un po' si fa tarduccio;
Pria che s'alzi la gente, andarmen voglio;
Non vo' esser vista, uscir di qui; che quanti
Di questi Guastatutto n'è in paese,
Di Pigliatutto 'gli son tutti spie.
Sciogliamci; e andiam, chi quà, chi là: non s'abbia
A dar sospetto. Addio.

Gonfal. Dentr'oggi poi
Ci rivedrem da mia cognata. Addio,
Cara Saviona.

Grazios. E ci verrem noi pure.

SCENA V.

GONFALONA, GRAZIOSINA, RIMESTINO, BORIONE.

Rimest. Or, poichè fatto ell' hanno l'incantesimo,
Noi due dovremmo, o Boríone, unirci
Al Tarantella agnato nostro, e ad altri
Dei Pigliapoco, e spanderci un pochino
Per l'Isola: a veder, se dalla nostra
Alcuni pur di questi Guastatutto
Ci vièn fatto di trarre.

Borione Sì, facciamo:
Alcuni pur ne vincerem; che in somma,
Noi Pigliapoco siamo stati i primi
A sfamar questa Plebe col nostr'amo,
E a torli dalla orribile ed inutile
Fatica loro stolida, del prendere
Sott'acqua i pesci con mano.

Gonfal. Pensate,
Che razza gli era di lavor codesta!
Grazios. E in quai stenti vivevano.
Borione Eh, di cento,
Gli è dir molto il dir ch'uno ne acchiappassero.
Rimest. E spiritavan dalla fame, tutti.
Gonfal. Ed ora, ingrati, immemori, si ridono
Della lenza.
Rimest. E di noi.
Borione Sia maladetta
La rete.
Rimest. E chi inventavala. — Ma, ardire;
Ardire vuolsi: e ci avverrà fors'oggi
Di spalancar questi ottusi intelletti,
Come han saputo queste nostre donne
Sprangar la Piglianchella a chiavistello.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Casa Pigliatutto.

PIGLIATUTTO, IMPETONE.

Impet. Baldo e securo or vivi pure, o illustre
Incomparabil Pigliatutto; e tieni
Per ferma cosa, che finch'io ci sono,
Io, l'Impéton dei Guastatutto, il sacro
Tuo gran tesoro della Rete è in salvo.
Credilo: e credi, che s'infrangerà,
Come a scoglio onda, la impotente rabbia,
La tempestosa invidiaccia reà
Degli astuti e malvagi Pigliapoco.

Pigliat. Suocero amato mio, tu il sai, con quanta,
Con qual predilezione io m'eleggessi
La tua figliuola Piglianchella in moglie.
E sai, com'io sdegnassi di sposarne
Niuna dei Pigliapoco, che di forza
Darmi voleva ognun la sua.

Impet. Nè penso,
Che tu di questa preferenza mai
Pentir ten debbi. Quanti siam, noi tutti
Siam preparati, i Guastatutto, a darti
Qual più vorrai del nostro affetto prova.
Anco jeri, per te, venni a parole
Con quel bestial di Boríone; e s'altri

Non mel togliea di sotto, i' l'arei concio
A modo.

Pigliat. L'abbajar di Boríone
Non mi dà noja, per metà neppure,
Quanto i raggiri, e il finto ghigno, e l'arti
Di mio cognato.

Impet. Rimestino?

Pigliat. Appunto.
Così, neppur mi fido punto, no,
Di mia sorella Gonfalona.

Impet. È moglie
Di un bricconcello; e lo somiglia forse.

Pigliat. Oltre il marito Rimestin, l'avranno
Anche col fiato avvelenata a gara
Tutti gli agnati Pigliapoco.

Impet. E sono
Caterva magna.

Pigliat. E son pessima lega.
Ma v'è di più, che Gonfalona anch'essa,
Da sè, di assai mal occhio, a bella prima,
Con voi mi ha visto stringer parentado.
Son certo, ch'è una vipera: fo vista
Pur di non avvedermene.

Impet. Ma starci
Pur dovran tutti, sotto a te: fia questo
L'impegno nostro.

Pigliat. Io voglio il ben di tutti;
E quant'io fo, tutto è per questo. Or poi,
Tanto più a grado il vostro affetto io tengo,
Quanto più presso veggo il dì che abbiamo

Così bramato; in cui dopo tanti anni,
Me farà padre la tua figlia, e a un tempo
Appien contenti voi farà.

Impet. Lo spero:
Anzi, per certo il maschio erede io 'l tengo.
La gran Dea Scassabimba, un dono a mezzo
Non ti farà: fia un bel maschione: e fermo
Di questa Isola tua sarà il destino.

Pigliat. Di questa nostra, tu dei dir, non mia
Isola, no; ch'io non ho cosa al mondo,
Ch'io non divida con i Guastatutto.

Impet. Questo il sappiamo: ma vogliam, che un solo
Qui si faccia obbedire, e a fren l'orgoglio
Tenga dei tristi Pigliapoco. Or, quale,
Qual uom da tanto, se non sei tu quegli?
Tu, l'inventor della sublime rete?
Tu, che ci hai tratti....

Pigliat. Non ho fatto nulla,
Che il mio dover, per voi. Bensì, col tempo,
Più cose....

SCENA II.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIANCHELLA.

Piglian. (*a*) Oimè! Chi mi soccorre! ahi ahi!

Impet. Che sent'io?

Pigliat. Zitto là.

Piglian. Soccorso.... ahi! ahi!..

(*a*) *Di dentro le scene.*

Pigliat. È mia moglie: le doglie: evviva.
Impet. Evviva:
Noi ci siamo.
Pigliane. Soccorso.
Pigliat. A lei men volo:
Tu, aspettami. (*a*)

SCENA III.

IMPETONE.

Ci siamo. Benedetta
La mia figlia! e' l'ha fatto, finalmente.

SCENA IV.

RIMESTINO, GONFALONA, IMPETONE.

Gonfal. (*b*) E dov'è mio fratello?
Impet. Giusto adesso
Gli è corso dentro dalla moglie: e' pare,
Ch'ella è lì lì per partorire.
Gonfal. Oh bella!
L'ha anticipato, parmi.
Impet. Saran forse
Doglie false.
Rimest. Le prime: già si sa:
Ma ci ho gusto, che pur giungiamo in temp
Benchè, a dir vero, la Saviona disseci,
Che indugierebbe almen tutt'oggi.

(a) Entra correndo. (b) Entrando.

Impet. Or tosto
Sentirem quel ch'è stato. Ecco, già torna
Pigliatutto.

SCENA V.

PIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO, IMPETONE.

Grazios. Oh, fratello caro, caro....
Pigliat. Sii ben venuta, o ottima sorella.
Gonfal. Son io in tempo?
Pigliat. Tempissimo. Ma pure,
Vorrei che la Saviona or già ci fosse;
I dolori, incominciansi a far serj,
E mi par molto ch'ella non sia qui.
Stù vi facesse un salto di viato,
O Impetone, a chiamarnela.
Impet. In un attimo.
L'azzeccherò ben io. Vado e torno.

SCENA VI.

PIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO, *poi* PIGLIANCHELLA.

Pigliat. Quel che mi fa piacer, gli è che vi vedo
Ambedue voi davvero stragiojosi
Di mia vicina contentezza. Alfine,
Sarò pur padre anch'io.
Rimest. Il sei, già un pezzo,
E più che padre, di tutta quest'Isola,
Che ti ama e stima e benedice. Or, quindi

Tanto più consolati sarem noi,
Sì strettamente a te congiunti.

Gonfal. Oh, quanto,
Quanto è mai che si spera, e aspetta, e chiede
Questo bimbo dal Cielo!

Pigliat. Eh, del buon core
Vostro, punto non dubito.

Piglian. (*a*) Oimè! presto
Presto soccorso: ahi! ahi!...

Pigliat. Le tornano
Quelle dogliuzze già.

Gonfal. Eh, non poi tanto
Dogliuzze.

Piglian. Ahi ahi!

Gonfal. Sentite, com'ell'urla?
Io vo'un po'entrare, e la vedrò da me.
Già, non la credo a tiro: ma, ma'mai
Occorresse, son donna, e non ho certo
Invidia alla Saviona. I' n'ho fatti otto.

Rimest. E tutti maschi, e ceffi di salute....
Eh, la ci ha buona mano.

Piglian. Ahi ahi!

Gonfal. Ci corro.
Non pensate: lasciatemi: ci corro.

SCENA VII.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO.

Rimest. Caro cognato mio, stà di buon animo:

(*a*) *Di dentro.*

Già, v'è tempo di certo: e poi mogliéma,
La val per due Savione.

Pigliat. Ma, dovrebbe
Con tutto ciò da un pezzo esservi già
Questa Saviona. In somma poi, la moglie
Di Pigliarello Mago far dovría
Differenza, e non picciola, fra ogni altra
Casa, e la casa mia.

Rimest. Certo, ei si gode
Pigliarello appo te favor che basta
A farci invidia a tutti. Ma in quest'Isola
Van le cose cred'io com'anco altrove;
Che chi ottien più, non è quei che più merita.
Lo conosciam noi bene, arcibenone,
Codesto Pigliarello....

Pigliat. Oh, per l'appunto,
Gli è desso qui. (*a*)

SCENA VIII.

PIGLIARELLO, RIMESTINO, PIGLIATUTTO.

Pigliat. Ma come? non è teco
Tua moglie?

Pigliar. Oh! forse ella non v'è da un pezzo?

Pigliat. L'aspettiam noi, bensì da un pezzo.

Pigliar. È cosa
Stranissima, davvero: la mi disse,
Che qui sarebbe innanzi giorno, e poi

(*a*) *Corre a incontrarlo.*

Non n' uscirebbe sino a cosa fatta.

Pigliat. La ci stette jer sera, al tardi; e vista
Più non l'abbiamo.

Rimest. Ed ora è più che terza.
Ma zitti: i'sento gente....

SCENA IX.

IMPETONE, SAVIONA, PIGLIATUTTO, RIMESTINO, PIGLIARELLO.

Impet. (*a*) Eccola, eccola:
Io ve l'ho ben trovata.

Saviona Trafelata
Davver ch'io sono; tanto ei mi fe' correre....

Pigliar. Meglio facevi a non t'esser mai mossa
Di qui: sai ben, ch'io te l'aveva detto.

Saviona Scusami, e m'odi, o Pigliatutto. Io, certo,
Non mi sarei mai mossa, s'io non era
Sicura del mio fatto: e in somma, nulla
È accaduto. Mi son perciò lasciata
Indurre a assister la Micisca.

Pigliat. Eh sempre
In servizio di questi Pigliapoco
Voi siete pronti; ma, a me, no....

Pigliar. Nol credere,
Te ne scongiuro: anzi a te primo....

Saviona Andai
Dalla Micisca, ma con patto espresso,

(*a*) *Precedendo.*

Ch'a ogni cenno di qui, la lascierei,
Fosse anche il bimbo a mezza strada.

Pigliar. E in fatti,
La c'è venuta subito.

Impet. Oh per questo,
Poi sì....

Saviona Pensi chi vuole alla Micisca:
Son qui a servirvi; e a voi, pel ben di tutti,
Oggi consacro ogni arte mia. V'è stato
Qualche urgenza? nol credo.

Pigliat. Le son doglie
Staccate e nulla più. V'è entrata dianzi
Mia sorella.

Saviona Oh! gli è come ci foss'io.
Ma, vediamla: i'vo dentro: volete altro?

Pigliat. Vaici sì; che il vedertivi, non poco
Rinfrancheralla: or ora, anch'io ci vengo.

Saviona Sta bene; io là ti aspetto.

SCENA X.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

Pigliat. Fra momenti.

Impet. Basta, non fo per dire, ma innegabile
Gli è pur, che sempre i Pigliapoco, sempre,
E' fan di tutto per farti dispetto;
E voglion sempre starti a fronte. Or, vedi,
Gli han stillata anco questa, di levarti
L'ostetrice di casa.

Rimest. Hai ben ragione,

O Impeton bocca d'oro: assai ti stimo,
Che almen tu parli schietto. E il so pur io,
Quel che tu di'; poich'ho la mala sorte
D'esser l'un di codesta agnazíone
Dei Pigliapoco. Ma ringrazio il Cielo,
Che a te mi fea cognato, o Pigliatutto,
E così ben m'illuminava poscia
Su questa mia natal Consortería.

Pigliat. Non parliam più di questo. Infra congiunte
E distinte persone quai siam noi,
La quiete, il ben pubblico, il buon ordine,
E sovra tutto, il buon esempio, or sieno
Le norme sole nostre.

SCENA XI.

TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

Tarant. (*a*) Una gran nuova:
Una gran nuova: ed è ben giusta cosa,
Che tu primo la sappi.

Pigliat. Cos'è stato?
Cos'è? che mai?....

Rimest. (*b*) Sempre ha paura, ei sempre.

Tarant. Tu l'hai vista, la fiera burrascosa
Notte, ch'è stata questa: al far del dì,
Si scorgea ver la spiaggia venir spinta
Disalberata una nave, sdruscita

(*a*) *Con precipitazione.* (*b*) *Da se.*

Da tutte parti. Questa, dopo un lungo
Contrastar con i flutti, su uno scoglio
Si sfracassò, diè volta, ed affondavasi.
Subito, tutti i Guastatutto, quanti
Accorsi n'era, si buttano a nuoto
Per predar ciò che galleggiava. Allora,
E Borfone ed io con altri nostri
Tosto ogni cosa abbiam fatto ammontare
Su pel lido; nè prendere lasciammo
Nulla da niun finchè non ha il tuo Senno
Scelto tua parte, e fatta quella d'altri.
E non fu facil, no, far che obbedissero
Quei Guastatutto al nome tuo.

Pigliat. Benone
Faceste or voi così; ciascun sua parte,
Senza alcun guai, si avrà.

Rimest. (*a*) Questo vuol dire,
Ch'egli avrà sol quella di tutti.

Tarant. (*b*) E questo,
Gli è appunto ciò che vogliam noi.

Impet. Son certo,
(In quanto a me) che in udirne il tuo nome;
E' si saran subito arresi i tuoi
Fedeli Guastatutto.

Pigliat. Eh, non ne dubito:
E tutti al par io vi ringrazio.

Rimest. (*c*) Il gergo

(a) Sommessamente a Tarantella.
(b) Sommessamente a Rimestino. (c) Da se.

Usato è questo.

Pigliat. Ma sommersa è ella
Tutta la gente della nave?

Tarant. E' pare:
Almen finora in salvo non veniva
Niuno alla spiaggia.

Pigliar. Or Babbeón dirattelo,
Che vien correndo anch'egli.

SCENA XII.

BABBEONE, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

Babb. Avrai saputo
Già, del naufragio.....

Pigliat. Compiaciuto si è
Di farmen parte Tarantella.

Babb. Or dunque
Aggiungerotti io la notizia certa
Dell'uom che abbiam salvato....

Pigliat. Oh, questo sì
Mi fa piacer davvero. E di qual gente?...

Babb. Oh, di lontano assai; ma, lontanissimi:
Tutto han da noi diverso; abiti, facce,
Nave, armi, remi; niuna cosa in somma
Han come noi: linguaggio non ne parlo....

Tarant. Credo anch'io: se son morti....

Babb. Ma quel solo
Ch'è vivo, affè nè il diavolo il potrebbe
Intendere, quand'ei parla di suo:

Vero è però che assai benin si esprime
Anco in nostro Orcadino.

Pigliat. Oh, bene, bene;
Così di lor noi saprem tutto.

Pigliar. E' parmi
Pure assai, ch'ei favelli l'Orcadino:
Che di quanti ven capita, non mai
Ne ho sentit'uno da potersi intendere.

Babb. Ma cotestui mi è parso un gran dottore:
Nè sol favella egli spedito, e chiaro,
Ma (benchè accerti mai non v'esser stato
In quest'Isola) molto anco ei si mostra
Informato di noi. Rammentò prima,
Com'è dovere, il nostro Pigliatutto;
Quindi vo'altri Pigliapoco; e poi
Noi Guastatutto; e disseci, ch'egli era
Del mestiere del Mago.

Pigliar. Oimè! Del Mago?

Pigliat. Oh bella! avrem due Maghi.

Impet. Oh ce lo manda
Davvero il Ciel questo di più: che un solo
Ci facea un po'scarsezza.

Pigliat. Ma, sembravati
Egli a drittura un vero Mago?

Babb. Un qualche
Gran diavolo gli è certo: ei sol si è salvo:
Ei mostra saper tutto. Gli ha un contegno
Sì franco poi... Basta; il vedrai tra poco.
Si sta un pochino rasciugando, e tosto
Disse verrebbe a compiere in persona

Col primo di quest'Isola.....

Rimest. (*a*) Col primo!
Gli odi tu?

Tarant. Zitto: parleremo poi.

Pigliat. Dunque a lui ritornatene in mio nome;
Servitelo, assistetelo, e accertatelo
Ch'io gradirò sua vista molto.

Tarant. Io tosto
Tel condurrò (*b*)

Babb. } Gliel condurrem ben noi,
Impet. }
Che pur siam tanti più. (*c*)

SCENA XIII.

PIGLIATUTTO, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

Pigliat. Vuolsi onorare
Chi di lontan ci viene: ci s'impara,
Già qualche cosa sempre. — Ma, frattanto
Vediamo un po' quà dentro, come vada
Di mia moglie. Deh, tosto spiccia fosse!
Così alla gioja d'esser padre, aggiungere
Oggi potessi quella di farmi ospite
Di un qualche Savio e delle cose esperto,
Cui mandarmi vuol forse oggi la Sorte!

(a) A Tarantella. (b) Esce di furia. (c) Escono parimente.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MISCHACH, TARANTELLA.

Misch. Eccoci in casa Pigliatutto. Assai
Qui mel dice ogni cosa. Ma lui stesso
Vorrei vedervi.
Tarant. E se ne strugge anch'egli:
Ma starsi or de' presso la moglie sua,
Ch'è in procinto di parto.
Misch. E un primo parto,
Non è una burla mai.
Tarant. Gli è ver, ch'è il primo.
Vedete razza d'uomo! ei sa anche questo. (*a*)
Misch. E in questo parto gran speranze ei fonda.
Tarant. (*b*) Non so, s'io mi ci fido. — Tu ne sai,
Davvero, più di me.
Misch. Ma pur gli sei
Tu parente ed amico.
Tarant. Parentela,
Ce l'ho, ma lontanetta: amico poi,
Non fo per dire, ma ei non ha il più fido
Di me. Gli è anco vero, che gran caso
Ei, per sua grazia, fa di me. E il vedrai
Tu da per te, quand'ei farà vedersi,

(*a*) *Da se.* (*b*) *Da se.*

Quanto bene ei m'accolga. Un pochin più
Vorrei soltanto ch'ei mi desse retta;
Le cose andrebber meglio.

Misch. Eppur, quest'Isola,
(Io che paesi tanti e tanti e tanti
Ho visitati) a primo colpo d'occhio
La non mi par poi sistemata male,
Quanto il comporti un povero ricetto
Di pescatori. E mi parete or voi,
E albergati, e pasciuti, e rivestiti,
Quant'altri; ed anche qualcosetta meglio.

Tarant. Ora principio a credere, che poi
Ben ben tu non sai tutto. Ell'è quest'Isola,
Un guazzabuglio, una confusione.
Di tre sorte abitanti, che vi siamo,
Comandar, vorrian tutti; obbedir, niuno:
L'un contro l'altro, l'è un'invidia poi,
Che ci si scoppia. I pessimi, trionfano
Qui, più ch'altrove: non vi si tien conto
Di quelli che varrebbano: ed in somma,
Tutto è raggiri e falsità.

Misch. E di questo,
Tu dei patir di molto; che mi hai faccia
Di un tal qual uom, buono e sincero.

Tarant. Eh, vedo,
Tocco con man, ch'e' non ti sfugge nulla;
Tosto vedrai da te, conoscerai
Le nostre paste tutt'a tre. Frattanto
Pregoti, ch'abbi poi di me memoria.

Misch. Tuo nome?

Tarant. Tarantella.
Misch. E di qual sei
Delle tre paste?
Tarant. Son, dei Pigliapoco.
Misch. Me n'era avvisto. Ma in sè stesso pure
Un qualche merituccio gli ha da averlo
Il Pigliatutto qui; poichè pel primo
Concordemente tutti lo tenete.
Tarant. Gli è inventor della rete; e se la tiene:
Son du'gran cose queste. Ma, ei vien fuori,
E assai pensoso, ed accigliato. Zitti:
Appartiamci un tantino.

SCENA II.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO, MISCHACH
e TARANTELLA. (*a*)

Rimest. Or, vieni, o amato
Cognato mio: benchè il dolor mi tronchi
Le parole, pur vo' trarti un po' fuori
Di questa fatal camera.
Pigliat. Ahi me misero!
Rimest. Vieni: alquanto sollevati: avran tregua
Que' suoi spasimi intanto: un po' quetarsi
Lasciandola, fra breve il parto (io spero)
Verrà benone.
Pigliat. Ah, no! mi sento in cuore
Un infausto presagio, che mi annichila.

(*a*) *Da prima in disparte.*

Or sì ben mille volte anzi vorrei
Mancar d'erede, che veder la cara
Moglie in periglio.

Rimest. Calmati; nol credo,
Ch'essa in pericol sia. — Ma, chi s'inoltra
Con Tarantella?

Pigliat. Oh! l'ospite gli è desso.

Tarant. Sì, Pigliatutto, è l'ospite novello,
Mischacche, Arabo Mago, a quant'ei dice:
Io te l'addussi, e qui aspettando ei stavati.

Misch. Spiacemi sol, ch'io ti ritrovo in guai:
Ben tuo viso mel dice: onde l'aspetto
D'uomo ignoto recarti or noja forse
Inopportuno debbe. Ma, rinfrancami
Poi non poco, il saper ch'io non sarotti
Or qui disutil, punto.

Pigliat. Ospite niuno
A me non giunge inopportuno mai;
Molto men, tu. Mi trovi, è ver, dolente:
E n'ho ben donde: ma non già per questo,
Lascierò d'onorarti....

Misch. Eh, consolato
Ben tosto t'avrò io, sol che mi ascolti.
Vuolsi, nei guai di questa umana vita,
Più che parole adoprar fatti: e, ai fatti,
Conoscerai qual io mi sia, ben tosto.
Sappi or, da prima, ch'io non qui per caso
Approdai, ma per certo mi vi spinse,
Per util vostro, un qualche Iddio; sì ch'egli
Verrà quel dì, che tutta la vostr'Isola

Benedirà il mio nome.

Rimest. (*a*) Ei non aspetta
Ch'altri lo lodi; ei fa da sè.

Tarant. Gli è stile
Dei Maghi tutti, a quant'io vedo.

Pigliat. È bello,
Questo preambol tuo. Veniam, su dunque,
Ai fatti.

Rimest. (*b*) Gli ha un par d'occhi di furbaccio,
Che fa strasecolarmi.

Tarant. E' par, ci legga
Nel più fondo del cuore.

Misch. Un pocolino
Così in me stesso mi vo raccogliendo
Prima di dar principio....

SCENA III.

PIGLIARELLO, PIGLIATUTTO, MISCHACH, RIMESTINO, TARANTELLA.

Pigliar. Or, fa'coraggio,
O illustre e amato Pigliatutto: io, quanto
L'arte mia mai potesse, tutto ho posto
In opra, a far che questa nostra e tua
Calamità subito cessi: ed hammi
La gran Dea Scassabimba ora degnato
Di un guardo assai più mite; nè lontana
Omai fia molto.... (*c*) Oh, Rimestino, dimmi,

(a) A Tarantella. (b) A Tarantella. (c) Scorgendo Mischách.

È egli questi il Mago forestiero?

Rimest. (*a*) Gli è desso; e il diavol, ce lo manda.

Pigliat. Questi

* Sforzi dell'arte tua, per dir vero,
Farli potevi anche un po' pria, nè tanto
Lasciarli or di mia moglie impossessarsi
Que' dolori sì atroci. Ma, voi tutti
Maghi, assai parmi capricciosi siete.

Misch. Alto là, ch'io non soffro, che si tacci
L'arte nostra; e le parti apertamente
Ne piglio: e mi cred'io, che Pigliarello
Non se l'avrà per male

Pigliar. Oh, niente affatto:
Tanto più, che al tuo aspetto ben mi avveggo,
Che ne sai quanto, e più di me.

Tarant. Ei viene
Di lungi tanto.

Rimest. E n'avrà viste tante.

Pigliat. Tanto meglio. Ora dunque, ambi voi Maghi,
Dovreste dei due vostri senni farne
Solo un senno, e trar me di questo guajo.
Ve ne sarei grato davvero.

Misch. Il caso
Quest'è, dove più assai che scienza e senno
Giovarti può l'intenzion sincera,
E il grato animo retto e ricordevole
Dei ricevuti benefizj.

Pigliar. Oh, pure

(*a*) Sotto voce.

Bastasse or ciò! che in questo, mai non penso
Che niun Mago del mondo superarmi,
Nè agguagliarmi potrebbe.

Misch. Ha l'arte nostra
Due facce, il sai: la búrbera, che nuoce;
E questa è la più in voga: l'altra poi,
Mansúeta, e che giova, è un po' più rara.
Qual è la tua? vuoi dirmelo?

Pigliar. Or, che ciance
Son elle queste?

Misch. Oh! tu ti crucci? è segno,
Dunque, ch'ell'è la búrbera la tua.

Pigliar. Ma, in somma....

Misch. In somma, a farla breve, io dico
E affermo, e giuro, (e subito tel provo)
Che questo è un Mago búrbero, e ch'egli odiati,
E ti tradisce, o Pigliatutto: e tali,
Tutti costoro tutti quanti intorno
Ti stanno, ti abborriscono, ti adastiano,
Mercè il bel trovamento della rete;
La qual, se non ci badi, ti fia tolta;
E, anco di più, la vita.

Tutti tre Calunniaccia.

Pigliar. Imposture maligne....

Pigliat. Adagio: e voi
Zitti: e tu, meglio spiegati, ten prego.

Misch. Io sì, ch'io sono il vero Mago. — Ascoltaci.
E voi, qui rispondetemi; ma, senza
Frappor dimora e titubar di lingua.
So il futuro, e il passato. Questa mane,

Già pria del giorno, in casa Rimestino,
Che s'è egli fatto? parla, Pigliarello.
Tu pensi? ed io proseguo. Non fu forse
La tua moglie Saviona dessa stessa;
E con lei pur di Rimestin la moglie,
Gonfalona; e con loro Graziosina,
Di Boríon la moglie: tutt'a tre
Non furon forse queste, che l'imagine
Della Dea Scassabimba indiavolate
Straconficcaron, forza di martello,
Per sigillar quest'utero pregnante?

Pigliat. Ahi scellerati! e taccionsi confusi....

Misch. Ben altro. Proseguiamo. E il cognatino,
Questo tuo fiorellin di Rimestino,
Che pianger finge, e tanto in sè pur gongola;
Non ne fu a parte dell'incantamento
Anch'egli? E non godran di un tal sigillo
Anco gli stessi Guastatutto, quando
Entrerà in lor la speme o di dividere,
O di toglierti, od anche di annullare
Quella rete, che pur or li satolla,
Eppur la invidian essi? E il Tarantella,
Che qui la parte recita d'un semi-
galantuomo, non è fors'egli pronto
A darti addosso con gli agnati....

Tarant. (*a*) Oimè!
Taci omai....

Rimest. Nè parola più ritrovo....

(*a*) *Da se.*

Pigliar. (*a*) Potesse ei cascar morto!.
Pigliat. Mormorare
Vi veggo io sì; ma risponder non v'odo. —
Assai gran cose, ospite mio, mi sveli:
E il turbarsi e scontorcersi ch'ei fanno,
Tutto a prova convinceli. Malnati,
Sleali...
Misch. Han fatto il mestier loro: or tocca
Di fare il nostro, a noi. Tu, Pigliarello,
Non creder già ch'effetto sia del tuo
Incantesimo stolido il non parto
Di Piglianchella: oibò: cagion più alta,
Vuol per ora così; tu, sol del Fato
Fosti stromento, e scioglier nol potresti,
Anco volendo.
Pigliat. Ahi lasso me! dunque io
Dovrò perder la moglie?
Misch. No, di certo;
Pur ch'abbi senno, e sappia sottometterti
A chi di noi può molto più, al Destino.
Pigliat. Ma, e che far debbo?

SCENA IV.

GONFALONA, SAVIONA, PIGLIATUTTO, MISCHACH, PIGLIARELLO, RIMESTINO, TARANTELLA.

Misch. (*b*) Oh! vedi tu, che tutti
Escono a poco a poco di là dentro,

(*a*) *Da se.* (*b*) *Vedendo entrare le due donne.*

Ed abbandonan la tua moglie?

Gonfal. (*a*) Un poco
Par ch'ella posi: intanto sentiremo
Di quest' ospite....

Saviona (*b*) Strano assai mi pare,
Ch'altro Mago qui v'abbia ad esser mai,
Che mio marito.

Pigliat. Innanzi, buone femmine,
Innanzi, su, francone. Ah, scellerate,
Amiche perfidissime!

Tutte due } Che è stato!

Gonfal. Alla sorella tua?....

Pigliat. Non più sorella,
Non più amica.... Bugiarde, ipocritacce:
Tutto è scoperto: andate, conficcate....
Da' miei occhi levatevi per sempre,
Voi e i mariti e quanti di tal razza
Vi siate; o ch'io....

Misch. Deh, no, non infierire
Contr'esse; elle, son donne: e i lor mariti,
Non son uomini: spregiali, ma lasciali:
Sfogato han l'odio; ma tu in lor l'hai desto.

Pigliat. Pur ch'io fra' piedi mai non me li trovi.
Itene; il sangue in vedervi mi bolle.
Itene tosto.

Misch. Io troverò poi, spero,
Mezzo di tutti ricomporvi in pace.

(*a*) *A Saviona*. (*b*) *A Gonfalona*.

Pigliat. Itene, dico.
Gonful. (*a*) Ah, ci hai tradite tu,
Rimestino imprudente.
Saviona (*b*) Ahi, Pigliarello,
Tu....
Pigliat. Vedi razza....
Misch. E' fuggon: lascial' ire.

SCENA V.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, TARANTELLA.

Tarant. Ma non io fuggirò; ch' io solo....
Misch. (*c*) Questo,
Sì, sì, rimanga: lascialo: abbiam d' uopo
D' un trombettiere, nè il meglio troveremmo. —
Te de' miei detti voglio testimonio;
Rimani, o Tarantella: ei tel concede.
Dico bene?
Pigliat. A tuo modo sia pur tutto.
Tarant. Sì, voi m' avete a porre a prova: io sono
Bell' e pentito e d' animo e di cuore:
E gioverovvi.
Pigliat. Ma frattanto, oimè!
Chi, chi mi rende la mia moglie? e il figlio
Tanto aspettato e sospirato.... oimè!....
Misch. Salvar la moglie, aver l' erede, il puoi
Tu stesso; e più ti dico; il puoi, tu solo.
Pigliat. Tu mi deridi.

(a) Rimestino. (b) Andandosene tutti. (c) A Pigliatutto.

Misch. No: ti dico io 'l vero,
E tel giuro: a tua posta or sta l'eletta
Di qual prole aver vogli.
Pigliat. Un maschio.
Misch. E maschio
Sarà: ma gli è destino irrevocabile,
Che il bimbo che de' nascer di tua moglie
In una qualche parte sua de' nascere
Mostruoso....
Pigliat. Oimè misero! d'un mostro
Debbo esser padre? ah, pria....
Misch. Se non t'eleggi
Di soffrir ciò, la moglie in sempiterno
Avrai pregnante.
Pigliat. Oh cielo! Ah, tutto, io tutto
Rinunzio pria; primato, e rete, e erede,
Purchè scampi la moglie.
Misch. Non se' in tempo:
Sceglier dei.
Pigliat. Morir io.
Tarant. Non disperarti
Per anco: udiam dal Mago qual sia 'l mostro;
E forse....
Misch. Udite sì. Farti capace,
Parmi, potrò.
Pigliat. Dunqu'io t'ascolto.
Tarant. Udiamo.
Misch. Fisso era già nel Libro dei Decreti,
Che un Mostro nascer qui dovrebbe; ed io,
Levatrice or ne vengo. Ma tre scelte

Son date al padre, di tre varie forme
Di mostri; ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima,
Di esser padre di un figlio perfettissimo
Di mente; e anco di corpo, se non quanto
Gli mancheranno ambe le gambe.

Pigliat. Oh cielo!
Senza gambe? Ah, non nasca....

Misch. Piaceratti
Dunque più forse la seconda scelta.

Pigliat. Oh dura cosa!

Misch. Aver potrà il secondo
Un par di gambe come noi; ma aversi
Dovrà di più tre teste in vece d'una,
Nè altro mancargli che le mani.

Pigliat. Oimè!
Peggio che il primo....

Tarant. Eppur, tre teste
Fia cosa buona assai, poichè pur d'una
Tanto, chi l'ha, fa pompa.

Pigliat. Oibò, oibò....

Misch. Ebben, ti resta l'ultimo: ma questo,
Men piaceratti che i du'altri.

Pigliat. E ancora
Si può inventar peggiore?

Misch. Oh, di gran lunga.
Il terzo Mostro, che tu puoi far nascere,
Fia di forza di corpo senza pari;
Ma il busto, senza testa....

Pigliat. Ah! raccapriccio
D'orror, solo in pensarvi.

Tarant. Ed ei vivrebbe?
Misch. Vivrebbe vispo, e come: nè tal cosa
È senza esempio.
Pigliat. Ah, tu in mal punto in questa
Isola giungi! assai pur era il meglio
Lasciar che con mia moglie anch'io perissi,
Senza or pur trarmi a così orribil passo.
Misch. Non ti avvilire: ardisci: in me ti affida:
Scegli il migliore....
Pigliat. E di miglior tu parli?...
Tarant. Certo, qui il meglio, non val nulla....
Misch. Oh quanto
Siete di corta vista. Or via, coraggio;
Sii magnanimo, e mostrati (se il sei)
Degno tu di cangiar davver la sorte
Di quest'Isola.
Pigliat. Uscir potriane dunque
Un qualche ben per gli altri?....
Misch. E pronto, e immenso:
E sol per questo io venni. Or via, su, scegli.
Pigliat. Se dunque ell'è necessità, piuttosto
Nascami or quel che proponevi il primo;
Perfetto tutto, men le gambe.
Misch. A vista,
Vero è che pare il mal minor quel primo;
Ma gli è dover che tutto sappi. Appena
Quel tuo figlio fia erede di tua possa,
E della rete, e del tuo grado; ch'egli,
Di null'altro vedendosi mancante,
Verrà in feroce smania di aver pure

Anch'ei di suo le gambe. Ebro egli allora
Di potenza e d'invidia, a centinaja
Farà tagliarne i par di gambe altrui;
Sperando sempre di trovar quel pajo,
Che ai mozziconi suoi si adatti.

Tarant. Salva,
Da un tale erede. Oimè, ch'io già mi sento
In queste gambe, or mie, la cruda sega.

Pigliat. Ma troppo stolta stravagante cosa
E impossibile narri.

Misch. Nè di stolto
Nulla v'ha, nè di strano, nè impossibile
Alla matta possanza. A un tale eccesso
Anzi incitato egli verrà il tuo figlio
Da altro Mago, peggior di Pigliarello.
E allora, e i senza gambe, e quei ch'avranno
Timor di esser sgambati, uccideranlo;
E addio rete, e primato, e prole, e nome
Di Pigliatutto.

Pigliat. A disperate cose,
Quel senza mani or dunque e con tre teste
Nasca: ei varrà così per tre il suo senno.

Tarant. Sì, sì, il tre teste: e delle mani altrui,
A fare il ben varrassi; e non le avendo
Ei di suo, non torrà nulla degli altri.

Misch. Tutto all'opposto. Quegli, anzi, vedendosi
Ricco di tre cervelli e d'occhi sei,
E d'orecchi altrettanti e di tre bocche,
Invido, com'è l'uom, di quel che mancagli,
Non vorrà che i minori abbiano mani,

Quand' ei non l'ha. Stessa rovina dunque
Che delle gambe pria, ma più funesta.

Pigliat. Tu di' vero: e il tuo dir già già mi trae
A scer, come men reo, quel che alla prima
Il più orribil mi parve: il senza testa.
Ei starà in piedi almeno; all'uopo, avrassi
Al ben oprar le mani; mentre il tronco,
A cose sistemate, arcibenissimo
Può far da testa. Ond' io, già il terzo ho scelto.

Misch. E il terzo sia, se il vuoi. Ma, straterribile
Un incarnato più che diavol fia.
Al di lui busto, ogni più iniqua testa,
Or questa or quella, ei si appiccicherà.
Aggiungi inoltre, che quel suo intelletto,
Che riseder dovrebbegli nel capo,
Trovandosi dal monco collo in giù
Risospinto nel corpo, infonderagli
In ogni membro sì efferata e cieca
E gigantesca forza, ch'ei da prima
Adolescente appena ammazzerebbe
E padre e madre; e quà e là brancolando,
Non da nessuna forza mai frenabile,
Sterminerebbe quanti troverebbene,
E in mare alfin butterebbe sè stesso.

Tarant. Si buttasse almen prima; meno danno.

Pigliat. Ah, ben veggo, pur troppo, che ti prendi
Giuoco di me: tu vuoi che un pur ne scelga,
E di ciascuno inorridir più sempre
Mi fai. Dunqu'io son fermo di non scerre:
E sarà ciò che piacerà al Destino.

Muto e dolente aspetterò.

Misch. Ben pensaci:
La non è cosa, certo, da risolversi
Su due piedi così. Rumina in petto
Questi tre guai, ch'io t'ho descritti interi:
E troverai, ben ruminando, come
Ogni malanno ha il suo men male: e in somma
Al fin de' fini, sceglierai, son certo.
Andiam no' intanto, o Tarantella, un poco
A diporto per l'Isola: al ritorno,
Ti troverò risoluto a qualcosa,
E convinto che il bene è il minor male.

SCENA VI.

PIGLIATUTTO.

Morir mi sento. — Eppur, chi sa? qui sotto
Qualcosa v'è di sacro. Io vo' un po' udire
Il parer di mia moglie: non è sempre,
No, da spregiarsi, il femminil parere.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IMPETONE, BABBEONE. (*a*)

Impet. Tu Babbeón, tu qui? Tanto affrettato,
Che cerchi tu?
Babb. Nè tu affrettato meno,
Parmi, sfi tu.
Impet. Ma almeno, io qui pur c'entro
Per qualche cosa: io ci ho la figlia.
Babb. Ed io,
Vo' veder co' miei occhi.
Impet. Che vedere!
Che c'è egli a vedere? — Ei lo sa forse? (*b*)
Babb. (*c*) Ei s'infinge. — Eh, tu 'l sai, ben quanto me:
C'è da veder pur troppo: è tutto inutile,
Il volerlo nascondere: il san tutti.
Impet. Che nasconder: che favole: che chiacchiere:
Le son tutte imposture.
Babb. Su qualcosa
Le si fondan, di certo.
Impet. Eh, nulla, nulla:
Malignità dei Pigliapoco. Appunto,
Io veniva il cognato ad avvisarne.
Babb. Avvisalo pur tu; ma, più di noi,

(*a*) *Entrando da opposta parte.* (*b*) *Da se.* (*c*) *Da se.*

Ei se lo sa ben egli. Un guajo grosso,
Questo è per lui, e per noi Guastatutto,
E più per voi, che con esso vi siete
Imparentati.

Impet. Oimè! La cosa dunque
Si è veramente divolgata già?

Babb. Del Mostro? eh, sì....

Impet. Ch'ella de' far?....

Babb. Che è fatto.

Impet. Oh questo poi, no certo.

Babb. Anzi, sì certo.

Impet. Chi tel disse?

Babb. Chi 'l sa: gli è senza gambe.

Impet. Peggio assai, sentíi dir: gli è senza testa:
Ma, non è in luce ancora.

Babb. Tanto serve:
Ma gli ha a venirci.

Impet. È ver, pur troppo.

Babb. Eh, certo
Io n'era; tal mel disse....

Impet. Chi fu?

Babb. Disselmi,
Ma in gran segreto, Pigliarello.

Impet. E a lui?

Babb. Vie più in segreto ancora, Tarantella.

Impet. Ahi di noi! Tarantella? omai già tutta
Lo sa l'Isola dunque.

Babb. Manifesto
Si vede in ciò il gastigo del gran Nume
Del mare: che irritato s'è davvero

Contro il soverchiatore, che la rete
Osò inventare.

Impet. Affè, tu la di' giusta.
Sia maladetto il giorno in ch' io ci caddi,
D' imparentarmi seco!

Babb. Io t' avvisai:
Ma retta allora a Babbeón non davasi.

Impet. Ma, se ma' mai contr' esso v' è del bujo,
Sarò un de' primi a dargli addosso io stesso;
Ch' io per costui non vo' rompere il collo.

Babb. Non v' è altro scampo: purchè in tempo siamo
Così a tornarci ai Pigliapoco in grazia;
Che ce la serban, ve'.

Impet. Farem di tutto
A questo fin....

SCENA II.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

Pigliat. (*a*) Che state or qui voi dua
Così in mia casa susurrando?

Impet. Oh cielo!
Gli è desso....

Babb. Come un fulmine, e' ci ha colti!

Impet. Caro genero....

Pigliat. Caro? eh, sì; tu sei
Di mia rovina il fonte.

Impet. Oh! che ho fatt' io?

(*a*) *Entrando improvvisamente.* (*b*) *Titubante.*

Che colpa ci ho di cotal parto?

Pigliat. Parto?
Che ne sai tu? parto non c'è: tutt'altro
Intendo io dir....

Babb. Grande sciagura è, in vero.

Impet. Gran punizion del Nume.

Babb. Eh, Pigliarello
Ben cel diceva....

Pigliat. Pigliarello, è un tristo,
Peggior di voi. Che dicev'ei?

Babb. Che male,
Mal finiría l'istoria della rete....

Impet. Onde, di te dei pianger, di te stesso;
Non di noi, no....

Babb. Tu, tel sei fatto il Mostro;
E tu, tel godi.

Impet. Che abbiam noi che farci?

Pigliat. Il Mostro! che discorsi? che di' tu?
Mostro o non Mostro, or che insolenza è questa?
Sogni tu?....

Impet. Sogno, eh?

Babb. Già lo san tutti:
Dimmi, se almeno il mio referto è il vero:
Non è egli nato, e senza gambe?

Impet. Il fosse!
Saría men mal, che senza testa....

Pigliat. Or via,
Villani, ingrati, ribaldi, indiscreti;
Voi, siete il Mostro, e non ve n'ha qui altro.
Beneficati, sazíati, alzati

Da me pur tanto sovra l'esser vostro,
Così ai miei mali, (o veri o finti ei sieno)
Così ai miei mali or compatite voi?
Nato ei non è, nè nascerà tal Mostro,
No, mai: ma intanto, io conosciuti appieno
Voi tutti ho in tempo. — Apposta i' l' ho fatta io
Spander, sì, questa favola: e ne ho tratto
Già più vantaggio, ch' io mai non sperassi.

Babb. (*a*) Poffar! ch' ei ci abbia canzonati....

Impet. È il grande
Amor, che ho per la figlia....

Pigliat. Sì, sì, amore....
Ma l'ospite già torna.

Babb. (*b*) Oh, ve'llo, ve'llo
Il Mago forestiero: or saprem tutto.

SCENA III.

MISCHACH, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

Misch. Ebben, tu al certo risoluto avrai:
Qual dunque vuoi ch' ei nasca dei tre mostri?

Babb. (*c*) Oh, dunque è ver, ch' ei non è nato ancora.

Impet. (*d*) E ch' esser può di tre maniere.

Tarant. (*e*) Oh diavolo!
Anco costor già 'l sanno! Addio segreto:
Sia maladetto Pigliarello.

(a) Da se. (b) Ad Impetone. (c) Ad Impetone. (d) A Babbeone. (e) Da se.

Misch. Ebbene,
Non mi rispondi?
Pigliat. Indarno da me speri
Tal scelta, o crudel ospite. A tuo senno
Fa pur di me quel che più vuoi. Quant'io
Più vo pensando, tanto ne so meno
Circa tai tre malanni. Anco la stessa
Mia moglie, pria s'elegge di morire,
Che d'esser madre di niun mostro tale.
Misch. Orsù, ben vedo che di corta vista
Voi siete tutti qui. Tacete or dunque,
E ascoltatemi tutti, ma ben bene:
Che ci sarà per tutti voi qui assai
Da imparare e da piangere.
Pigliat. Di'pure.
Misch. Pigliatutto, ogni indugio omai più aggrava
Il malor di tua moglie: onde, se anch'essa
Pur vuol perir, tu dei per l'util tuo
Salvarla, mal suo grado. Già, gli è inutile,
Come i'tel dissi, il volerti dibattere
Contro il Destino: è fisso che un de'mostri
De'nascere, e che sceglierlo tu dei:
N'uscirà il ben dell'Isola, e il tuo bene;
Ma la scelta, dei farla. A voi, maligni
Pigliapoco; a voi, lievi e sconoscenti
Guastatutto; s'ei mai scegliendo sbaglia,
A voi primi gran danno, gran rovina
Ne verrà, vel predíco.
Tutti Ahi miserelli
Noi tutti! e che ne possiam noi?...

Misch. (*a*) Tu il vedi
Quai sien costoro all'uopo. Ognun di questi
E il tuo favor darebbe e la tua vita,
Per salvarsi anco un'ugna. Altro legame
Dunque or qui vuolsi a collegare in uno
Tre sì diversi mostri, qual vi siete
Voi tre razze sì dispari. — Or, che dite?
Consiglio, chi 'l sa dare? — Ognun si tace? —
Dunque, allor quando scarsi di consiglio
Sono i vivi, riman partito estremo,
Di consultare i morti.

Tarant. I morti?

Babb. } I morti!
Impet. } Ahimè di noi!...

Pigliat. Che vuoi tu dir con queste
Favole?...

Misch. A me? Son io Mago da favole?
Alla prova. All'impresa. Or, niun si muova:
Guai, chi favella non interrogato;
E guai chi fugge or, non espulso.

Pigliat. Molto
Mi puoi tu affligger sì, ma atterrir, poco.
Donde or vuoi, fa pur ch'esca uno qualunque
Consigliero; imperterrito, lo aspetto.

Misch. Gran Consiglieri sono, ed antivedono
Tutto, i Morti di garbo. Perchè, in somma,
La storia indubitabile di quello
Che ha da esser, gli è quello che già è stato.

(*a*) *A Pigliatutto*.

Di questo piena esperienza han fatto
I Morti; e quindi, il lor parere è norma.

Pigliat. E il lor parer si ascolti; ah, pur che in vita
Resti, ed illesa, mia povera moglie!

Misch. Tosto, uditi i defunti, e scelto il Mostro,
Tua moglie è bell'e libera. — Alla prova.

Babb. Oimè, che occhiacci ei fa!...

Impet. Parole ei mastica
Fra sè, tremende....

Tarant. Eppur, ci siamo, e starci
Gli è giuoco forza.

Misch. (*a*) Sorgi, Ombra primiera,
Tu già di Persia egregio Re. — Gli è ignoto
A voi di Dario, e anco di Persia, il nome.
Ciò, poco importa; ma il suo senno udite.

SCENA IV.

*L'*OMBRA *di* DARIO, MISCHACH, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE, TARANTELLA.

Tutti (*b*) Ecco l'Ombra! ahi di noi!.. Siam iti tutti.

Misch. (*c*) Dario, eccelso Monarca, or la grand'arte
Delle già tue contrade te richiama
Alla luce del Sole: e non tu primo
Dei Re del Mondo interpellato ascendi
Dall'Ombre Inferne; ch'altro Mago, altrove,
Già te stesso evocava, e a minor uopo. — (*d*)
Costui, ch'or qui piangente tapinello

(*a*) *Cavata la bacchetta.* (*b*) *Meno Pigliatutto.*
(*c*) *Riposta la bacchetta.* (*d*) *Cioè, Eschilo ne' suoi Persiani.*

Miri, ei si chiama Pigliatutto; e pronto,
Bramoso egli è, nè del tutto incapace,
Di farsi il primo di quest' isoletta:
Ma, titubante del quando e del quanto,
E del perchè e del come, or teme, or spera;
Ed or vuole, or disvuole. Ma, che vale,
Ch'io più ti dica? Non v'ha nulla ascoso
A voi laggiù; tu il mira, e tu il consiglia.

L'Omb. di Dario Già tutto so. Mi è noto il Monoforme
Mostro triforme, di cui qui si tratta.
Giù fra l'Ombre ei sempr'abita; bench' egli
Quassù apparisca spesso. Ed io pur ebbi
Già in cor quel tarlo stesso, ch'or rosicchia
Di Pigliatutto il cuore.

Misch. Or tu, già esperto
Di tal malanno, a Pigliatutto addita
Con ischiettezza dunque oggi la scelta,
Qual tu per te fatta l'avresti.

L'Omb. di Dario Io 'l voglio.
Cose assai, che quassù mal s'intendevano,
Troppo, ahi tardi, s'imparan poi laggiù.
Di ricredermi or dunque non ho punto
Vergogna, io, no. Benchè scegliessi io dunque
Già per me in vita il Mostro senza gambe,
Or pur esorto Pigliatutto a scerre
Quel senza testa.

Pigliat. E il pensi tu, gran Re?
L'uccisor de' suoi proprj genitori;
Lo struggitor, disperditor bestiale
D'ogni virtù, d'ogni ordine?...

L'Omb. Pian piano.
di Dario Può accader tutto questo, ove a lui tempo
Tu dessi di formarsi gigantone
Con la matta sua forza. Ma, ei v'è il mezzo,
(Purchè i parenti il sappiano) di fargli
Delle teste posticcie, che frattanto
Lo impediscan di crescere, ed il Tempo
Suoi benefizj adduca. Io, far nol seppi,
Montecatto, e fidando nelle molte
Mani, ond'io disponeva, ebber poi scorno
I figli miei dalla sgualdrina Atene.
Spinse costei quel suo fier Senzatesta
Sì cieco addosso al Senzagambe mio,
Ch'ei l'urtò e rovesciò. Me dunque or credi,
Me rinsavito da'miei danni omai:
Il Senzatesta, dicoti e ridicoti,
Il Senzatesta eleggi, e corpo avrai.
Pigliat. Del Senzatesta al ragionar non credo;
Nè persuaso mi hai.
Misch. Non v'è gran male.
Ti farò udir ben altre Ombre sapute,
Che meglio forse appagheranti. — Or, sorga
L'un dei maggiori Barbassori stati
Già in Roma: sorga; e a noi filosofeggi,
Che il farà meglio ch'un Re d'Asia forse.
Tarant. Oimè! un'altr'ombra....
Impet. I'mi ci vo avvezzando.
Babb. Sarà un figuro, quali sono qui appunto
I Pigliapoco.
Impet. Sì, che tutto sanno.

SCENA V.

*L'*OMBRA *di* CAJO GRACCO, *e tutti i suddetti.*

L'Omb. O Pigliatutto inetto e ignorantissimo,
di Grac. Che disturbar fai noi, che già pur fummo
I padroni del mondo; e ciò, per poi
Sistemar questa microscopica Isola:
O Pigliatutto inetto, anco un istante
Dubitar puoi sul Mostro, ch'abbia a nascere?
Pigliat. Mal cortese Ombra sei: ma, almen così,
Potrò alle corte anch'io di te spicciarmi,
Poichè sì appien tutto il mio fatto sai.
Di' dunque il parer tuo. Ma, un raziocinio
Un po' miglior che non dall'Ombra prima,
Chieggo e aspetto da te.
L'Omb. Prestar puoi fede
di Grac. A me il minor dei Gracchi. Abbiam pur troppo,
Ed il fratello ed io trista esperienza
Dei due Mostri più insani: del Treteste,
E del fier Senzatesta. Ambo pur maschi
Codesti due malanni, in mostruosa
Unione accoppiatisi, al fin ebbero
Ripartorito in Roma nostra in prisco,
Il sempre rinascente Senzagambe.
Dunque, poichè sempre pur questi a galla
Solo ei ritorna e solo dura e tanto,
Meglio è pigliarsel subito, e scansare
La lunga orribil trafila di guai,
Per cui pur sempre in esso si ricade.

Aggiungi or ch'ei tanto è men crudo, quanto
Minori al nascer suo trova gli ostacoli:
Ma, quanto ei più s'indugia, più bestiale.

Tarant. Oh benedetta sì, quest'Ombra! ah, scegli
Alla più presto il Senzagambe; e forse
Noi salverem così le nostre.

Pigliat. Il mio
Parer da prima, era anche questo; e il sai
Ben tu, Mischách; ma fosti anche tu quegli
Che men distolse.

Misch. È vero; e mai non mancano
Ragioni e contro ed a favor di ognuno
Di codesti tre Mostri.

Pigliat. Altro non voglio
Dunqu'io più udire....

Misch. Non dovevi porti
Nel caso; anch'io l'assento: ma or ci sei,
Nè uscirne puoi se non scegliendo. Ascolta
Intanto ancora una terz'Ombra, e fia
L'ultima: almen tante Ombre quanti i Mostri.
E sia questa, quel folgor d'eloquenza,
Quel sublime Demostene, il più eccelso
Scaltro Orator della Città più dotta
Che fosse al mondo mai. Demosten sorga.
Eccolo, ei parli: alto parer fia 'l suo.

SCENA VI.

L'OMBRA *di* DEMOSTENE, *e tutti li suddetti*.

L'Omb. di Dem. Senza proemio io parlo. Già so il tutto:
Nè un momento pur dubito. Il Treteste
Scegli; il Treteste. Immedesmarsi all'Uno
Ei può concorde; ed è il minor dei danni.
Io, che già vissi sotto al Senzatesta,
Indi poi, presso al mio morir, vedea
Sul mio cenere alzarsi il Senzagambe,
Gli aborro entrambi; nè altro scampo io mai,
E a quest'Isola e al Mondo quanto è vasto,
Imaginar nè consigliar potrei,
Altro mai scampo che il Treteste.

Pigliat. Ed io,
Benchè tu la decidi tanto *ex cathedra*,
Non mi ti arrendo punto. E a farla breve,
Di tutt'a tre voi Ombre, non lo stimo
Il parer vostro un fico: ognun diverso
Mel date, e tutti stolido....

L'Omb. di Dario A convincerti,
E teco quanti ne verran mai poscia,
Resti per tutti i secoli scolpita
La mia sentenza in questo marmo: e il Tempo
Lauderà poi chi laude merta. — Or, leggi.

Pigliat. (*a*) » È il Re un Colosso, che da sè non sta;
» S'ei base accorta gli altrui piè non fa. »

(*a*) *Vedendo apparir questa scritta, legge.*

L'Omb. Ed io, da meno di costui son forse?
di Grac. Anco eternar qui mia sentenza io voglio.
Pigliat. (*a*) » Più lieve assai, starsi un briaco in piè,
» Che esister pur pochi anni un Popol Re. »
L'Omb. Sotto al parer di un Re impazzato, e sotto
di Dem. Quel di un non savio Nobile, consacra
Qui il suo parere anco il Plebeo Demostene.
Pigliat. (*b*) » Gli Ottimati, è il Frustar che dura il più,
» Perch'egli impiaga un bricciolin men giù. »
Misch. Or sono io 'l Mago; e tel vedrai tu tosto.
Di queste tre sentenze, semivere
E semifalse a un tempo, ecco, formata
Già dal Destino, o Pigliatutto, e sculta
Ell'è in eterno la tua egregia scelta,
Che di lor mista nasce. Ecco sparite
A un tratto l'Ombre, e stritolati i marmi,
E uscita in luce la tua esimia prole (*c*).

SCENA VII.

MISCHACH, PIGLIATUTTO, PIGLIANCHELLA.

Piglian. (*d*) Oh me felice!... Io l'ho pur fatto alfine.
Pigliat. Sogno, o son desto? ove son io? che intesi?
Di mia moglie gli accenti....
Misch. Or, non t'inganni;
Tua moglie udisti: ell'è sgravata, e tosto

(a) Apparendo la seconda scritta, legge. (b) Legge la terza scritta.
(c) Tuoni, lampi; casa del Diavolo. — Nell'udire questo scoppio sì terribile, tutti fuggono, meno Mischách e Pigliatutto.
(d) Di dentro.

Immensa gioja universal vedrai.
Nato è il Mostro; nè a te forse discaro
Sarà, nè ad altri: andiam di volo; andiamo
A vederlo.

Pigliat. Corriamvi. Io, ne strasecolo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Spiaggia del Mare.

MOLTITUDINE *dei* GUASTATUTTO,
uomini, donne e ragazzi; di cui
DUE DONNE *parlano.*

Don. I. Oh che spavento!
Don. II. Che terror!...
Don. I. Che scoppio
Orrendo!
Don. II. Or parmi, che qui siamo in salvo.
Don. I. Ma pur, ve' come ancora mugge il mare!
Don. II. E che spaccacci ha fatto il suol quà e là!
Don. I. Vedestù come intero intero il tetto
Della mia capannuccia iva per aria
A volo in su in su?
Don. II. S'io 'l vidi! e come.
E della mia, chi 'l sa quel che n'è stato!
Don. I. Ma qual mai diavol fu, un sì spaventevole
Trambustío di fracasso?
Don. II. Eh, dacchè qui
Gli è approdato quel Mago, che vien dritto
(Per quant'e'dicon) dalla Rabbia, affè
Non s'è più avuto bene.
Don. I. Anzi da quando

La ingravidò codesta Piglianchella.

Don. II. Oh, sa'tu; l'hai tu intesa ch'ella dessi
Sgravar d'un Mostro?

Don. I. Sì; dell'Orco.

Don. II. No eh:
D'un Drago con tre teste....

Don. I. E che ingojare
Vien tutti i nostri bimbi....

Don. II. Oimè mène!
Chi sa, se non fu questo quel gran scoppio,
Ch'ei sia nato in quel punto.

Don. I. Ah sì; sì, certo;
Questo fu: nato gli è....

Don. II. Scoppiata anch'essa
La fosse almanco!

Don. I. Saprem tosto il vero.
Lo scoppio, gli è sicuro che veniva
Di quel canto di verso la casona
Di Pigliatutto appunto.

Don. II. All'aria andata
Sarà anco quella, spero.

Don. I. Ma frattanto,
Vedi tu, gente sempre più rifugiasi
Qui su la spiaggia.

Don. II. E vengon d'ogni sorta.
Mira, parecchie, a tutta gamba anch'esse,
Vi si rifugian ve', delle smorfiose
Pigliapoco.

Don. I. Oh, non sdegnan frammischiarsi
Con no'altre!

Don. II. Eh, salvar voglion la pelle
A tutto costo.

SCENA II.

Molti altri entrano correndo da tutte parti; fra cui BORIONE *e* GRAZIOSINA, *da lati opposti: le* DUE DONNE *dei Guastatutto ritiransi alquanto in disparte.*

Grazios. Oh! Boríon, tu qui?
Borione Oh, moglie mia! che sorte, ch'io ti trovi
Qui in salvo!
Grazios. Oh! se sapessi: e'mi par sogno
D'esser qui intera.
Borione Un terremoto....
Grazios. Eh, altro
Che terremoto! Casa, non l'hai più;
L'è ita all'aria....
Borione Oimè!....
Grazios. Nè ancor ben credo
Io d'esser viva.
Borione Ma dov'eri tu
Nel primo scoppio?
Grazios. I'balzai fuor, nè so
Com'io n'uscissi: e poi di là fin qui
Sempre a corsa....
Borione Ed io stava appunto in casa
Di Rimestino, e con la Gonfalona
Visitavam ben bene l'incantesimo.
Tutto stava a dovere: ribaditi,
Parean gli aguti dal martel del Diavolo;

E tra noi ridevámo delle doglie
Di Piglianchella sopra parto. A un tratto,
La casa traballar, l'aria infuocarsi,
E gli usci spalancarsi, e sconficcarsi
La Scassabimba, e rovinarmi addosso
La pesante sua Statua, che quasi
M'ebbe spaccata la testa, fu un soffio.
Com'io trovassi e scala, ed uscio, e via
Per condurmi fin qui, non tel so dire:
So, ch'io ci sono.

Grazios. E della Gonfalona?

Borione Che ne so io? fuggita sarà anch'essa,
O sarà morta. I'ho pensato a me.

Don. II. Oh, ve've'; giunge anch'ella a tutta gamba
Gonfalona, la fetida sorella
Del maladetto Pigliatutto.

Don. I. (*a*) Or, manco male,
Che questo gran sconquasso non rispetta
Codesti soverchioni! (*b*)

SCENA III.

GONFALONA, BORIONE, GRAZIOSINA, *e* MOLTITUDINE *tumultuante su la spiaggia.*

Gonfal. (*c*) Oimè me! Son io in salvo? dove sono?
Chi siete voi?....

Grazios. (*d*) Che ascolto?

(a) Ridendone. (b) Si ritirano fra la folla. (c) Giungendo di carriera. (d) Voltandosi.

Borione Oh cielo! in salvo
Anco tu giungi!
Grazios. Oh! ben venuta síi.
Gonfal. Chi veggo! O cara Graziosina.... Oh vero
Inaudito miracolo! ma in sicuro
Siam noi ben qui?
Borione Rinfrancati. Siam tanti:
Nè più sentito abbiam noi nulla.
Gonfal. Oh, addio,
Boríon; solamente or ti ravviso.
Borione Ma, appurar non si possa quel ch'è stato?
Grazios. Eh, lo saprem fra poco.
Gonfal. Eh, Rimestino,
Ch'egli era giusto fuor di casa, ed ito
Verso la casa Pigliatutto, ei certo
L'appurerà per bene.
Borione In lui mi fido:
E penserà anco ai mezzi di trovarci
Qui, dove parmi che rifuggan tutti.

SCENA IV.

IMPETONE, BABBEONE, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, *e* MOLTITUDINE (*a*).

Impet. (*b*) Fermati omai, ehi, Babbeón....
Babb. (*c*) C'è egli
Qui da fidarsi?

(*a*) *In distanza.* (*b*) *A Babbeóne, che corre più di lui.*
(*c*) *Rivolgendoglisi.*

Impet. E' par di sì: siam tanti.
Borione Oh oh! anco vo' altri? Ma che è stato?
Impet. Oh, cosa grossa.
Babb. E come. Oh, davver grossa.
Ch'io ripigli un po' fiato.
Gonfal. Ma, di dove
Venite or voi?
Impet. Di dove? dall'Inferno.
Babb. No' c'eramo sul luogo.
Impet. Appunto in casa
Di Pigliatutto.
Grazios. Eh, il dissi; ei vien di là
Lo scoppio.
Impet. Oh, il gran portento!
Babb. Oh, il gran Magone!
Gonfal. Ma, spiegatevi; ditemi; narrate....
Chi vi perì? chi ne scampò?...
Babb. In un *fiat*,
Stritolate tribbiate le tre lapidi....
Impet. Riassorbiti entro una gran voragine
I tre Morti....
Babb. Ed il Mago, a tutta gola
Cacciando un urlo, esclama: Ecco, ch'è nato
Il Mostro.
Impet. È nato il Mostro.
Don. I. (*a*) È nato il Mostro?
Don. II. Gli è nato? ahi triste noi!
Don. I. E i bimbi nostri!

(*a*) *Udendoli*.

La Mol. Gli è nato l'Orco
Altri Senza testa
Altri Oibò:
Senza gambe.
Altri Sciocconi: anzi, gli è nato
Con tre teste.
Don. I. } Un gran Drago.
Don. II. }
Impet. } Zitti; zitti:
e Babb. }
Zitti una volta. Ancor ben non si sa
Quale ei sia nato; ancora no.
Grazios. Ma tutti,
Balordi or siete e smemoriati dunque?
Borione Chi vi capisce?
Gonfal. E che son elle, quelle
Tre stritolate lapidi?....
Grazios. E i tre Morti
Ríassorbiti?...
Impet. Eh, voi non ci potete
Capir nulla; che nulla avete visto.
Babb. Ma noi che c'eramo....
Impet. Ma neppur noi,
Che abbiam pur visto, nulla c'intendevamo.
Babb. Gli è il gran Mago colui....
Borione Ma, sprofondata
Certo sarà la casa Pigliatutto,
Poichè là fu lo scoppio.
Impet. Il credo anch'io:
Ma noi, come pensate, non ci stemmo

Ad aspettare il fine.

Babb. Al primo scoppio,
Nè anche finito, noi balzammo fuori,
E la diedimo a gambe.

Gonfal. Stolidacci,
Dunque sapete in circa quanto noi.

Impet. Sappiamo sì, che tutto il male nasce
Di quella casa: maladetto il giorno,
Ch'io mi c'imparentai!

Babb. Siam ravveduti,
Sì 'l siam davver, di avere abbandonati
Voi degni Pigliapoco, per gittarci
In braccio e in gola al Pigliatutto.

Impet. Uniamci,
Uniamci or tutti, e a sperperarli andiamo
E il Padre e il Mostro, anzi ch'ei cresca....

Babb. In armi
Usciamli addosso, e subito. Pensate,
Che il minor mal ch'abbia a toccarci, ov'egli
Campi, sarà di perder noi le gambe.

La Mol. Perder le gambe noi?

Borione Sì, sì, corriamli
Addosso noi: tutti fratelli siamo:
Andiamo, andiam, ci muova un util solo.

Impet. e *Babb.* È la causa di tutti.

Altri All'armi, all'armi:
E la rete in comune ripigliamci.

Borione Adagio a questo. A noi la rete spetta:
Noi Pigliapoco, che v'abbiam nutriti

Cogli ami e lenze nostre sì gran tempo:
Noi Pigliapoco, che vi abbiam sottratti
Dalla miseria del pescar con mano.

Impet. Questo, no: se di niuno ella ha da essere,
La rete esser de' nostra: siamo i più....

Babb. Nostra sì; di noi soli: è ver, fratelli?

La Mol. Di noi soli: qual dubbio? di noi soli.

Borione Ingrati.

Gonfal. Tristi.

Grazios. Non mai sazj....

La Mol. E voi,
Peggiori ancor del Pigliatutto stesso.
Ingordacci....

I tre Pigliapoco Malnata geníaccia.

Impet. e *Babb.* Voi, genía, stragenía or disputarci
Vi attentate la rete?....

SCENA V.

PIGLIARELLO, SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA, BORIONE, *e la* MOLTITUDINE.

Pigliar. A chi la rete
Può mai toccare, altri che al Mago? io solo,
Raggiustarla, rifarla, custodirvela
Posso: la rete, al Mago solo, al Mago.

Impet. E dopo il Mago della Rabbia, ardisci
Tu ancor chiamarti Mago?

Babb. A petto a quello
Non pesi un'oncia tu.

Gonfal. Basta vedere,

Com' egli all' aria ti mandò in un attimo
L' immanesimo tuo.

Giovina Gli ha sconficcata
Dunqu ei la Scassabimba?

Borione Altro che chiodi:
Dai suoi cardini avrebbe egli la terra
Schiantata. Pigliarello, omai noi tutti,
Quanti qui siam, siamo iti, se d' accordo
Non ci ponìam prìa su la rete, e quindi
D' accordo tutti addosso a Pigliatutto.

Pigliar. Ma in man di chi dopo il bestiale scoppio
Rimasta è ella in somma or questa rete?

Imper. Non si sa nulla ancora.

Babb. Ove scoppiato
Forse anche Pigliatutto con sua casa,
La saria di chi primo se la piglia.

Pigliar. E voi frattanto, stupidi, qui state
Infra voi disputandola, mentr' altri
Forse gli artigli or già ci ha posti su?

Grazios. Zitti, che tosto ne sapremo il vero:
Ecco il mio Rimestino ver noi corre
Ansante, trafelato.

SCENA VI.

RIMESTINO, *e tutti i sudetti.*

Babb. E così? narra:
È egli morto Pigliatutto?

Borione È ella
Posta in salvo la rete?

Gonfal. E il Mostro?...
Grazios. E il Mago?...
Rimest. Che dite voi? sognate voi? che morto,
Che rete, che farnetichi di Mostro?...
Gonfal. Ma che è seguito in somma?
Grazios. Sobbissata
È almen la casa....
Rimest. Eh, nulla, nulla; nulla
Di tutto ciò. Non v'è più luogo, o amici,
Nè a speranze, nè a Mostri, nè a tumulti:
Pigliatutto sta in piedi, egli, e la casa,
E la moglie e la rete e il bimbo nato...:
Gonf. / *Graz.* } Nato è il bimbo?
Impet. / *Babb.* } E non è Mostro, nè bestia?
Rimest. Bestie, voi; che il credeste.
Gonfal. Ma, di certo
Sai tu?...
Rimest. S'io 'l so? State a sentir. Pian piano,
Non udendo più scoppio nè trambusto,
Io mi andava accostando ver la casa
Di Pigliatutto; e, quanto più appressavami,
Tutto udiva là entro in allegria
Passarsi: a più non posso altri ridevano;
Gozzovigliavan altri in grida e brindisi;
E sclamar anco il nuovo Mago udiva:
Vedete un po'; che bella creatura
Ch'ella ci ha fatto! e tutti ripetevano:
Oh che incanto! che bella creatura!

La Mol. La non ha dunque partorito un Mostro?
Rimest. Anzi, un Angiol del Cielo: e nel vederla,
Gridavan tutti, viva Pigliatutto.
La Mol. (*a*) Viva sì, viva il nostro Pigliatutto.
Gonfal. Di rabbia io crepo.
Borione (*b*) Li odi or tu costoro,
Com' e' cambian registro?
Rimest. In fretta in fretta
Venni, per dirvi ciò ch' i' ho inteso.
Pigliar. Or, parmi,
S'abbia a tacer, nè ad esternarci in nulla,
Finchè il di più si sappia.
La Mol. Anzi, a gridare
Noi tutti a gara; Viva Pigliatutto.
Borione Vien Tarantella: oh, costui sì, davvero
Ci si sarà ficcato nel più addentro,
E saprà il filo d'ogni cosa.

SCENA VII.

TARANTELLA, *e tutti i suddetti.*

Tarant. Allegri;
Allegri, evviva: a bene è omai voltato
Tutto 'sto gran fracasso: nè di guasto
V'è un fil di paglia nè anche.
Grazios. Se' tu entrato?
Gonfal. L'hai tu vista?
Saviona Gli è ver, che ha partorito?

(*a*) *Con trasporto.* (*b*) *A Graziosina.*

Pigliar. E ch' è nata?...
Tarant. Una femmina celeste:
Che la più bella mai, nè la sì bella,
Nè in quest' Isola mai, nè in tutto il Mondo,
La non fu vista mai.
Grazios. Sguajato.
Gonfal. Sciocco.
Pigliar. Ma, l'hai tu vista, tu?
Saviona Che ciance queste?
Qual può v'esser bellezza, di un pezzuccio
Di ciccia, uscito appena....
Gonfal. E lordo, e sudicio....
Grazios. E fetido....
Tarant. Gli è in tutto, anzi, l'opposto:
E qui sta il gran prodigio: e l'ho vista io,
Io con questi occhi, or ora: e non v'è l'ombra
Del sudiciume d'un recente parto.
Pigliar. Oh, nuova cosa questa!
Tutti Udiamo, udiamo.
Tarant. Tanti dolori e patimenti e stenti
Della pregnante madre; dovea nascere,
Certo, insolita cosa: ed è ben Mostro,
Ma di bellezza e singolarità.
Nata appena, *ipso facto*, cominciava
La creatura da sè stessa a crescere
A occhio vedente, e si facea fanciulla;
Quindi adulta; nè mai restò, fin ch'essa
Non fu una bella donzella, di circa
Lustri quattro; e cammina, e parla, e ride,
Ch'è un incanto: il contegno, è d'una Dea:

E quel, ch'è il più; strasecolate, o Donne,
E d'invidia crepate a dirittura,
Tra quante mai siate voi state, o siate,
Non che in beltà, (già questo ci s'intende)
Ma in senno anco maggior di sua bellezza,
Già tutte ella vi avanza.

Tutte le Donne } Un impostore,
Un mentitor sei tu....

Pigliar. State un po' zitte.
Sentite, a quel Demonio del Mago Arabo
Ben vedo, oimè, che gli è possibil tutto:
Qui, nè da rider v'è, nè da scontorcersi,
Bisognerà pur starci. Orsù, dei primi
Io vogli' essere a dargli il mi rallegro,
Al mio buon Pigliatutto; e divíato
Ci corro.

Tarant. Eh, non occorre; non conclude
Questo tuo zelo nulla: omai gli è tardi.
Vedi, ch'ei già ti ha bell'e risparmiata
La strada, e le bugie.

Tutti Ve', ve', ch'ei vengono
Pigliatutto e il gran Mago....

Gonfal. } Oh cielo! ed evvi
Grazio. } Anche con essi la fatal donzella.

la Mol. (*a*) Oh bellezza! Oh prodigio! Oh noi beati!

(*a*) *Vedendola apparire.*

SCENA ULTIMA

PIGLIATUTTO, MISCHACH, *la* NEONATA,
e tutti i suddetti.

Misch. Odi tu, Pigliatutto, odi tu i gridi
D'ogni ceto di Popolo?
Pigliat. Lodato
Sia 'l Cielo; non v'è poi qui, nè il tumulto,
Nè il mal talento contro a me poi tanto,
Come detto ci aveano.
Misch. E quand'anco
Contro te qui vi fosser mille diavoli,
Il solo aspetto di questa tua figlia,
Di questa egregia, rara, alta, celeste
Fanciulla, il vedi? ha resi tutti muti,
Li ha stupefatti, compunti, ammansiti,
E assoggettati ad ogni tuo comando. —
Che dite or voi, Signori Pigliapoco?
E voi, che dite, o molti Guastatutto?
Ognun si tace? Ma, se un Popol mai
Beato fuvvi, voi sarete or quello.
Fra voi, qual Dea, starassi omai gran tempo
Questa fanciulla portentosa. Intanto
Essa or vel dica, a quai patti promette
Felici farvi, prodi, ottimi, e giusti.
La Neo. Quattro parole, ch'io, ristrette in una,
Farvi or prometto LIBERI.
Tutti (*a*) Oh quai dolci

(*a*) *Meno Pigliarello*.

Armoníosi accenti!

Misch. Zitti: uditela.

La Neo. Finor, voi tutti, l'un l'altro adastiandovi,
Tutto poneste in iscompiglio: esposti
Voi stessi sempre al rischio manifesto,
D'esser voi preda di chi primo in armi
Qui approdasse: vissuti oscuri e barbari
In questa vostra povera e discorde
Isoletta: finora, ecco quai siete.
Ciascun di voi, (ben ne fa fede il nome
Che v'è toccato a dritto) ognun di voi
Per sè stesso è un veleno: ma, ben fosti
Savio tu assai, mio Genitor, che a patto
Niun mai volesti infra i tre Mostri scerre.
Ciascun d'essi, da sè, stato ognor fora
Un orribil malanno; ma frammisti,
Immedesmati l'un nell'altro, essi hanno
Or procreato me. Voi dunque omai,
Vostre tre classi immedesmando....

Pigliat. Ah! ch'io
Mai con codesti e ingrati e traditori....

Borione Noi, con codesto oppressore insaziabile?...

Impet. Noi, con codesti bindoli?....

Misch. Or, finitela;
O ch'io ben altro scoppio or qui vi addoppio.

La Neo. Voi tutti, or sì, voi l'un coll'altro misti,
Stritolati, stacciati, e rimpastati
Di mia man con gran cura, già già state
Voi per farvi un ANTIDOTO divino
Contro que' vizj e sudiciumi stessi,

Ch' eran già vostra essenza. I Guastatutto,
Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso
Della rete....

Impet. ed i suoi } Oh! sta bene; a noi la rete....

La Neo. L' uso soltanto: ma il saperla poi
Fabbricar, rattoppare, custodire,
Spetta ciò solo ai Pigliapoco.....

Rimest. È giusto:
Così il rispetto a noi dovuto, intero
Cel renderanno i Guastatutto....

La Neo. A segno
Non mai però, ch'arbitri voi tenervi
Della rete possiate: arbitro solo
N'è Pigliatutto: ei l'inventava, ei resta
Sopra voi tutti; nè mai rete alcuna
Pescar potrà neppure un centinbocca,
Se Pigliatutto e i figli dei suoi figli
Non l'han contrassegnata, validata,
Prefisso e il dove, e il come, e il quanto, e il quando
Slanciar nell'acque debbasi.

Pigliat. Ma, e s'io,
O i figli miei, volessimo a capriccio
Negarle il marchio, o darla a questi, o torla
A quelli?...

La Neo. Allor, te la torrebber tutti;
E voi la pena del capriccio vostro
Ricevereste giusta.

Pigliat. Ah! mai non fia,
Ch'io ti tradisca, o rara figlia. Io giuro

Primo i tuoi sacri patti.

Tutti E a gara noi,
Sì, li giuriam noi pure.

Misch. (*a*) Il Ciel ne udiste?
Fatto e perfetto è il sovrumano patto:
Lo approva il Cielo, e manterrallo il Senno.

Pigliat. Altro omai non riman, che un nome darti,
Che in un ti onori, o figlia, e a tutti nota
Tua Deitade faccia.

La Neo. In fin che saggi
Sarete voi, di possedermi soli
Voi paghi appien, non m'imporrete nome.
Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia
Insolenza, vi fanno ebri d'entrambe,
Me nomerete allora Libertà:
Stolti, ch'io allor con voi non son già più.

(*a*) *Dopo uno scoppio di fausti tuoni.*

LA FINESTRINA,

COMMEDIA QUINTA

PERSONAGGI

MINOSSE.
EACO.
RADAMANTO.
MERCURIO.
MAOMETTO.
CADIGIA, MOGLIE DI MAOMETTO.
ZULIMA, ALTRA SUA MOGLIE.
CARDISCA, ALTRA SUA MOGLIE.
CONFUCIO.
SATURNISCO.
LUNATINA.
OMBRE VARIE, DI CAPISETTA, EROI, FILOSOFI, E LETTERATI; TRA CUI PARLA LA SOLA OMBRA D'OMERO.
CORO DELL'OMBRE DEGLI ELISJ.
PROTOMAZZIERE, CON DODICI MAZZIERI, *che non parlano*.

Scena, la Casa di Plutone, e gli Elisj annessi ad essa.

LA FINESTRINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MERCURIO (*a*).

Ba, baù, baù, baù. Sii maladetto tu,
Cerberaccio sguajato. E che, non vuoi
Riconoscermi più? Vorrestù forse
Un po' assaggiar di questo Caducéo?
Ei ti parrà amaruccio. — Ecco, ei sen va.
Sia lode a te, magno mio Babbo, Giove,
Che hai pur turate quelle tre golacce! —
Gli è davver temerario, nè rispetto
Gli usa a nessun, codesto rio mastino.
Ma, quaggiù intanto, co' suoi brutti urlacci,
Mi dovrebbe aver fatto ei da trombetta.
Ecco, gli è giorno bene; ma, qui in casa
Di Messer Pluto, se la dormon tutti.
Poffar, che niun tale abbajar sentisse! —
A vedere un po' quà, s'ei fosser svegli
Questi Signori Giudici. — Oibò: nulla:
E' russano anco qui soave tanto,

(*a*) *Al Cerbero, che gli stà abbajando dietro.*

Che assai men aspro m'è il cantar del Cerbero.
Gli han ben cenato, il veggo, 'sti pacioni;
Nè dei giudicj loro, nè di guai,
Ei se la piglian più che tanto. Bravi;
E' tirano a campare: e vadan poi
Le cose, come sanno. Ma, dovrebbero
Sentirsen pur la pulce nell'orecchio,
Che Giove apposta apposta or mi spedisce
Qui, per un po' scossarli. — Olà, di casa
Radamanto, chi vive? — Olà, di casa
Eaco: eh, nulla. — Ehi, qui; casa Minosse,
Nè al Nunzio pur di Giove si dà retta?

SCENA II.

MINOSSE (*a*), *e* MERCURIO.

Minosse (*b*) Che tananai, perdinci, è'gli codesto?
Gli è appena appena giorno.... (*c*)
Mercur. (*d*) Oh, chi vegg'io?
Il gran Minosse affacciarsi egli stesso
In tonachetta, bracalone?
Minosse Ei parla
Da sè, costui: chi diavol è? Che razza
Di Servi sono! un ve ne fosse, un solo,
Che retta desse a questo forestiero? —
Ma, che miro? or, son io ben desto, o sogno?
Questi, è Mercurio: gli è senz'altro: il figlio

(*a*) *Dalla finestra.* (*b*) *Affacciandosi assonnato.*
(*c*) *Sbadiglia.* (*d*) *Da se.*

E il Nunzio in un del gran Saturnio....

Mercur. (*a*) Io 'l sono,
Sì davvero; i'son desso; e a voi m'invia
Espressamente or Giove....

Minosse Oimè di noi....

Mercur. Nè, certo, i'mi credea trovarvi ancora
A letto omai.

Minosse Deh, scusa....

Mercur. Un par d'orette
Gli è almen, che dovrest'esservi seduti
Al Tribunale. Appunto, or pochi passi
Quà dietro me, lasciata ho una barcata
Piena zeppa di gente, che Caronte
Viene a voi traghettando: e voi frattanto
Ve la dormite, o Giudici.

Minosse Son pieno
Di confusione, e di rossor: ma, tosto,
Se a me il concedi, o venerabil Nume,
Io mi rivesto in fretta in fretta, e scendo
A riceverti....

Mercur. Eh, sì, la faccia pure:
La si serva a suo comodo. (*b*)

SCENA III.

MERCURIO.

Gli è in vero
Bel privilegio, che mi accorda il Babbo

(*a*) *Udendo il sottovoce di Minosse.*
(*b*) *Minosse rientra in camera.*

Tonante, in grazia ch'io nasco a lui figlio:
Nè una notte pur mai, ch'io dorma in letto;
Sempre di quà, di là, di su, di giù;
Ora furti, or amori, ora minacce,
Ora omicidj. Manco mal, che or questa
È ambasciata onorevole, ma inutile,
Venir lavare a Giudici la testa,
Che il lor dover non fanno: impresa appunto,
Qual saría 'l raddrizzar le gambe ai cani.
Ma a ogni modo, a me tocca l'obbedire;
Il frutto poi se ne vedrà.

SCENA IV.

MINOSSE (*a*), *e* MERCURIO.

Minosse Deh, pregoti,
Per iscusato m'abbi, o mio bel Nume;
Te ne scongiuro deh! Non è il mio solito
Di marcir fra le piume; nè l'aurora
Vi aspetto io mai. Ma jersera s'è avuto
Tanto da far, con gente sì bisbetica,
Che tardi assai siam iti a letto.

Mercur. Eh, questi
Son i discorsi già si sa: son tutti
Sempre affollati dalle gran fatiche.
Buono a dirsi codesto: ma frattanto,
Mirati un po', mio Minossino; osserva
Nella spera, che bella, riposata,

(*a*) *Finendosi di rivestire.*

Faccia frescoccia t'hai. Non certo in Creta,
(Io ci scommetto) in Creta, ove facevi
Tu il Re, no certo con sì liscia guancia
Te la passavi, no. — Ma, vengo al fatto.
Voi nol sapete quel che c'è di nuovo
Lassù: che in questo Tribunal di giù
Voi non l'avreste a far lunga: che Giove,
Gli è assaettato contro voi di molto:
Ch'ei sputa fuoco e fiamma. In du'parole,
Ei m'ha spedito a rompicollo or qui
Con tanta urgenza, e sì fier sopracciglio,
Ch'io non ho nè dormito, nè cenato,
Nè posato un istante tutta notte,
Mercè le vostre.... tu m'intendi.

Minosse Oh cielo!
Ammutolir, rabbrividir mi fai:
Terribil è l'ira di Giove. Eppure,
Ch'io non la merto, accertati.

Mercur. Il vedremo.
Fatto sta che voi siete qui tre Giudici,
Che buona non ne fate, neppur una.
Lassù, ricorsi senza fine; e tutti
Consuonano nel dir: Che viepiù sempre
Di genía su genía ricolmando
Voi venite gli Elisj: e tant'è vero;
Che quei pochin di Buoni, che vi stavano
Per lor dovuta ricompensa, or visto
Dintorno a lor di birbi un cotal gruppo,
Che cresce di dì in dì, per nessun conto
Non ci voglion più stare: essi, l'han chiesto;

Che a lor dia Giove od altra sede, od altri
Giudici omai.

Minosse Mi addolora tal cosa;
Ma, punto non sorprendemi. Ragione,
Essi ben l'han; ma il torto, non è mio.
Tre noi siamo: una sola è la mia fava:
Io l'abbruno spessissimo: che giova?
Sempre soletta è la mia fava; e l'altro
Par di Giudici, a me sempre la suonano,
E fanno entrar chi vogliono. Oh, ci ho gusto
Che tu vi sii: vedrai, da te, ben tutto
A puntin com'egli è.

Mercur. Certo il vedrò.
Ch'ordine tengo espresso, di farvi oggi
Tutto il dì intero da Assessore; e tosto
Ch'io avrò appurato il vero, di tornarne
Subito a volo a riferire. Avvertovi,
Che non occorre or dunque, nè scusarsi,
Nè accusar gli altri, nè nasconder nulla.
Ben potete voi creder, ch'io m'intendo
Di bindoli, quant'altri: appena visto
Io m'avrò un pajo de'giudicj vostri,
Io v'ho pesati a dramma tutt'a tre.

Minosse Cosa niuna acccadermi potea mai,
Più gradita di questa. Anzi, a dir vero,
Stava anch'io per ricorrere al gran Giove,
Perch'ei mi desse od altro ufficio, od altri
Compagni: tanto io sono in me convinto,
Ch'io con costoro altro lucrar non posso
Che disonore a me.

Mercur. Ma eppur, fin dianzi,
E Radamanto ed Eaco mostravansi
Barbassori onorati: or, donde mai
Nascer può, ch'ei sian tanto peggiorati?
Minosse Lieve, a vedersi: e tel chiarisco in brevi
Detti. Dacchè quaggiù tanti ne scende
Filosofastri a josa, che un po' leggere
Sapean lassù; superbi, cocciutoni,
E rei, quanto ce n'entra; ei s'è ficcato
Nel cervello, il nostr'Eaco, di andarsela
Filosofistizzando anch'esso: e quindi,
Leggicchiando lor bubbole, stravolta
Gli si è la testa; nè mai pel suo verso
Una ne azzecca nei giudicj. E il peggio,
Si è guadagnato ei Radamanto, a segno
Ch'ei l'ha persuaso, ed un Filosofone
Si tiene anch'egli, e impazzane: e sciorinaci
Buággini a dovizia. Ben ti è noto,
Che Radamanto ognor severo sì,
Ma in un di pasta egli era un po' grossetta.
Tu 'l vedi or dunque; in questo Tribunale
Io ci fo 'l terzo inutile, e spiacente
Sì a me che ad essi; e non concludo io nulla.
Or, tutto sai. — Ma, omai si è sveglio, e viene
Anch'Eaco ver noi; già gli avran detto
Che tu ci sei. Sta forte; non mostrarti
Seco inteso di nulla; e tu l'udrai,
Qual saputel da ridere ei s'è fatto.
Mercur. Mi varrò dell'avviso.

SCENA V.

EACO, MERCURIO, MINOSSE.

Eaco E fia pur vero,
Che a noi quaggiù di Giove il Nunzio e figlio
Venir si degni?
Mercur. Appunto: e a bella posta
Per voi ci vengo.
Eaco Oh; tanto più ci onori.
Mercur. Non so, se poi mi gradirai cotanto,
Udito il tutto.
Eaco E perchè no?
Minosse Mi stava
Dicendo appunto il bel facondo Nume,
Che al gran Tonante in grazia non siam troppo,
Pe' nostri o stolti, (a quel ch'ei dice) o storti
Giornalieri giudicj.
Eaco Il Tuttosà,
Noi chiamiam Giove, ed è: nè a caso mai,
Nè senza causa, egli opra. Ei qui ci ha messi;
Qui dunque ei ci voleva. Quai ci siamo,
Tali già prima ei ci sapea. Se male
Qui van le cose, è segno ch'ei pur vuole
Ch'elle vadano male. A lui non garbano
Questi giudicj nostri? ei può cangiarli;
Ei può cacciarci. Quando noi pur diamgli
Ragion dell'oprar nostro; a noi, ciò basta.
Mercur. Tu mi argomenti ad uso scuola, e ad uso
Della cianciera Atene: altri argomenti

Adoprerò fors'io. Vedrassi intanto,
Dove la piaga sia: ch'io son qui apposta.
Ma, e il terzo vostro compagnone; il duro
Radamanto; quel già sì austero; or egli
Neppur, si è desto ancora? Aspetta forse
Per risentirsi, che coi raggi suoi
Febo la pancia infin quaggiù percuotagli?

Eaco Jersera, stanco e ammalazzato egli era:
Ma, a ogni modo all'udienza ei sarà in tempo.

Mercur. Sì eh; l'udienza? ed a quant'ore suolsi
Aprir, vostra udíenza?

Eaco A terza grassa.

Mercur. Grassa, davver: ma i'la dimagrerò.
Si è egli visto tai poltroni mai?
A terza e mezza, venir sbadigliando
In Tribunale i Giudici? e in quel mentre,
Alla pioggia, alla brina, ai venti, al Sole
L'anime in riva d'Acheronte stansi
Ad aspettar vostro bell'agio. Eh via
Vergognatevi.

Minosse In quanto all'ora tarda,
S'altro mal non vi fosse, non è poi
Cosa neppur da farne chiasso, e meno,
Da riferirsi a Giove. Noi qui spesso
Sul Tribunal facciam mezza nottata;
Giusto ei mi par, che il mattin ci ristori.

Eaco E Giove, ei forse al far dell'alba sempre
Si risent'egli? e, mattinier poi tanto
Si asside ei sovra il suo bel trono d'oro?
Parmi, anzi, ch'havvi anco tal notte, in cui

Gli escono affatto di memoria l'ore.

Mercur. Oh! tu fai pure il bell'ingegno?

Minosse Eh; scusalo:
Egli ancor tuttavia dormicchia, o sogna:
Non, ch'ei Giove non veneri....

Mercur. Ma, in furia
Ecco venirne Radamanto anch'egli,
Finalmente.

SCENA VI.

RADAMANTO, MERCURIO, EACO, MINOSSE.

Radam. (*a*) Che diavol è mai stato?
Un tafferuglio, un tale andirivieni,
Che m'ha sforzato alzarmi....

Minosse (*b*) Non lo vedi
L'ambasciator d'Olimpo?...

Radam. Oimè! che dissi?
Io, da tergo, non l'ebbi conosciuto.

Mercur. Eh, non v'è male. Inoltrisi, Messere;
E la mi guardi in viso. Ben levato:
Sta ella meglio stamane?

Radam. (*c*) Veramente....
Non saprei... Non credeva... Non pensavami...

Mercur. Orsù; qui 'l vedo, che un par d'ore almeno,
Prima che voi stirativi, e svegliativi,
E sdigiunati, e preparati siate,
Le ci vogliono grasse. In perditempo

(a) Senza veder Mercurio. (b) A lui, sotto voce. (c) Balbettando.

Non vo' quest'ore spendere. Badate
Che a terza in punto in Tribunal sian fitte
Le dotte vostre natiche. Frattanto,
Io un pocolin vo a letto, che su gli occhi
Cader mi sento una grave cascaggine.
Quando il tutto sia lesto, a far svegliarmi
Poi manderete in casa Pluto. Addio.

SCENA VII.

MINOSSE, EACO, RADAMANTO.

Minosse Noi stiam male.
Eaco E' sarà, quel che sarà.
Radam. E così dico anch' io.
Minosse Vedrem, tra poco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Tribunale aperto.

MINOSSE, EACO, *e* RADAMANTO (*a*).
Il Protomazziere, e i Mazzieri (b).

Eaco Eccoci al posto nostro.
Radam. E vi siam prima
Di terza, assai.
Minosse Non è mai presto troppo,
Quando si compie al dover suo.
Eaco Ma intanto,
Parmi pur che Mercurio or se la dorma
Anche a bell'agio suo.
Minosse Ci disse appunto,
Che svegliar lo facessimo. Ehi, Mazziere:
A casa Pluto, al testè giunto Nume,
Va in nome nostro; e fa che a lui si dica,
Che il Tribunale è all'ordine. (*c*)
Eaco Si udrà
Qui un po' da noi questa facondia Olimpica,
Questa gran rettitudine di mente,
S'ella darà giudizj più assennati
Che non diam noi.

(a) In abito e parruccone di Giudici. (b) Sfilano processionalmente con pompa magna, e piglian luogo. (c) Esce il Mazziere.

Radam. Sì, sì, venirne vuolsi
Alle pruove. In biasmar ciascuno è dotto;
Ma in far poi meglio, è un po' minor la lena.
Minosse Gli è un Nume, in somma; e a noi lo manda un Nume;
Qual maraviglia fia, s'ei gli error nostri
Non commettesse?
Eaco Oh! maraviglia? niuna.
Bensì dei peggio, ei ne farà.
Minosse Non parmi,
Sian discorsi da farsi.
Eaco Non in pubblico;
Questo no: ben tu parli.
Minosse Ma e qui, dove
Siam noi?
Eaco Per ora non v'è ancor nessuno;
E i Mazzieri stan lungi: onde parrebbemi,
Dir si potesse un briciolin di vero.
Radam. Ma per l'appunto è il vero, ch'ei non vogliono
Quei di lassù ingozzarsi.
Minosse Oh via, finiamla:
Scandalo dare almen nol dobbiam noi.
Ma, ecco già torna il Mazziere e il Nume.

SCENA II.

MERCURIO, *e i tre* GIUDICI.

Mercur. Scusatemi. Vi ho resa or la pariglia
Con la mia poltronaggine, vie meno
Scusabil, quant'ell'è in men debita ora.
Eaco E aggiungivi anco, che se un Nume dorme,

Ella è mera impostura; ed ei la finge
Per adattarsi ai deboli mortali.

Radam. Eh, sicuro: il dormir degli Immortali,
È una chimera nostra....

Eaco E così, il sangue
Dei feriti lor corpi invulnerabili.

Minosse Figlio di Giove, hai visto tu mai Giudici
Barzellettanti al par di questi?

Radam. Oh, il padre
Egli è dei sali in ver quest'Eaco nostro,
E d'ogni cosa le risate ei trae.

Eaco Ricca è la cava tanto, che a dir vero,
Elle sbucan da sè.

Minosse Ma, da ogni cosa
Trar si pon forse, fuorchè pur dai Numi.

Mercur. Lascia ch'ei rida. Egli è proverbio antico;
Il derisor deriso. Ma frattanto,
Date principio all'arte vostra: io ascolto.

Minosse Olà, Mazziere; al solito la solita
Occhiata perspicace in giro manda,
Là pel vestibol tutto, e un pajo o due
D'anime scegli: ma, davver di quelle
(Bada ben) che spareggino da tutte;
E ad una ad una le introduci poi. (*a*)

Mercur. Questo è un compenso ben architettato,
Per sbrigar la faccenda. Ma, ci avrei
Pure una qualche difficoltaduccia.

Minosse E sarebbe?

(*a*) *Esce il Mazziere.*

Mercur. I' non credo, che codesto
Pingue Mazzier, che più di bue che d'aquila
Parmi aver gli occhi, a bella prima ei possa
Con perspicace occhiata infra tant' anime
Sceglierne un pajo o due delle sublimi.

Eaco Ma, possibil fia egli, che il tuo Nume
Anco questa non sappia? Oh, ben si vede,
Che ne sa un matto in casa sua più assai,
Che non tre Savj in casa d'altri.

Radam. E come
Basterían qui tre Giudici, se il marchio
Dei sublimi fra l'anime non fosse
Ben discernibil subito? neppure
Cento facchini bastanti sarebbero
In sì gran folla d'anime a dividerle
L'una dall'altra, e annoverarle.

Mercur. Oh, dunque
Voi v'avete quaggiù 'l marchio dei Buoni?
Bel marchio, e raro al certo esser de' questo;
E affè, ch'io nol sapeva.

Minosse Ella è, davvero,
Una fatalità maravigliosa;
Nè ben so, se diretta ella emanasse
Dal tuo gran Padre Giove, o se dal nostro
Buon Pluto stabilita di rimbalzo
Fosse; ma, fatto si è, che appena scendono
L'alme pur tante dalla negra barca,
Tutte quelle pochissime, (e saranno
Una, a dir molto, in mille centinaja)
Le quali o in un qualch'utile, o in dannoso

Modo, si son lassù distinte in vita,
Tosto in su dal bel mezzo del cocuzzolo
Le caccian fuori un corno; e qual, l'ha d'oro,
Qual di nebbia, qual d'ebano, qual d'altro,
E qual di vero corno. Esperti noi
Di cotal cornificio, al primo occhiarle
Le distinguiam noi subito, e ci svela
Già il lor valore intrinseco a puntino
La più o men prezíosa, più o men vile
Materia, e altezza del lor corno.

Mercur. O corno
Benedetto, infra quanti ne fur mai!
Deh, perchè in vita non lo caccian fuori?

Minosse Troppo sarebbe.

Eaco Or, dal beato corno
Instrutti noi del vero, lasciam poscia
Le migliaja dell'alme dozzinali
Giudicarsi in un fascio, alla men peggio
Dai Segretarj, e Cancellieri, e Scribi
Del Tribunale nostro.

Radam. Ed essi poi,
S'elle furon buonine, le collócano
Là nel recinto esterno degli Elisj;
Dove ad esse mandato di rimbalzo
Un mezzo godimento è poi dall'Ombre
Majuscole di dentro: ma, se ree
Furono in vita, altrove affastellate
Vanno in diverse bolgie più o men giù;
Ed è bell'e finita.

Minosse E tal dev'essere

Di codeste triviali; poichè in somma
Lor bontade o reità quasi che nulla
Non influiva su le umane cose.
Ma i pezzi grossi, così in ben che in male,
Li giudichiam noi stessi.

Mercur. Ebben, vediamo
Come ciò vada.

Minosse Ecco il Mazzier, che torna
Precedendo un Gigante.

Eaco E un cospettone
Gli è davvero.

Radam. È color di piombo schietto.

Minosse E gli ha di nebbia il corno.

SCENA III.

SATURNISCO, MERCURIO, *e i tre* GIUDICI.

Satur. Ecco, mi umilio,
Bench'io Gigante, al Tribunal di Pluto.

Minosse Chi fosti, e donde, e quale?

Satur. Abitatore
Fui della stella di Saturno.

Minosse Il dice
Ben la statura, ed il colore.

Eaco Avuti
Ne abbiam qualch'altri.

Radam. Ma, di rado assai.

Satur. Fu il mio nascere illustre; ma, più ancora
Che i natali e l'incarco, in me sublimi
Eran le brame.

Minosse E i fatti?
Mercur. (*a*) Io, già suppongo
Che la comincian tutti col lodarsi,
Prima che i fatti espongano.
Minosse Qui diamti
Campo a narrar le imprese tue, ma breve:
Nè il mentir giova; che del puro vero
Fa il corno in sul cocuzzolo la spia.
L'opre narra: i pensier, figli di Giove,
Giove solo li giudica.
Eaco Su l'opre
Noi diam sentenza; non su le intenzioni.
Minosse Quindi, per forza, spesso sbagliam noi.
Mercur. (*b*) Davver, ch'ella è scenetta divertente
Più assai ch' i' nol credeva.
Satur. (*c*) Eppur mi périto
Piuttosto molto. — Un tantinel lasciate
Ch'io mi raccolga in me stesso. — Or, comincio. —
Già il vi sapete, che in quello immensissimo
Saturnio Mondo, oltre altri Stati molti
Ch'io non so come nominar, vi sono
Dei Re sino in secentotrentasette.
Di questi, l'uno era io.
Minosse Per parlar vero,
Tanto poi per l'appunto io nol sapea.
Mercur. Qual maraviglia nol sappiate, ov' io
Neppure il so? ciascun, ben veggo, il suo
Pianeta sa a un puntin, quel d'altri, poco.

(*a*) *Mezzo tra se.* (*b*) *Tra se.* (*c*) *Da se.*

Satur. Tra que' secento e tanti, erami dunque
Io l'un dei Re là più possenti; e nome
Avea il mio Regno, Garfodibocchóv.
Eaco Sonante nome!
Satur. Io mi vedea di sudditi,
Milioni, a un bel circa, centrentotto,
Redati dal mio padre. Entrommi in capo
Tosto un prudor di gloria non credibile,
Ch'io ad acquistar mi accinsi. Per lor indole
I Garfodibocchousj sempre gelidi
Null'altro attendon ch'a sempr'arder legna,
Cataste su cataste; intere, immense
Selve, a scaldarsi, e alluminare a un tempo
Il non cessante loro bujo verno.
Io, per uscir dai Saturnin di dianzi
Volgari pigri Re, volli a ogni costo
Trar mio regno e' miei popoli da quella
Sì lunga, oscura, gelida apatía,
Che a vita lunga, inutile ed insipida
Noi Saturnici danna.
Eaco Eppur vi scorgo
Io una vena di grande già in costui.
Minosse Ed io, di pazzo ve la scorgo.
Mercur. Udiamlo.
Satur. Alto pensier, cred'io, Giove inspirommi.
Vedeva io base esser d'ogni opra umana
I doviziosi rai del Sole: e il Sole,
Ritroso a noi, vedea far capolino
Al nostro mondo, per pochin di tempo,
Ed anche da ben lungi; onde abbujato

E inoperoso, e frigido, e infruttifero
Pur rimaneasi un sì bel Pianetone.
Tosto un Editto io fulminai, che a viva
Forza obbligava tutti i centrentotto
Miei milíon di sudditi a munirsi
Sì fattamente di argani, che a trarre
Il globo nostro verso il Sol bastassero,
Poichè il Sol non potea trarsi ver noi.

Mercur. Mirate, invenzíone!

Minosse Davver degna
Di tondità sì immensa.

Radam. Udiam, che avvenne.

Satur. Tutti del regno mio lograti i canapi,
Forza di sproni, e minacce, e gastighi
Negli arganisti, al fin pure pervenni,
(Ma con istenti da non dirsi) a trarvelo
Il mio Saturno un buon cento di miglia
Più presso al Sole ch'ei non fosse dianzi.
E forse anco dell'altro progredivasi,
Se non si ribellavan gli ignoranti,
E i tapini sudanti in arganare,
Ed i maligni, e gl'invidi, e i vicini
Re malevoli; e tutti in somma, quanti
Luce per sè non voglion nè per altri.
Andò a rotoli il tutto; ed io, coi quattro
Miei Consiglier Filosofi Ministri,
Tutt'a cinque ci fu fatta la festa:
E, me ucciso, un mio figlio fecer Re,
Che bruciati a quest'ora avrà già gli argani,
E ricondotto al suo bujo mortifero

L'infelice Pianeta.

Minosse Oh, mal ti andò
La cosa, in ver: ma, che pretendi or dunque?

Satur. Spettami a dritto una distinta sede
Negli Elisj; e lassù, perenne il nome:
Che se al desir l'evento rispondeva,
Certo, il maggior di me non v'era....

Minosse Oh, dietro
Alle tracce d'un *Se*, chi giudicasse,
Devver saria 'l bel Giudice.

Eaco Ma pure,
Gli è questi in somma un Re, che uscir volea
Dal volgo de' suoi simili: qual dubbio
Havvi, che premio ei merti?

Radam. E come, il merita.

Minosse Premio; forse: ma, simile all'impresa.

Eaco Premio, dei più cospicui.

Radam. Fra i massimi
Degli uomini far novero.

Minosse Ben dici;
Cioè, fra i pazzi....

Eaco Eh, barzellette, ad altro
Tempo le serba. Infra i veri grand'uomini
Seggio gli spetta.

Minosse Esaminate, pregovi;
Pesate il fatto; immenso danno ei fece,
Utile, niuno.

Eaco E l'invenzion; l'ardire;
L'amor di gloria, in un Pianeta morto,
Donde a noi mai non capita quaggiù,

Dal rio servaggio in ch' essi ci teneano,
Le mie pari chiamando.

Minosse E, soggiacesti,
O sovrastasti, in cotal guerra?

Lunat. L'altre,
Quale in un modo e qual nell'altro; or l'una,
Ora le tre, le cinque, e sei per volta,
Andavan disertando; oggi, domani,
E così tutte a poco a poco, e a parte
Ivan facendo le lor paci ognuna,
Ai nemici sposandosi: ond' io pure,
Soletta rimanendo, fei lo stesso.

I tre giudici (a) Ah ah ah! bella guerra!

Lunat. Anzi che ridere,
State a sentire il fin del giuoco. Anch'io
Scelsi uno sposo dunque, ma non l'armi
Deposi, no; nè ad altri patti ei m'ebbe,
Fuorch' io l'armi trattassi, ei la conocchia:
E mantener ben glie li fea.

Eaco Piccante,
E grazioso è il suo modino.

Radam. È vero:
Ha un non so che d'insolito.

Minosse E ti pare,
Che l'aver tu, piccina, così posto
Tutto a soqquadro il retto ordin domestico,
Ti sia titol di fama?

(a) *Ridendo.*

Eaco È da sapersi
Anco, se il giogo marital non fosse
Dai Lunatini sopra le lor mogli
Aggravato di troppo.
Radam. Esser dovea;
Poich'essi a patti vennero, e fer pace:
Dunque cagion data essi avean di guerra:
Dunque costei col bel suo ardir giovò
Ai Lunatini popoli.
Eaco E il virile
Animo in Donna ognor premiarsi è degno....
Radam. Tanto più in Donna infra mollezze nata....
Minosse Già ho inteso (*a*). Or siam iti. — Ecco le fave.
Già me le sento. E tu vedrai fra i Grandi
Anco seder la Lunatina.
Eaco Fave.
Radam. Fave: sì, sì.
Minosse Fave sian pure.
Il Prot. È vinto:
Le due bianche....
Minosse E la solita mia nera.
Vanne agli Elisj, o Lunatina, or dunque;
E, a spese nostre, ridi. (*b*)
Radam. Or via, Mazziere,
S'altr'Ombra evvi da corno, tralla innanzi.

(a) A Mercurio. (b) Esce Lunatina.

SCENA V.

MAOMETTO, MERCURIO, *e i tre* GIUDICI.

Mercur. Ecco, un burbero ceffo.
Minosse Affar più serio
Vuol esser questo: egli ha di ferro il corno.
Eaco (*a*) Vedil tu, ch'ei non sa come si fare
Mercurio, per tacciarci?
Radam. (*b*) Eh, non c'è verso:
Retto gli è 'l nostro giudicare e acuto.
Minosse Chi eri tu? donde nato?....
Maom. È il nome mio,
Maometto: e tel dico a bella prima,
Per risparmiarti i tuoi quesiti logori.
Eaco Capperi! la gli fuma.
Radam. Egli è più noto,
Che l'ortica.
Mercur. (*c*) Finor ci ho riso anch'io:
Ma qui riassumo il grave sopracciglio
D'Internunzio di Giove: e affè, che omai
Non glie ne meno buona.
Maom. E il nôme, e i fatti
Miei, vi son noti: e il sa l'Olimpo, e Pluto
Il sa; cui da più lustri giornalmente
In buona dose anime mando. Io stringo
Dunque or mio dire, in du' parole. Ho fatto
Immenso bene agli uomini: ritolte

(*a*) *A Radamanto.* (*b*) *Rispondendogli.* (*c*) *Da se.*

N'ho le migliaja dal culto dei bruti,
E dalla stolta idolatria. Di un Nume,
Maggior di Giove, e più verace, e solo,
Fatta ho conoscer l'Entità. Mi spetta
(Senza ch'io pur la chiegga) immensa fama
Dov'io vissi lassù: quaggiù mi spetta
Orrevol seggio, a nullo altro secondo.

Minosse (*a*) Si udía giammai qui audacia tanta?

Eaco È figlia
In lui, del sentir troppo, quanto ei fosse.

Radam. Certo, gli è pezzo grosso: anzi, tra i magni,
Gli è dei massimi: ha messo in tremarella
Mezzo il Mondo.

Minosse E mi par, ch'anco fa entrarla
Addosso a più che mezzo a questo terno
Del Tribunal di Pluto. Ma, non io
Me ne spaventò, no....

Maom. Via su spicciatemi.
Che state voi sussurrando fra voi?
Esser già non può dubbia la sentenza.

Minosse Dubbia? no, certo: io te l'ho bell'e data.
Ma, che dice il nostr'Eaco?

Eaco Dico io;
Che se costui spiaciuto fosse a Giove,
Non l'avria fatto nascer, nè concessoli
Il cotanto ingrandirsi, e il poter tanto
Altrui far forza. Or, se lassù lo volle
Famoso e grande, nol potrem far noi

(*a*) *Ai compagni.*

Qui nè piccin nè oscuro. A lui si debbe
Dunque alto luogo dar da noi pur qui.

Minosse E Radamanto, che dic'egli? al solito;
Già si sa; quel ch'ha detto il su' maestro.
Ma voi, quel ch'io vi dico apertamente
Qui, senza fava, uditelo; e poi fate
Quel che vi piace; ch'io, per me, non cangio.
Non entrerà costui mai negli Elisj,
O ch'io per sempre al Tribunal do addio.
Troppo v'è a dir, perch'io mi metta a dire:
Ma, dove Re siede il fratel di Giove,
Dove Minosse giudice si asside,
Premio, no mai, mai nol darà Minosse
A chi dì Giove il culto calpestò.

Eaco Sì, gliel nieghi Minosse; e noi cel diamo,
Perchè dovuto....

Radam. Stradovuto, gli è.

Eaco Non v'ha dubbio. Or noi pure alla scoperta,
Senz'altre fave, or dunque il collochiamo
Negli Elisj, fra i sommi. E voi, Mazzieri,
Obbedite a noi giudici. (*a*)

Mercur. (*b*) Mi basta.
Troppo vid'io: nè il tempo in vane ciarle
Qui spenderò. Volo all'Olimpo, e riedo.

(*a*) *Scortano Maometto agli Elisj.* (*b*) *A Minosse.*

SCENA VI.

I tre GIUDICI.

Eaco E a buon víaggio ei vada, e torni, e stia:
Sì l'udrem poi, qual raziocinio al nostro
Sappia oppor Giove.
Radam. E vincerlo....
Minosse Ahi stolti!
Lo sentirete, più che non l'udrete.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campi Elisj.

ZULIMA, CARDISCA, *e gruppi di varie ombre.*

Zulima Spicciate ci hanno ora davver codesti
Non so s'io dica Giudici, o Scribotti.
Cardis. Quanto a me, parmi un sogno. Jeri, al letto
Di Maometto agonizzante; ed oggi,
Su la sua tomba svenate; imbarcate
Tosto in quella scafaccia; traghettate
Di quà dal padulaccio; interrogate,
Giudicate, e spedite, e trasportate
A non far nulla in questi be'giardini:
Tutto questo, in un attimo.
Zulima Qual lampo!
Quai vicende! a gran pena io 'l posso credere.
Ma, che farem noi qui solette, intanto?
Cardis. E il so io, più di te? voluto avrei
Non capitarci mai.
Zulima Ma pur la speme
Abbiam quaggiù di rivederlo, e starcela
Per sempre poi del gran Profeta al fianco.
Cardis. Mi piacea più lassù....
Zulima Tel credo anch'io;
Poich'egli preferivati a noi tutte.
Ma perciò appunto ora sperár qui dei

Sorte miglior che non la mia.

Cardis. Ceduto
A qualunqu'altra pur mio loco avrei.

Zulima Or tu il dici....

Cardis. Ma tu, che in vita sempre
Tanto arrabbiatamente disputastimi
Nel suo core il primato, almen dovevi
Non mi soffrire a tanto onor compagna,
E sul di lui sepolcro l'esclusiva
Ottener, di scannata esservi sola.

Zulima Giudicaron te tutti la più degna,
Come l'amata più. Ben me n'avvidi,
Che punto voglia non ne avevi tu
Di seguitar l'amato sposo; eppure
Forza anco t'era per vergogna solo,
Di far le viste di gradirlo.

Cardis. In somma,
L'è cosa fatta; e siam bell'e spicciate.
Resta a veder, come passar qui 'l tempo.
Dicea 'l Profeta, che ci toccherebbero
Dei mariti celesti strabellissimi,
E in quantità. Vedremo.

Zulima Non ho visto
Qui per or altro, che búrberi visi:
E tra lor se la passan; nè una sola
Occhiatina ci han data.

Cardis. Ecco, ne viene
Qualcun de' grossi: egli ha quattro Mazzieri
Per lui solo.

Zulima E no' in cento, n'avrem' uno.

Cardis. Guata; guata ei mi pare....
Zulima Egli è, Maometto.
Cardis. L'adorato mio sposo.... O me beata!
Zulima Ecco, or di nuovo il riprincipia a amare.

SCENA II.

MAOMETTO, ZULIMA, CARDISCA.

Maom. Che vegg'io? creder debbo agli occhi miei?
O son io forse ritornato in vita?
Voi, mogli mie, voi qui?
Zulima Noi siam ben desse.
Cardis. Ma, non più vive, ah no! Sposo adorato....
Maom. Ch'io v'abbracci....
Zulima Ombra sei.
Cardis. Ed Ombre stringi.
Oh, vuoti amplessi questi!
Maom. Ma, s'io vive
Pur vi lasciava, e sane, e salve, jeri,
Come or quaggiù precedermi poteste?
Cardis. Ci han qui mandate a forza.
Zulima E con qual fretta!
Cardis. I tuoi seguaci e amici, ambe noi, come
Le tue più care mogli, sul tuo corpo
Palpitante pur anco, ci svenavano.
Maom. Oh barbarie!
Zulima A te far gradita cosa
Dicean essi....
Maom. Ma, e come poi varcato
Pria di me l'Acheronte?...

Cardis. Ebbeci appena
Viste colà quel vecchion dalla barba
Irto-bigia, ed ei tosto ci passò.
Zulima E appena poi scendévamo di barca,
Che un Giudicino, udendo esser due mogli
Ambe noi pel marito ite a morire:
Caso raro, ei gridò: dritto agli Elisj,
Le si conducan subito, e si onorino.
Maom. Non così, no, di me: che il più impettito
Dei tre Giudici miei non mi volea
A niun conto dar seggio, anzi, sbuffante
Di velenosa rabbia avriami spinto
Nell'abisso di ténebre: ma stettero
In mio favor sì impavidi e sì forti
Gli altri dua, che agli Elísj i'venni anch'io.
Zulima Qui dunque almen tranquillamente insieme
Noi potremo spassarcela....
Cardis. Se pure
Quaggiù è concesso alle maschie Ombre aversi
Più d'una femminina Ombra compagna.
Zulima E se una sola qui concessa viene,
Ben io quell'una son, che qui più ch'altra
A Maometto spetta.
Cardis. Anzi, quell'una,
E sola sola, esser debb'io....
Maom. Sarestelo
Ambe al certo o del par, s'io qui volessi
Trarre ozíosi giorni: ma, sarebbe
Supplizio a me, non premio, una tranquilla
Inoperosa esistenza sonnifera.

Veder vogl'io, scrutar, porre a soqquadro
Questi Elisj in ogni angolo, e pesarvi
Que'Grandi che vi stanno, e me con essi
Paragonar ben bene.

Cardis. E noi pur dunque
Ce n'anderem qui ricercando attorno
Quei giovanetti sposi celestiali,
Cui ci dicevi....

Zulima Oh, cercali pur tu:
Non io, cui basta questo eccelso sposo....

Maom. Stolte voi: donnicciuole: omai già a noja
Mi veniste, vedendovi impalpabili:
Nè più le stesse agli occhi miei parete
Che quelle di lassù. Via, separiamci
Alcun poco....

Zulima Sì, sì; vuoi irne in traccia
Delle celesti Uríe donzelle....

Cardis. Od Ombra,
O corpo tu, che pur ti síi, non esci
Dai sensi mai: che un impostor síi stato,
Già incomincio a toccarlo.

Zulima Odi, dolcezze
Della pupilla de' tuoi occhi....

Maom. Or via;
M'avete stufo omai: voglio esser solo:
Ite; l'impongo: quand'io poi vorrovvi,
Vi cercherò. (*a*)

(*a*) *Sparite, se ne vanno.*

SCENA III.

MAOMETTO.

Non mi vo' far vedere
Qui a bella prima infra du' donne: avrei
Fra l'Ombre qui de' Grandi tosto taccia
Di donnajuolo; mentre aver qui debbo
Quattro nomi, i più eccelsi ch'uom s'avesse:
Re, Capitan, Legislator, Profeta.

SCENA IV.

CONFUCIO, MAOMETTO.

Conf. (*a*) Di giorno in giorno si fa più difficile
Il poter qui starsene a sè. De' nuovi
Ceffi, ogni dì ne capita; ma niuno,
Quasi mai, che di sensi e d'intelletto
Spareggi molto dai molti. Frattanto,
Spesso tra queste piante svicolarmela
Mi fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti
Seccator che vi piovono.

Maom. Ecco appunto
Qui un venerabil vecchio passeggiarsene
Soletto: egli m'ha faccia di esser stato
Lassù qualcosa. Mi ci vo' accostare.

Conf. (*b*) Chi vien su l'orme mie?

Maom. Perdona; io scendo

(*a*) *Da se, inoltrandosi.* (*b*) *Rivolgendosi.*

Infra quest'Ombre or ora: nè conoscovi
Chi che sia: ma il tuo aspetto venerando,
Alto di te desío m'inspira.

Conf. Assai
Spesso si sbaglia, giudicando al viso:
Qualunque altr'Ombra, che fra i piè ti venga,
Fia miglior ch'io non sono. (*a*)

Maom. E che? ti offendo
Fors'io bramando udir tuoi detti? al certo,
Non pon tuoi detti esser volgari.

Conf. Al viso
Giudicandoti anch'io sbaglierò pure:
Ma vedervici parmi, che più assai
Che non udir tu i detti miei, vorresti
Farmi ascoltar tu i tuoi.

Maom. Per quant'io veggo,
Anco quaggiù v'ha strologhi che scrutano
Gli altrui pensieri.

Conf. (*b*) Un poco, allor ch'io c'era,
Io colassù me n'intendea degli uomini;
E un dei più fieri me n'annunzia or certo,
Questo cipiglio tuo, benchè tu a stento
Un po' ti pieghi a lusingarmi.

Maom. (*c*) È un diavolo,
Di perspicacità costui.

Conf. Ma, nulla
Tu mi soggiungi? e fra te parli?....

(a) Proseguendo la via sua.
(b) Si rivolge a lui, e torna innanzi seco. *(c) Da se.*

Maom. Audace
S' io ti pajo, ben pajoti: un immenso
Desío di gloria, ardente spron, mi spinse
Alle più ardite imprese.

Conf. Il nome, e i fatti,
L'esito, or dunque (poichè laude aneli)
Di te mi narra: ed io, se pur tu il merti,
Porrotti in fama appo i maggior tra i nostri.

Maom. Nulla di me, se pria tu di te stesso
E l'opre, e il nome a me non sveli. Or vedi,
Ch' io tributar più che ricever laude
Anco mi pregio.

Conf. Il mio parlar, più alquanto
Fia semplice del tuo: niun fin secondo
Avviluppa i miei sensi. Io fui nomato
Confucio in terra; nacqui nella China;
Vissi ha mill'anni, e mille: non mi udisti
Certo tu mai, nè pur nomar; se nato
Non sei tu nella China: e ben nol sei,
Come a me il prova l'enorme tuo naso,
Antichinese affatto. Un qualche raggio
Di verità pacifiche sociali
Ch'io seminai tra i miei; questo, e null'altro,
Fur l'opre mie pochissime.

Maom. La China?
Qual parte è ella del terrestre globo?
Nella nativa Arabia mia, nè il nome
Pur mai ne udiva.

Conf. Oh oh! tu patria avesti
L'Arabia? so dov'è; ma nulla poi

Di più ne seppi; che a' mie' tempi ell'era
Terra del tutto barbara.

Maom. Ed io appunto,
Di sbarbarirla impresi, e ottenni: io darle
Religione, ed armi, e gloria, e Stato
Impresi, e già.... Ma qual Ombra femminea,
Da quel gruppo spiccatasi, a me incontro
A braccia aperte or corre?...

SCENA V.

CADIGIA, MAOMETTO, CONFUCIO.

Cadigia (*a*) O Maometto,
La tua Cadigia accogli infra tue braccia;
La tua consorte prima. Io fui la base
D'ogni grandezza tua; che grande assai
Fosti poi dopo il morir mio; se il vero
Mi disser le tant'Ombre quaggiù spinte
Per tua cagion....

Maom. Mi fai la storia intera
In un sol fiato. Or chetati. — M'imbroglia
Quest'incontro, non poco.

Cadigia (*b*) Ma, che veggo?
Tu mi accogli così? dubbio, confuso,
Intirizzito, ti arretri or da me?
Non sono io quella forse, che ti apersi
Col vedovil mio avere immenso il campo
A farti poi Condottiero e Profeta?

(*a*) *Abbracciandolo con furore.* (*b*) *Vedendolo parlar tra se.*

Maom. Non io ti son, nè sarò ingrato mai,
Cadigia, no;.... ma.... non dei creder poi,
(E molto men dei dirlo) che le mandre
De' tuoi camelli, a me donate, dessermi
Quel Profetico spirto. Il Ciel mel dava;
Tu lo stromento del voler suo eccelso
Fosti, e null'altro.

Conf. (*a*) Ho inteso; e n'ho abbastanza:
Nulla udir più vogl'io d'un Capisetta,
Legislator-Profeta-Condottiero,
Cui se la ricca moglie non donava
Servi e camelli, saria stato ei sempre
Servo, e d'altrui camelli conduttore (*b*).

SCENA VI.

MAOMETTO, CADIGIA.

Maom. Capitata in mal punto or mi sei qui,
A screditarmi presso ai Barbassori
Di questo luogo augusto.

Cadigia A screditarti?
Io qui? ch'osi tu dirmi? Or chi fra i nostri
Arabi ignora, ch'io creavati; io?
Ch'io dal nulla traevati? Son forse
L'opre quaggiù, e il carattere, e i natali,
E le cagioni ch'operar fean l'uomo,
Nascose a chi v'impera?

Maom. Non sen parla;

(*a*) *Dopo aver attentamente ascoltato.* (*b*) *Esce, deridendolo.*

Sien palesi, o nascose....

Cadigia Oh, tu sei dunque,
Qual mi t'han pinto le tant' Ombre? un fine
Marcio impostore?... A rivederci, in breve.
Me pregherai, ch'io voglia pur qui teco
Farmi veder; non che arrossir tu t'abbi
D'esser qui meco. Addio. Convinta, or mi hai.

SCENA VII.

MAOMETTO.

Al diavol tutte, quante io mai ne avessi,
Mogli, e non mogli. Elle mi guastan tutto;
E faran sì, che indarno io primeggiare
Qui tenterò. Ma pur, non mi desisto
Sì facilmente dall'impresa. — Oh, ecco
Un bel vecchione, che vien verso me:
Quant'è mai grave e venerando! Io 'l voglio
Stare aspettando.

SCENA VIII.

OMERO, MAOMETTO.

Omero Eppure, un pocolino
Tanto e tanto dilettami e mi svaga,
L'aver quaggiù ricuperati io gli occhi.
E più sarebbe, s'io di quando in quando
Una qualch'alma eccelsa vi azzeccassi
Nuovamente qui scesa: ma gli è raro,
Ch'io vi scorga un uom vero.

Maom. Oh nobil vecchio,
Beato me, che in te m'incontro a prima!
Omero Oh! novell'Ombra sei; parmi.
Maom. Novissima:
Scesa or ora; nè vista ancor, nè udita
Mi venne altr'Ombra: nè bramarne io certo
Altra potrò, se non mi prendi a sdegno
Tu, veglio egregio.
Omero Oh, cortese Ombra, in vero.
Maom. Amichevole tanto emmi il tuo aspetto,
E il tuo sermon, ch'io in te cieco affidandomi,
Pregarti ardisco di farmiti, e duce,
E sostegno, e compagno infra quest'Ombre
Liete ed auguste; e al ceto de'tuoi pari,
Ch'esser ben denno delle elette cose,
Introdurmi tu stesso.
Omero Ma, ti sono
Io noto forse?
Maom. Non m'è noto il nome:
Ma ben fra ciglio e ciglio ti si legge
Il grande.
Omero Eh troppo dici. Io fui testore
Di parole in suonante metro astrette,
Che a qualcuni un tal qual diletto arrecano:
Null'altro io fui.
Maom. E ti par poco? — Anch'io,
Scritte pagine....
Omero Oh, oh! tu pur poeta?...
Maom. Io, Poeta? sì, e no.
Omero Quali eran dunque

Questi amfibj tuoi scritti?

Maom. Religiosi....

Omero Sacri Inni ai Numi? e tali anch'io ne scrissi.

Maom. Sacre leggi, dettatemi dal solo
Verace Nume eterno....

Omero Intendo, intendo:
Tu eri in terra un Sibillo.

Maom. Anzi; un Profeta.

Omero Gli è un po' più: ma, di' il vero; profetasti
Cose, che poi seguissero? (*)

Maom. .....
Gran fede ottenni.

Omero E poi, tu fosti ucciso.

Maom. No, perchè uccidere seppi.

Omero Eri anco Re?

Maom. Re? sì, e no.

Omero D'ogni cosa sì e no
Parmi tu fossi. Alcuna umana forza
In te dunque si aggiunse avvalorando
Così gli scritti a te inspirati?

Maom. Appunto.
Un po' di penna, e scimitarra molta
Diede al mio stile e ammiratori, e fama.

(*) *Questo è l'ultimo verso che sia uscito dalla penna d'Alfieri, mentre stava ricopiando e correggendo queste sue commedie. Il rimanente del presente Volume sarà stampato tal quale esiste nel primo manoscritto: abbiamo creduto pure di dover pubblicare le diverse Note che vi si leggono in margine, e che si troveranno di quando in quando segnate con asterisco.*

Nota de' Correttori della Stampa.

Omero Io, poi no: cieco m'era, e poveretto;
Nè altr'arme avea ch'un vile bastonuccio;
E iva cantando i carmi miei, nè a forza
Ascoltar mi facea: ma pure ancora,
Per quanto i Greci che qui scendon, diconmi,
Ciascun li va cantando, e un migliajone
D'anni gli è già, ch'io li stava facendo.
Maom. Greco non seppi, perch'Arabo fui;
Ma pur grandioso e semplice il tuo dire
Mi svela Omero, di cui molto intesi;
E il cor mel disse, tosto ch'io ti vidi.
Maometto son io.
Omero Quel, che a soqquadro
Hai mezzo il mondo posto? n'è arrivata
Quaggiù la nuova: oh; siam diversi troppo
E di scopo, e di mezzi: altro compagno
Ti troverai, spero io....

SCENA IX.

MERCURIO, *con tutti i Mazzieri*, OMERO, *e* MAOMETTO.

Mercur. Dov'è costui?
Dov'è egli? Mazzieri, quanti siete,
Ogni cantuccio rifrustate, e presolo
Strascinatemel qui.
Omero Qual mai trambusto!
Maom. Oimè! Quel falso Nume dalla verga,
Che al giudicio mio stava; ecco, ei mi piomba
Addosso! ove fuggirmene?

Mercur. Ve', ve'llo;
Gli è desso; è desso. Oh se'tu qui impostore?
Omero Con che furor gli si è avventato ai crini,
E come ei lo strascina....

SCENA X.

CADIGIA, *e detti.*

Cadigia Al gran fracasso
Accorro anch'io. Che veggio? amato sposo,
Tu fuor di qui con vituperio tanto?....
Io mi vi afferro forte. Ovunque il tragga
L'irato Nume, ei mi trarrà con esso.
Mercur. Vieni, vieni: il resistermi fia vano.
Al Tribunal di nuovo; al Tribunale....
Maom. Irresistibil mano mi ha ghermito.
Me misero!
Cadigia Con te m'avrai tu sempre,
Non temer, no....

SCENA IX.

OMERO.

Penelope novella
Veggo in costei, che vuol nelle sventure
Farsi compagna ad un sì tristo Ulisse. — (*a*)

(*a*) *Molte Ombre tumultuanti su la loro interrotta pace, cantano un breve Coro di dieci versi, interrogandone Omero; che poi lor risponde.*

Acquetatevi, amiche Ombre felici.
Ombra indegna quaggiù scendea, che intrusa
Dai Giudici era, o sbaglio fosse, o inganno,
O sinistro desío: l'Alti-tonante
Videla, e tosto dal suo alato Messo
Estrarla a forza fea. Tutto or sapete.
Godiamci noi la imperturbabil pace,
Poichè a null'uom la toglievamo al mondo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Tribunale.

MINOSSE, RADAMANTO.

Minosse Odimi, Radamanto, infin ch'è tempo.
Qui, non è da scherzare: tu l'hai visto,
Con qual furore, e con che poche ciance,
Riassunti Mercurio i suoi talari,
Se ne volò all'Olimpo.
Radam. A bella prima
Non mi turbai di più: ma poi pensandovi,
Io mi sento un gran tremito.
Minosse E il ritorno
Sarà peggior che la partita: ad ogni
Istante, io me l'aspetto.
Radam. Ei mi rovina
Codest'Eaco.
Minosse Ma tu, già sì severo,
Già sì giusto, e cotanto riflessivo,
Come or ti sei tu mai voltato al dolce
Senza misura, affè ch'io non la 'ntendo.
Radam. Tu di' 'l vero. Deh, pur ch'io sia in tempo,
Tu mi vedrai cangiare.
Minosse Odi tu fiero
Fracassío con un suon pien di spavento?
Radam. La vuol pur finir male.

Minosse Eh, gli è senz'altro
Mercurio che ritorna. Ecco, ch'ei strascica
Pe' capelli Maometto.
Radam. Oimè! di peso
Par che per aria l'erga.
Minosse E fa portarsi
Dietr'esso, avvincolatasi a'suoi piedi,
Una donna!
Radam. Oh spettacolo tremendo!

SCENA II.

MERCURIO, MAOMETTO, CADIGIA, *e detti.*

Mercur. A giudicar voi Giudici torno io.
Voi mi fate stancar le vie d'Olimpo,
E di Stige; ma farvi scontar io
Potrò i cotanti male spesi passi.
Ecco, il vostro Maometto. Su, da capo
Si rifaccia il giudizio; e ben badateci,
Bene, bene; perchè di vostra sorte
Voi decidete in un che della sua.
Maom. Tal violenza in vero, e cotai modi
Mi giungon nuovi. Innovator io pure
D'ogni cosa, non ho però mai fatti
Rigiudicar da capo gli assoluti.
Mercur. Monello; e n'avrai tanti, e tanti, e tanti
Condannati innocenti, e trucidati
Senza pure ascoltarli.
Cadigia Io raccapriccio
D'orror per lui.

Mercur. Ma chi è costei, che trarsi
Mi si facea con te, sì attaccaticcia
Afferrandoti?
Cadigia Son di lui metà;
Ebbi nome Cadigia; ed io 'l creai
Mio sposo, anzi ch'ei stesso si creasse
Terror del mondo: e pronta, e ferma io sono
Di seguir, di divider la sua sorte,
Qual, ch'ella esser mai debba.
Mercur. Bene sta.
Giudicherassi la pariglia. All'opra
Tosto, o Giudici voi, o Giudichesse,
Ch'io vi debba appellare.
Minosse Io di lor onta
Partecipar non debbo, dei lor falli
Non partecipe mai.
Radam. Gli è troppo dire,
Quel mai; di rado, sì.
Mercur. Finiamla. Al desco
Seggiatevi. Ma dove è quel buon uomo
D'Eaco?
Minosse Mazzier; dagli un po'voce subito,
Ch'è tornato Mercurio, e ch'ei si aspetta.
Mercur. Benchè senz'esso non saria di peggio.
Minosse Come si fa? non v'è giudizio in due:
Che se non siam d'accordo, ei v'è da darsi
L'un l'altro in testa, e non conchiuder nulla.

SCENA III.

EACO, *e detti.*

Eaco Sia 'l ben tornato il gran figlio di Maja.
Mercur. Aspetta un altro po': me la darai
La ben tornata poscia. Intanto è d'uopo
Rigiudicar costui da capo.
Eaco Ha egli
Dunque da dirci qualcosaltra più,
Ch'ei non ci disse pria?
Mercur. Abbiala, o no,
Tu avrai per certo un pocolino più
Di discrezione e d'intelletto, spero,
Che non avesti pria.
Maom. Ch'ho io a dire?
Tutto vi dissi in brevi accenti dianzi.
Son fatti i fatti, e li sapete: i mezzi
A sì grand'opre son di varie sorti:
Non me ne avete chiesto conto Voi,
Nè vel died'io. Ma, il chiederlo, che vale?
Tutto avvalora il buon esito: e fate,
E dite; e andate dall'Olimpo agl'Inferi,
E da Pluto all'Olimpo per le poste,
Quanto vi piace, o a remi d'ali a volo,
Maometto i'son sempre, e su nel Mondo
Maomettani a migliaja vi sono,
E vie più ne saranno: ed in me tutti
Giurano, e dar lor sangue, e averi, e vite,
Per me, tutti son presti.—Ecco, ch'i'ho detto.

Eaco E il peggio gli è, che tutto questo è vero.
Radam. Già si sa, che niun'Ombra qui può il falso
Attentarsi di dire.
Minosse Non può il falso
Dire, il so; ma tacer ben puote il vero.
Eaco Se non gli vien richiesto, non lo dice;
Già si sa, nè il de' dire.
Minosse Ma del Giudice
Sta la perizia per l'appunto in questo,
Nel ritrovare i buoni tasti, e farle
Quindi il ver scaturire.
Eaco Oh, perchè dunque
Nol festi tu?
Minosse E me ne deste il tempo?
E sempre tu, non sei tu forse quegli,
Che ciò far m'impedisce?
Mercur. Orsù, d'accordo
Io vi porrò ben presto; e a ciò buon ordine
Anco porrò.
Eaco Gran tempo è che dovrebbesi
Esser fatta tal cosa. E Giove in somma
Tolto avria tutti scandali dei nostri
Giudizj, ond'ei si duole, se il più intimo
Del cuor dei giudicandi ci svelasse;
Torto giudizio mai non n'uscirebbe
Dal tribunale nostro.
Mercur. Spiritoso,
Messer Eaco, davvero. Allor per farla
Da Giudice, a dir ver non occorrebbe
Aver testa, basterebbe la parrucca.

co Dunque, a pensier nascosti, giudicare
Non si può che su i fatti, e presi in grosso.
Le intenzíoni arcane, i clandestini
Mezzi, e gli utili inganni, e i non saputi
Delitti, ai Numi restino, poichè essi
Non li voglion scoperti. Io quindi, udito
Maometto, e l'effetto de' suoi fatti,
Riconfermo, e raddoppio il parer primo.
Che in tutta quiete abbia distinto seggio
Negli Elisj, fra i sommi.

dam. Ed io, a dir vero,
Non so quel che mi dire: io la rimetto
In te stesso, o Mercurio.

rosse Ed io vi dico,
Che interrogar si de' partitamente
Squittinandolo, e trarlo con acume
Di quesiti, cui debba egli rispondere
Col sì, e col no semplicemente; trarlo,
Dico, a svelarsi ei da sè stesso.

co Il faccia
Chi vuol; non io: mestier del torturare
Con quel del giudicare, io non lo scambio;
Nè vi assisto.

rcur. Orsù dunque; voi m'avete
Fradicio: al par maliziosi, e più,
Che ignoranti non siete. I' l'ho trovato
Il vero mezzo di finirla presto.
Che vogl'io stare ad aspettare i vostri
Quesiti, e sue risposte? Inventatene
Tutta mia quest'ell'è, ch'or qui v'adopro;

E Giove, spero, approveralla. — Innanzi
Fatti in quà tu, Maomettaccio: sta
Così ben bene in faccia dei tre Giudici,
E non ti muover: snuda il manco lato:
Dov'è il cuor? qui, se l'hai. Mia fatal verga
Ampia finestra v'apre....

Maom. Oimè, oimè!

Mercur. Gli è spalancato. Or voi, Giudici, gli occhi
Della fronte ficcate costà dentro,
Poichè quei della mente non v'avete:
Ficcateli, e vedete.

Tutti O maraviglia!

Mercur. Scorgete voi che volta evvi quà dentro?
V'ha egli fogna più sozza, più fetida,
Più pestilente di questa? Mirate;
Ecco, com'ei questa sua moglie prima,
Cui tutto deve, avvelena in segreto,
Perchè così spicciandola, si anticipi
Dei di lei beni immensi a lui la pingue
Scroccata eredità.

Cadigia Quel mostro! Oh cielo!

Mercur. Spalancate ben gli occhi, e straturatevi
Frattanto il naso, che un gran cesso è questo.
Ecco, l'orrendo assassinio nascosto
De' suoi intimi più, che fabbricavano
Con lui sue leggi mistiche.

Eaco È il salario
Che spettava ai men bindoli di lui.

Mercur. E v'è fra orror cotanti, anco da ridere.
Eccol, ch'ei ride a spese dei babbei,

L'epileptico suo morbo torcendo
A inspirazion divina; e il piccioncino,
Che negli orecchi suoi vien dar di becco
Al miglio, ch'ei v'ascose anzi ch'a terra
Stramazzasse qual bue mazzolato;
E i suoi divoti ingojansi la favola,
Che il santo augel mandato abbiagli il Nume.

Radam. Codesta, affè, l'arei creduta anch'io,
Tanto è sottil e naturale.

Mercur. Ed eccovi,
Per finirla una volta, traboccanti
Fuor di quest'empio abbominevol core,
L'onte, le stragi, le rapine, e il sangue
A barili.

Minosse Ahi qual uomo abbominevole!
Non v'è il suo pari.

Radam. Fuor di celia, anch'io
Rabbrividir mi sento.

Mercur. E sì voi pure
Seggio a costui davate or negli Elisj?

Eaco Non dirò ch'ei sia buono; ma dirò,
Che tutto questo nol sapevam noi;
Che dei simili, e forse anco dei peggio,
Ve n'ha ad esser negli Elisj a centi;
E che gli è forza o di cacciarli tutti,
O di costui ben presto rimandarvi.

Minosse Gli è un pensare, che Cerber ne disgrada.

Radam. Certo, affaccciati a tal finestra noi,
Nol possiamo in coscienza infra i ben nati
Ricollocar premiato.

Eaco Infra i ben nati;
Ben dice Radamanto; ma gli Elisj
Han dei malnati a josa: o niun ven resti,
O costui vi ritorni. A farla breve,
Alle prove, o Mercurio. La su' moglie
A tutti voi di fedeltà un prodigio
Parve; alle prove: un po' di squarcio in lei.
Mercur. Io subito vi servo: ecco, a sportello
Il di lei core. Oimè! — Veggo che qui
I Segretarj al par dei lor padroni
Non con la testa, ma coi piedi giudicano.
Ecco, adultera ell'è col nostro Eroe,
Vivendo il primo di lei sposo: ed ecco,
Quel bocconcino stesso a lei poi dato
Dal grato Maometto, amb'essi danno
Al seccator marito. Vedovella
Fattasi, passa alle gustate nozze
Del gran Profeta, e immedesmata in esso
A tutti lassù parve, ed a voi pure
Ancor lo pare. Oibò, d'un Cammelliere
Di lei servo, mirate, in cor la freccia
Le si piantava; ond'ella ripiantava
Al buon Profeta in fronte l'ornamento
Che i Numi Fiumi usan fra noi.
Maom. Cospetto!
Questo di te non l'arei mai creduto.
Minosse L'avvelenavi, casta riputandola;
Corbezzoli! e se tal non la tenevi!....
Mercur. Spiacciamoci: già già ben riturate
Ho queste fogne entrambe. Volet'altro?

Eaco Certo, il vogliamo. In questi, sarà stata
Colpa nostra, tu 'l dici. Altri sen chiami
Dei giudicati anzi che noi sedessimo
Giudici qui.

Mercur. Il consento: ma vo' pria
Che si riveggan quei duo stessi, al cui
Giudicio fui presente stamattina
A terza grassa. Va', Mazzier, per essi.
E intanto in serbo questa dolce coppia
In disparte ben bene custoditemi (*a*).

SCENA IV.

SATURNISCO, LUNATINA (*b*), MERCURIO, *e i* GIUDICI.

Mercur. La s'accosti, Maestà. Gran finestrone
Qui fa mestieri. — Eccolo, il cuor di questo
Gran Filosofo Re, che gigantesca,
Pari alla mole sua, tentò l'impresa,
Di avvicinar l'oscuro suo Saturno
Al folgorante Sole. Amor verace,
Ch'ei della luce avesse, non lo spinse;
Vanagloria lo spinse, di far quello,
Che niun dei Re Saturnici neppure
Avea tentato mai. Poco sarebbe,
Se motor vano l'orgoglietto suo
Fosse il suo sol delitto. I mezzi, i mezzi,
Mirate or qui, quai fur. Gli argani, ei disse,

(*a*) *Escono tratti dai Mazzieri, Maometto e Cadigia.*
(*b*) *Condotti dai Mazzieri.*

Venían meno al mio Regno; ma non dissevi,
Che di budella d'uomini ei fea fare
Gli argani suoi, da un Mago a ciò sospinto,
Che più efficaci, e forti esser giuravagli.
Suoi sudditi a migliaja ei sbudellava,
Per così illuminar quei, che restavano.
Neghil, se il può. Vedete voi? non dice
Nè una parola pur. Tosto in disparte
Costui, Mazzieri. E fatemi accostare
Codesta Lunatina.

Lunat. I' vo' far altro.
Lo squarcio a me no, no, non mel farai. (*a*)

Mercur. Così, Mazzieri, sfuggir vi lasciate
Di mano l'Ombre?

Eaco E' par ch'ell'abbia l'ale.
Che vuoi tu, che costor gravi, e le loro
Mazze a lei tengan dreto? lasciala ire.
Già a ogni modo il sappiam qual esser debba
La finestrina sua.

Mercur. Gli è anco vero.
Spicciamci dunque, e comparisca tosto
Un qualche Barbassoro di gran peso,
Che pria di voi gli Elisj abbian accolto.

Minosse Già 'l vedo comparir, che lo tenea
Preparato da un pezzo lo zelante
Protomazzier del Tribunal Plutonico.

(*a*) *Fugge*.

SCENA V.

CONFUCIO, *e detti.*

ıosse Chi sei tu?
ıf. Con futz zee era il mio nome.
ıosse E' son tre nomi, e brutti tutti:
Noi per comodo nostro ne faremo
Uno solo, chiamandoti Confucio.
E di dond'eri?
ıf. Della China: parte
Del globo incantucciata da voi lungi,
E che voi, gran Geografi non sendo,
Gli è verisimil che voi l'ignoraste.
rcur. Poco importa del luogo. Ch'hai tu fatto,
Che da sì lungo tempo quaggiù seggio
Sì distinto acquistasseti?
ıf. Dei fatti
Non ne ho fatti; dei detti i' n'ho lasciati.
rcur. Via, che so' stufo dei quesiti triti,
E di queste risposte. Alla più breve:
Squarcia tu, caducéo. Di Con futz zee
Eccovi il cuore, o Giudici.
ıosse Un po' meno
Dei precedenti, parmi, ei puzzi.
co Il tempo
Ci ha sovrapposto ruggine in più doppj,
Tal, che l'odor non esala alla prima.
Stuzzica un po' con tua fatal verghetta
Codeste pieghettuzze. Eccovi, aperto

Il motor del Filosofo pacifico.
Ambizíon profonda, ipocrisia,
Tirannia mascherata da Filantropa;
Religíon da ragion sreligionata,
Pe' begli ingegni agiati della China,
Che il culto antico deridendo, altari
Ergesser poscia al buono Con futz zee,
La cui modestia null'altro volea,
Se non passar per Dio. V'ha impostore
Maggior di questo? Ditelo.

Minosse Ma questi,
Forza a niun uomo fea; nè danno alcuno;
Nè rapine, nè sangue....

Eaco Innovatore
Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai,
Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo
Forza, danno, e rapine, e stragi, e sangue
Non cagioni.

Mercur. (*a*) Gli è un diavol di Sofista
Costui davver, che tanto m'imbarazza,
Benchè delle parole i' mi sia il Dio.

Radam. Ma qual fracasso orribile!

Minosse Che sento
Dagli Elisj in tumulto?

Eaco In fuga tutti
Corron ver noi nostri Mazzieri.

Radam. E come
Spennacchiati, e malconci.

(*a*) *A Minosse*.

nosse L'Ombre a staja
Infuríate inseguonli. Fuggiamcene
Noi pure.... (*a*)

SCENA VI.

MERCURIO, MAZZIERI *e* CONFUCIO (*b*).

rcur. Ve' che Giudici! Stan meglio
A gambe assai, che a testa. Ma pur anche
Io ritrarrommi per or: compromettere
Non vo' il decoro d'un ambasciatore
Con codest'Ombre pazze. Il ver fra poco
Saprassi, e il male rimediar fia lieve.

SCENA VII.

*ıo d'*OMBRE *condotte da* LUNATINA, *che trovando* CON-
ucio sventrato, giurano che non si soffrirà da esse tal
osa: e dopo quattro versi, lo riconducono seco agli
Elisj.

nat. Accorrete, vedete;
Non vi narrava io 'l vero? ecco ancor questo
Venerabil barbone,
Che ha sul manco costato un bel spaccone.

(a) Fuggono i tre Giudici. (b) Imperterrito, e squarciato.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA. (*)

Elisj.

ZULIMA, CARDISCA.

Zulima Che diavol è 'gli stato? arrovellate
Quest'Ombre tutte scandalosamente,
Benchè beate, han fatto un diavoleto
Da non si creder vero.
Cardis. La primaria
Cagion del guajo fu quel pazzacchione
Dall'ali in capo, ed ai calcagni....
Zulima Quello
Dei due serpenti attorcigliati a un ramo?...
Cardis. Quegli appunto. Ei piombò quà com' un masso,
E a giuoco forza pe' capelli il nostro
Maometto alle porte strascinò....
Zulima Sì, questo vidi; e vidi anco Cadigia
Che se gli appiccò sì forte ai piedi,
Che con esso si fea fuor strascinare.
Cardis. Da ciò nacque gran strepito; ed accrebbesi
Oltre misura poi, quando tornata
Dal Tribunal de' Giudici una certa
Lunatina donnina alta tre palmi,

(*) Si badi assai a ben connettere questo principio del Quinto Atto con il fine del Quarto; dir tutto, e non ripetere; ed esser breve.

Che fuggita dai Giudici, a soqquadro
Tutti pose gli Elisj.

lima Un grande mucchio
D'Ombre affollarsi vidi: ma accostarmivi
Non poteva, nè udir: bensì poi tosto
Udii schiamazzi orrendi, ed un gran correre
D'Ombre all'insù; tutte gridanti; » affè,
Affè, ch'a me non mi faran lo spacco. »
Nulla capisco; e tu, il sai tu?

rdis. S'io 'l so!
Figurati, che quel dalle du' serpi,
Con quella fatal verga s'è avvisato
Di far nell' Ombre, che van giudicarsi,
Quà sopra il core un grande spacco, a guisa
Di finestra; onde tutto lì si vede
Le cose più recondite, e ignorate
Quasi quasi da chi se le portava.

lima Ora l'intendo, quell'orribil chiasso.
E così grido anch'io; » affè, ch'a me
Non mi faran nè spacco, nè finestra. »

rdis. E il gridiam tutte. Ma, sta zitta. Ve',
Ve' qui venir due Giudico-parrucche
Frettolosi.

lima E con essi fa ritorno
Il nostro Maometto.

rdis. È ver: gli è desso.

lima (*) Udiamlo, udiam, che sarà stato.

(*) Più brevino.

SCENA II.

EACO, RADAMANTO, MAOMETTO, *e dette in disparte.*

Eaco Vieni,
Vieni, Maometto. Ecco gli Elisj: il tuo
Seggio ti è reso; e la finestra tua
S'è ben ben riturata; tal che nulla
Può trasparirne. Intanto tu quest'Ombre
Più ad acquetar che ad irritarle intendi.
Maom. Così farò; promettolvi. Mi sento
Tutto riaver d'esser quaggiù tornato;
E di vedermi in petto la finestra
Sì ben rimarginata, che davvero
Non ci si pare.
Radam. Or via; spanditi dunque
Un po' fra questi gruppi d'Ombre, e loro
Fa intender come la cosa fosse ita,
E che mai più a nessuna s'aprirà
Finestra niuna.
Maom. Sì, sì: più addentro
Voglio inselvarmi, ove più n'ha dell'Ombre,
E ben riconfortarle. I' vo correndo,
Tanto più presto, che mi veggo a tergo
Venir quella brutt'Ombra di mia moglie,
La cui finestra ancor mi raccapriccia. —
Tenetela, sviatela, impeditela
Di seguitarmi, pregovi.
Radam. Il faremo.

SCENA III.

CADIGIA, *i due* GIUDICI, ZULIMA, *e* CARDISCA.

Cadigia S'io ben l'ho visto, è Maometto quegli,
Che là s'inselva; ditelmi.
Eaco Anzi, no:
Già dianzi er'ito da quest'altra parte.
Cadigia Ben, ben; correndo io 'l seguo.
Radam. Va pur là,
Madonna fedeltà.
Zulima Vieni, seguiamo
Noi, non deluse, la sua vera traccia.
Cardis. Seguiamlo, sì; noi che a finestra intatta,
Men che Cadigia assai gli sarem note.

SCENA IV.

EACO, RADAMANTO, *gruppi d'Ombre*.

Eaco E così, Radamanto, l'hai tu visto,
S'io ti diceva il vero? e qual dei due
La indovinasse tra Minosse, ed io?
Radam. Son convinto or davvero.
Eaco Col rigore
Schietto, oramai non ci s'ottien più nulla.
Quello smargiasso di Mercurio: egli ebbe
La gran paura anch'egli: me lo disse
Un de' Mazzieri, che fea capolino
Dall'uscio di mia casa: le molt'Ombre,
Visto lo spacco, che squarciato ancora

Confucio in petto avea, con gran minacce
Cercavan di Mercurio, per spaccargliela
Anco a lui stesso; e si sarebber viste,
Infra il ladro e il mezzano, assai brutture
Nel cor di cotal Nume.

Radam. Buon per esso,
Che azzeccato non l'hanno.

Eaco Ei rifugiavasi,
Com'è dover, presso Minosse. E già
Ordinato ai Mazzieri ebbi d'andarne
Per entrambi, e quà trarli, affin che a bene
Si finisca il negozio. Io mi persuado,
Che questa provatella, e i ribellati
Elisj, al *jube* ricondotto avranno,
Non che Mercurio, anco il suo babbo Giove.
Consentirà il Tonante, che tenuti
Sien grandi, e buoni, e rinomati quelli,
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo,
Con lo spavento della finestrina,
Si acqueteran quest'Ombre a non mirarla
Tanto tanto sottile nell'accogliere
Ombre novelle, ancor che a lor minori,
Ed anco mezze ree, e mezze birbe;
Perchè ciascuna per tenersi chiusa
La finestrina propria, terrassi
Contenta a man baciata di non punto
Affacciarsi a spiar nel buco altrui.

Radam. Vedi tu, pricissione venerabile
Venir ver noi?

Eaco La veggo. Allegri, allegri;
In pompa magna a due a due i Mazzieri,
Tutti, e dietr'essi v'è il Protomazziere....
Radam. E Minosse in talare, che per fino
S'indorò la parrucca per più gala.
Eaco E Mercurio il fiancheggia, tutto ricci
Gli aurei suoi crini. Allegri, allegri; al fine
Cred'io che omai questa Commedia tiri,
Di cui, se pur non erro, usciti forse
Ce ne sarem con un tal quale onore.

SCENA V.

Mazzieri, MINOSSE, MERCURIO, *e detti.*

Minosse Viva il Celeste Messaggiero; ei pace
Stabil quaggiù vi arreca, Ombre beate,
E con giustizia quale intender dessi.
Eaco (*a*) Odi tu già il commento, ch'egli appiccica
Al nome di giustizia?
Radam. Il mezzo termine
Si vede, che l'han preso.
Minosse Eccelso Nunzio
Dei voleri di Giove, or ti compiaci.
Per vie più sempre racquetar quest'Ombre,
Di dar loro un bel piatto del tuo dire
Elegante, e sugoso; o tù, che in bocca
Hai di parole belle l'officina
Inesauribil, aurea, sonante.

(*a*) *A Radamanto.*

Mercur. Facciam pria motto ai tuoi compagno-Giudici,
Ch' egli è dovere: e tanto più, che in vero
L' ha indovinata lui quest' Eacaccio. —
Minosse (*a*) Che in buon punto di nuovo radunati
Giove or qui ci abbia.
Eaco Altro non bramo.
Radam. Hai visto
Cogli occhi tuoi, che tafferuglio egli era
Di codest' Ombre indiavolate, tosto
Ch' elle udían la severa....
Mercur. Non sen faccia
Parola più. Benchè un Iddio mi sia,
Confesso che ho sbagliato; e che una qualche
Paura pur m' ebb' io, nel veder tante,
E tante, e tante, e sì insatanassate
Corrermi addosso l' Ombre: e più di tutte
Mi spaventavan l' Ombre femminine,
Ch' a forza d' ugne, e denti, non mi fessero
Anco a me stesso il finestrino in petto,
Com' elle minacciavano.
Eaco Ed in fatti
Il tuo decoro er' ito, se dovevi
Mostrar tuoi panni sudici a codesti
Mortali e morti, in cui pur è sì viva
La vendetta, e l' invidia.
Mercur. Il tutto è ito
Così pel meglio; io già son ricreduto,
E anco ricreder farò Giove.

(*a*) *Accostandosi ai due Giudici.*

Eaco Il vedi,
Anzi con mano il tocchi anco tu stesso,
Ch' e' ci vuol gran giudizio a fare il Giudice:
Ch' ogni ver non è vero; e che gran parte
Di quel che pare, egli è: come, pur troppo,
Quel che deve, o dovrebbe, o potrebb' essere,
Non è quasi che mai se non un sogno.

Minosse Finiam, di grazia; noi ci diam per vinti
Dai tuoi mistici oscuri sofistumi:
Purchè quaggiù la pace sì riabbia,
Trionfi pur, se il debbe, quel che pare,
Sovra quel ch' è.

Mercur. Che in mio volgar direbbesi,
L' impostura trionfi. (*)

Radam. Intera pace,
E concordia, e unità sia fra noi Giudici;
E d' ora innanzi giudichiam noi pure,
Affacciandoci al nostro intimo proprio
Finestrino.

Minosse *A pavore fenestrellae,*
Sarà 'l nostro digesto.

Eaco Così dunque
Tutto è aggiustato, e queto. E' la fan presto

(*) *Bada qui, al conchiudere moralissimamente: e che l' uom grande, è il men piccolo; ed il buono, è il men reo: ma che non si dee avvelenar le buone opere, colla finestrina dell' investigarne il perchè. Grandi di due sorti: grandissimi, i giovevoli; meno, i nocivi; ma pure grandi. E spesso, gli utili, han giovato volendo forse nuocere; e viceversa i nocivi, volendo giovare, han nociuto. I Poeti sono i più puri di tutti i Grandi, quando scrivon per sè, e del suo, e non pasciuti dai Grandi. — Quà e là si ficchi questa.*

I Giudici la pace, quando avvedonsi
Che il discordare lor non rende nulla.
Altro non resta che convincer l'Ombre,
Ch'elle non den lagnarsi se talvolta
Tristi compagni le si vedon dare;
Che il vuol necessità. Rimedio ell'hanno,
Di lasciarle da parte, e star fra loro
Buone, o credute tali. Anco lassù
Nel mondo sozzo usa così: ciascuna
Comitiva assortita esser la buona
Tiensi, ed all'altre suol mostrar le fiche.

Minosse Un pochin di sproloquio ch'ei degnisi
Fare il facondo Messaggier di Giove.
Tosto quest'Ombra avrà ritratto al *jube*.

Mercur. Alla prova. Mazzieri, radunatene
Qui intorno a noi buon numer delle scelte,
Ma niuna pure ne inibite.

Mazzieri (*a*) Ombre, Ombre,
Al Tribunal del gran Ministro e figlio
Del sommo Giove, o finestrate siate,
O finestraturate, arditamente
Venite; non temete, radunatevi,
E i suoi detti ascoltate.

SCENA ULTIMA

OMBRE *in copia, fra cui* OMERO, *e detti.*

Mercur. Ombre felici,
(S'intende in quanto obbedíenti a Giove

(*a*) *Gridando.*

Siate per sempre) in ribellarvi or dianzi
Mal saggio di voi deste: e i víolenti
Mezzi, ricadon sempre in chi li adopra.
E così pur mal fate or da gran pezza
Giove assordando coi continui lagni,
Spiranti tutti schizzignoso orgoglio,
Del non voler quaggiù compagni, eccetto
Gli ottimi a tutta prova. Un po' di mano,
Che vi mettiate alle coscienze vostre,
Più indulgenti faravvi altrui per certo;
Se no, temete la fatal finestra,
Che può tornar, se savie non tornate
Voi tosto tosto. Intanto, per quest'una
Volta, vuol Giove perdonarvi, e dare
Il passato all'obblío: se nulla avete
Da chiedergli altro, o da rappresentargli,
Qual meglio parla, per voi tutte il dica
L'una di voi. — Quel venerabil vecchio....
Eh, lo conosco; egli è il divino Omero,
Ch'inni cantava anche di me: codesto
Per voi risponda; anzi ch'ei parli, io veggo
Ch'ei nulla chieder può, che non sia giusto;
Ond'io già so, che a lui negarsi alcuna
Cosa mai non potria dal sommo Giove.

Eaco Gli è stato travialetto anzi che no.

Radam. Per farsi intender dalla moltitudine,
Ei s'è adattato al ragionar pedestre.

Omero Bel, biondo Nume, io parlerò, se il vuoi,
E tu in mente i miei detti ben ti affiggi.
La finestrina, di cui tu minacci

Noi miser'Ombre, io l'ho molti, e molti anni,
Spirante Apollo, investigata a lungo,
Leggendo il cuor d'altri mortali, e il mio.
Dono è dei Vati spalancar gli altrui,
E inorpellare i proprj intimi sensi,
Per far parersi quel che non si è stati:
Se dunque io Vate appalesarmi appena
Me stesso a me vorrei, che fian poi gli altri,
Che materia alla lor fama accattando
Fuor di sè stessi in altri, un nome farsi
Denno coll'opre altrui? Legislatori,
Guerrieri, Re, Conquistator, Profeti,
Che non fan versi, e tanti, e tanti, e tanti,
Cui l'altrui nulla esser fa lor qualcosa?
Si vuoterían gli Elisj, a finestrina
Aperta permanente; ed io, pur anche,
Che il peggior non mi credo, ne uscirei.
Ombre, or dunque, a me Coro risonante
Fate echeggiando, che mai più in eterno
S'abbia a parlar di far le finestrine,
Fuorchè a finestra sua ben spalancata
Venga colui, che vorrà aprirle a noi.

Coro d' Omb. Grandi, o grandone, o semigrandi, o nane,
Ombre siam noi d'uomini al mondo stati,
Sì, noi chiediam, che sempre ben turati,
Chiavistelliati,
Teniate sempre, o Deità sovrane,
I finestrin delle magagne umane. (*)

(*) *Levarne un cento, e aggiungere i Cori.*

IL DIVORZIO, (*)

COMMEDIA SESTA

(*) Questa è la più lunga di tutte le mie sì Tragedie, che Commedie. Si esamini poi se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola, coll' annotarne ed economizzarne i versi, tanta è la piena del ridicolo, che dà il soggetto, che in vece dei mille settecento versi, non mi sarei forse saziato di tre mila.

PERSONAGGI

SIG. AGOSTINO CHERDALOSI.

SIG. ANNETTA CHERDALOSI, SUA MOGLIE.

LUCREZINA CHERDALOSI, LORO FIGLIA.

SIG. GIORGIO WARTON, INGLESE.

CONTE CIUFFINI, GENOVESE, *letteratuccio*.

CAV. PIANTAGUAI, MILITARE, *che serve in Ispagna*.

SIG. SETTIMIO BENINTENDI.

SIG. PROSPERINO BENINTENDI, SUO FIGLIO.

DON TRAMEZZINO, PRETE
SIG. DOTTOR SPARATI, AVVOCATO
SIG. DOTTOR BECCHINI, MEDICO
} *di casa Cherdalosi*.

SIG. FABRIZIO STOMACONI, CAV. *di mezza età*.

NOTAJO RODIBENE, *che non parla*.

Scena, le due Case Cherdalosi e Benintendi, in Genova.

(*) Si badi che l'azione non duri come pare due giorni interi; ma se ne sbocconcelli un po' del primo.

IL DIVORZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casa Benintendi.

PROSPERINO, *e conte* CIUFFINI.

Ciuffini Prosperino mio caro, un secol parmi
Che non vi s'è più visto. Or vengo apposta
Per darvi il buon viaggio.
Prosp. Il buon viaggio?
Per dove? parto io forse?
Ciuffini Oh bella! or forse (*)
Volete voi farne un segreto a me?
Tutto si sa. Già bell'e lesto è il legno;
Il vostro Signor padre fa le visite
Già di congedo: le cambiali ha chieste
E prese già da più banchieri. Un pajo,
O forse tre degli anni, andarne attorno
Per tutta Europa, in compagnia d'un padre
Tanto di garbo, e che in viaggi ha spesi
Già ben altri cinque anni in sul bel fiore
Della sua giovinezza; or questo, in vero,

(*) *Qui subito accennisi Genova per luogo della Scena.*

Il compimento fia della perfetta
Educazione, e perfettissima indole
Del mio non men stimabile che amato
Prosperin Benintendi.

Prosp. Non vel voglio
Negar del tutto; nè affermar vel posso.
Non è fissato ancora il tempo: in somma,
Amico caro, per or non ricevo
Il buon viaggio.

Ciuffini Che è dunque stato?
Voi, ch'io vedeva or tanti mesi ardente,
Impazíente, (ed è ben naturale)
Di porvi in corpo quanto larghe e lunghe
Sono, Inghilterra, e Francia, e Olanda, ed altre
Regíoni d'Europa, or su le mosse
Tutto vi siete agghiacciato, e ingranchito;
E pentito, direi; (che ben si legge
In su la vostra ingenua fronte) e siete
Disperato in voi stesso.

Prosp. È ver, ch'io poco
Dissimulare so: forse ch'io pure
Lo imparerei, se viaggiassi; intanto,
O non parlo, o s'io parlo, io dico il vero.

Ciuffini Prosperino, io per me non ho bisogno,
Che voi mi vi svegliate. Già so tutto:
Gli è la Crezína Cherdalosi nostra,
Quella che allaccia al vostro carrozzino
Le ben unite ruote.

Prosp. Neppur questo
Vi negherò: degna del pari e bella

Quella nobil ragazza mi fa forza;
E son pentito, afflitto, disperato,
Del viaggio; ed il mio massimo imbroglio,
Gli è di svelarlo all'ottimo mio padre,
Da cui così sollecito altre volte
La partenza implorava.

Ciuffini (*a*) Ei me n'ha detto
Più assai ch'io non voleva. — Ma, vi pare
Che la ragazza anch'ella vi secondi?
Certo, un giovine bello, unico, ricco,
(Taccio dell'altre vostre doti tante)
Difficilmente può non incontrare
Con ben nata ragazza.

Prosp. Ora mi credo
Riamato davvero, s'io do retta
Alle furtive occhiate che mi dà,
Quando la madre non ci bada: ed ora
Mi par poi di sbagliare quando osservo,
Ch'essa con me non fa nè più nè meno
Che con voi, coll'Inglese, e il capitano
Piantaguaio, e tanti altri, che in codesta
Sua casa oltre ogni dir popolosissima
Non cessan mai. Lo Stato del mio cuore
Gli è, ch'io l'amo da serio, ma pur nulla
Vorrei dovere a quel che fra noi chiamasi
Convenienze: a genio suo davvero
Andarle per me stesso io bramerei,
Non pel mio nome, e robba, ed altro, ed altro,

(*a*) *Da se*.

Che le son cose tutte fuor dell'uomo.

Ciuffini Così cred'io debb'essere; e dirovvi
Di più che sonmi avvisto chiaramente,
Ch'ella è così. Jer sera si diceva,
Uscito voi, che partireste in breve,
E per più anni: la ragazza a un tratto
Si scolorì; si scontegnò: parole
La non trovava più: tanto che avvistasi
Anco su'madre, la Signora Annetta,
Le dicea canzonandola: » Oh vergogna,
» Crezína mia, ch'un po'di partituccio
» Che ti si affaccia, tu sfuggir lo lasci. »

Prosp. Questo discorso sturbami: tronchiamolo.
Ricevo, amico, il buon cor vostro: e pregovi
Sol, che di questo a chi che sia parola
Non ne facciate. Addio ci rivedremo.

Ciuffini Stasera?

Prosp. Forse.

Ciuffini In casa Cherdalosi?

Prosp. Potrebb'essere.

Ciuffini Eh, sì. Vi annunzierò....

Prosp. Addio, Ciuffini.

Ciuffini (*a*) Il farò partir io.

SCENA II.

PROSPERINO.

Io sto per esser, ben già me n'avveggo,

(*a*) *Da se.*

Della città la favola: a mio padre
Dei disgusti darò: s'io l'ascoltassi,
Ben me la sento nel cuore una voce,
Che gridami; » Discaccia quest'amore. »
Ma saria d'uopo ch'io più nè la vedessi,
Nè mai la udissi rammentar neppure;
E non mi basta il cuore. Anco du'giorni
Ci sto, che non vi capito; ma il terzo,
Io ci ricasco a guisa d'un saccone. —
Ma che vuol qui Don Tramezzino, il Prete
Di Casa Cherdalosi?

SCENA III.

Don TRAMEZZINO, PROSPERINO.

Prosp. Oh, ben venuto
Don Tramezzino sia; qual buon vento
Qui l'ha portato?
Tramez. È ella solo? niuno
Quand'io entrai mi osservava.
Prosp. Il babbo è fuori,
Nè così tosto tornerà. Ma quale
Ragion v'ha egli di tal segretume?
Tramez. Gran cose le ho da dire. Ha perinteso
La Signorina ch' ella se ne parte
Per un lungo viaggio. Questa poi
Le dà l'ultima spinta: ella si tacque
Finchè potè; ma poi, per non schiattare,
La volle almeno con un po' di scritto
Sfogar l'animo suo.

Prosp. Ma che! Lucrezia
Dunque a me pensa? e i fatti miei le cale?
Oh me beato! E per iscritto degnasi
Attestarmi che questa mia partenza
L'addolora? deh, dove, ov'è quel foglio?
Gli adorati caratteri; ch'io veggali,
Ch'io li baci e ribaci, e di mie lagrime
Gli asperga....

Tram. (*a*) Egli è davver cotto, stracotto.

Prosp. Deh, ch'ella mai non creda, nè pur pensi,
Ch'io preferir potessi uno spiacente
Esiglio, al dolce fuoco de'suoi rai!
Oh cielo! io mi credea d'essere a lei
Indifferente oggetto: ma, s'io mai
Lusingato mi fossi esserle alquanto
Più ch'altri al cuor gradito, avrei ma'io
Pensato mai di andarmene?

Tram. Si calmi,
Via la si calmi, Signor Prosperino.
Nulla è di guasto. Ecco il foglietto. Io volli
Recargliel'io, piuttosto che permettere,
Ch'a una qualche servetta lo affidasse.
Io, che da bimba l'ho educata, io subito
Mi sono avvisto, ch'essa era in travaglio
Di amorosa passione: al fin le ho fatto
Confessarmi ogni cosa.

Prosp. Ella me dunque,
Oh me felice! e preferisce, ed ama?

(*a*) *Da se.*

Tram. Legga; e vedrà che scrivere di fuoco;
Che stil; che affetti: l'ho insegnata io;
La mette in carta come un Petrarchino.
Prosp. Oh caro foglio!.... Tramezzino amato,
La mi lasci un pochin; ch'io me lo goda;
Ch'io l'assapori da me solo: adesso,
Troppo commosso io sono, non potrei
A ogni modo risponderle....
Tram. Sì, sì;
La se la pigli comoda; dentr'oggi
Ripasserò per la risposta io poi.
Non osservato intanto, qual ci venni,
Io men ritorno. Addio, beato giovine.
Prosp. Beato sì; ma la beatitudin mia
Opra sarà del caro Tramezzino.

SCENA IV.

PROSPERINO.

Leggiamo. Il cor mi palpita. Leggiamo.
» E fia possibil, caro.... Prosperino,....
» Che senza neppur dirmene parola,
» Voi »(voi... voi... questo appena il posso leggere)
» Voi poi qual nuovo Ulisse per il mondo
» Voltolando. » (che scritto! la passione
Tremar, si vede, la man le facea)
» Voltolandovi me così lasciate?
» Ch'io piango giorno e notte come quasi
» A guisa d'una vite»... Quanto è tenera!...

SCENA V.

Sig. SETTIMIO, *e* PROSPERINO.

Settimio Che fate voi, mio Prospero?
Prosp. Oimè me!
Ch'io son sorpreso: è il padre: non la posso
Nasconder più.
Settimio Ma che? tutto sturbato
Siete, e imbrogliato al mio venir? v'ha dunque
Cose che a me tacete? son io forse
Un volgar padre? non mi è gioja forse
La gioja vostra; e duolo, il dolor vostro?
Prosp. Oh padre senza esempio! mal pur troppo
A tanto affetto io corrisponderei,
S'io con lei simulassi. Amo, il confesso,
Amo perdutamente; e da più mesi
Taccio il mio amor: questo viaggio nostro,
Quanto il bramai da prima, or tanto più
Mi dispera e m'uccide. Mai non ebbi
Il coraggio di dirglielo. Ecco, un foglio
Che dirà il resto.
Settimio (*a*) Lucrezina, in fondo
Firmata veggo;....
Prosp. Sì, la Cherdalosi,
Nobile, agiata, bella fra le belle,
È la mia fiamma. In nulla essa disdice,
Parmi, al lignaggio nostro. Ma poi quanto

(*a*) *Guarda la firma* .

Merti d'essere amata, e di qual vero
E forte amor mi contraccambi, è facile
Ch' ella pur sen chiarisca, amato padre,
Leggendo i di lei sensi.

Settimio Mi ci provo;
Ma invano quasi; ch'egli è scritto in ciffera.
Chi diavol l'ha insegnata?...

Prosp. In fretta forse,
E agitata scriveva; ma lo stile
Compensa poi la penna.

Settimio Neppur questo,
S'io v'ho da parlar schietto, non mi pare.
» Qual nuovo Ulisse per il mondo, (mondo.)
» Voltolandovi »..... Oibò! prette sciocchezze
Le son queste, e insulsaggini... » pia... piango
» Gio.... giorno e notte come quasi a guisa
» D'una, (d'una, d'una) vite »..... Oh cielo!
Che bestia! e il peggio, qui non v'è nè l'ombra
Di affetto pure: è finzíone, e grossa....
Oh come mai non te n'avvedi, o figlio?

Prosp. Via, me lo renda il foglio: non mertava
Parmi, l'ingenua mia sincerità,
Ch'ella così a deriderci venisse.

Settimio Vi compatisco; vi farò capace;
Spero: ma intanto lasciovi padrone
Di far, di dir, di andar, di star, di chiederla,
Di pigliarla, lasciarla: fate voi....

Prosp. In somma, s'ella scrivere non sa,
Lo imparerà, se non da me, da lei;
Ma per quel ch'è il sentire; e vivamente,

Io son convinto dal presente foglio,
Ch'ella imparato l'abbia da sè stessa.
Ed io, fuorchè se lei, mio Signor padre,
Volesse darmi d'una mazza in testa,
Le dico chiaro, ch'io senza Crezina
Vivere omai non posso.

Settimio Un po' di tempo
Vi chieggo solo; e vi farò capace.
Del resto poi se voi stesso ingannarvi
Vorrete, padronissimo. Farete
La penitenza voi; voi sol, non io.
A me non piace, nè codesta madre,
Nè l'andamento della casa loro,
Nè gli usi, nè le pratiche, nè il popolo
Che vi affluisce immenso, quasi a guisa
D'un porto franco. Se ciò piace a voi,
Fate pure; non io, certo, non mai
Esser vorrò il Tiranno vostro.

SCENA VI.

Sig. GIORGIO WARTON, *e detti*.

Warton Oh! nuova
Cosa fra queste vostre mura io veggo.
Tra padre e figlio tracce, ancor che lievi,
Di discordia?

Settimio Degnissimo Ser Giorgio,
Venite in tempo. Un pocolin fra noi
Dissentiamo, nol nego; ma del fiele
Non ve n'ha punto: noi fratelli siamo,

Più assai, che padre e figlio.

Prosp. Io mi vergogno,
E mi addoloro; ma cangiar non posso
La mente, e il cor, così ad un tratto.

Warton In somma,
Il disparer qual è? Di far cessarlo,
S'io mi vantassi.

Settimio E cosa ell'è da voi;
Voi, caro Giorgio, i cui degni parenti
Me giovinetto accolsero sì bene
Già in Inghilterra, e trattaron qual figlio;
Cosa, di cui non io perderò mai
La memoria; voi sì, per vie più sempre
Di casa nostra gli obblighi alla vostra
Accrescere; voi d'anni e d'indol pari
Al diletto mio figlio, ma di senno
Un po' maggior, voi fatel ravvedersi:
Con lui vi lascio; ei nulla celeravvi.
Voi conoscete ambo i soggetti, e dargli
Potrete lume, ond'ei da un tale abisso
Risorga, prima di precipitarvi.

SCENA VII.

WARTON, PROSPERINO.

Warton Ch'è egli in somma questo grand'affare,
Per cui la intuona sì tragicamente
Il babbo nostro?

Prosp. Gli è serio davvero
L'affar per me.

Warton D'amore: già lo veggo.
Prosp. Di furor, dite. Lucrezina....
Warton Ho inteso.
Me ne son sempre dubitato.
Prosp. In sino
Ch'io da lei corrisposto non mi tenni,
Tant'e tanto mi feci forza; e pronto
Al triennal viaggio, nell'assenza
Sperai rimedio. Or, che a non dubbie prove
Mi veggo al par che l'amo riamato,
Non duro più. Ne fa il gran chiasso il padre;
Ma che gran mal vi è poi, ch'io me la sposi
Una donzella come la Crezina?
Warton L'avete voi molto trattata?
Prosp. Vista
L'ho spesso, bén sapetelo, poichè
Mi ci vedete seralmente: a dialogo
Voi sapet'anco che qui non è l'uso
Di venirne....
Warton So, so; che le pigliate
Voi, Italiani, le mogli nel sacco.
Prosp. Giorgio mio; tutto è inutile: inibirmelo
Può, se gli spiace, il padre; e obbedirollo:
Ma forse creperonne. Se poi lasciami,
Com'egli ha detto, in libertà, gli è certo,
Che tra poch'ore dentro questo giorno,
Io l'avrò bell' e dimandata in moglie.
Warton * Voi siete ora un po' acceso, e ancor di collera;
Non vi vo' contraddir; ci rivedremo,
Anco dentr'oggi; e forse in quella stessa

Casa per voi sì perigliosa: io forse,
Più ch'altri, presso voi troverò poscia
Credito e fede. Addio.

Prosp. Lascio andarvi.

SCENA VIII.

PROSPERINO.

Un po' soletto anch'io mi vo' raccorre
In qualche solitaria passeggiata.
Ci penserò da me. Pazzo, i' nol sono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Casa Cherdalosi.

Sig.ª ANNETTA, *Dottor* BECCHINI.

Annet. È finita per me, caro Dottore:
E' non v'ha mezzo ch'i'rialzi testa.
E com'è il polso?
Becch. È convulsetto: sentesi,
Che v'è patema d'animo. Con tanti
Disgusti, mal si campa.
Annet. Le ho poi prese
Quelle pillole vostre: ma, che pillole?....
Le non mi fecer nulla.
Becch. Il credo anch'io.
Annet. Barattatele dunque.
Becch. La mi senta.
Impostor non son io: tutte le pillole
Che si son fatte da Galeno in quà,
Le sarebbero inutili. Vuol essere
Pace;....
Annet. Sì, pace.
Becch. E fare a modo suo.
Annet. Come si fa, con sì fatto marito?
Eccolo appunto. Oh! questo è amara pillola.
Scostatevi un pochino.

SCENA II.

Sig. AGOSTINO, *e detti*.

Agost. Oh! siete voi
Malata anch'oggi?
Annet. Non sto mai benissimo.
Agost. Già lo so: voi v'avete tutti i mali:
Ma pure tant'e tanto, sottosopra,
Sempre vi veggo e dormire, e mangiare,
E andar fuor, e ricevere, e far tutto
Come il farebbe un sano.
Becch. Signora Anna
È donna poi di gran coraggio, e sa
Farsi forza; nè mai dei mali suoi
La se ne dà per intesa.
Agost. Ma tutti
Questi suoi mali stan di casa qui,
Dacchè il Medico in casa messo si è.
Annet. Via, sguajato; che modi son codesti?
Perchè sapete che il Dottor mi è utile,
Sempre cercate di piccarlo: e già
Per dir cose sgradite non occorre
Che vi studiate punto; basta solo
Che apriate bocca.
Becch. Via, la non si scaldi
Per me, Signora Annetta; e' vuol celiare
Sur Agostino. È come s'ei dicesse,
Che l'aver l'Avvocato fa aver liti.
Agost. E s'io 'l dicessi, direi forse male?

E in fatti dacchè in casa mi si annida
Questo Dottor Sparati, triplicate
Mi son le liti.

Becch. E la salute sua,
Sur Agostino?

Agost. Oh sempre ben; benone.

Annet. Gli è la gran vita sobria ch'ei mena.

Agost. Voi la vorreste un po' men sottilina,
Lo vedo: ma se io stento a mantenervi
Sana, una sana e parca mensa dandovi,
Che sareste s'io mai sguazzar vi fessi?
Becchini allor, vene vorrebber quattro.

Annet. Spiritoso. La mensa non m'ammazza
Certo; la noja, sì; della qual sola
Cosa davver parco non siete.

Agost. Il seme
D'essa vo' in dote mel portaste: è figlia,
Già il sapete, dell'ozio. Onde, più assai
Che non ne ricevete, voi ne date.

Becch. Orsù fra questo conjugale dialogo
Io nè vi debbo por bocca, nè orecchi.
Con permesso, ritiromi.

Agost. Padrone.

SCENA III.

AGOSTINO, ANNETTA.

Agost. Ella è pur dura la mia sorte; sempre
A guisa di stranier fastidioso
Ospite mal accolto in casa mia,

Dovermi stare; e più, dovervi sempre
Dei musi nuovi, e musi impertinenti,
Vedere, e sopportarli.

Annet. È ben più dura
La mia sorte; dover sempre soffrire
Un muso duro, un muso vecchio, un muso,
Che non si cambia mai se non in peggio.

Agost. Via, finiamola, Annetta. Già il sapete,
Che se non fosse pe' figli, voi mai
Non mi vedreste; mai. Per or mi preme
Oltre ogni cosa il collocar Crezina,
E tirar su l'unico maschio nostro
Alla men peggio. Al maschio penserovvi
Da me a suo tempo; ma il cercar mariti
Gli è affar più vostro. Or ci pensate voi,
Che vi s'è detto tante volte?

Annet. Affè,
Che preme a voi molto dei figli. E basta
Veder le gran premure che vi date
Per educarla la Crezina. Ancora
La non ha avuti mastri nè di ballo,
Nè di musica; cheh! quasi che punto
Scriver sa ella, e legger poco più.
A ogni partito che si affaccierebbe,
Sempre avete che opporre; e la ragione,
La gran ragione, ell'è la dote; tutto,
Fuorchè sborsarla; ed i mariti d'oggi,
Nulla, fuorchè la dote. A farla corta,
Vostr'avarizia sudicia fa esservi
Ancor più tristo padre, che spiacente

Agat. La Sommacoma!

Franc. [illegible]

Agat. [illegible] (*)

[illegible]

[illegible]

Franc. [illegible]

SCENA IV.

[illegible] *e detti.*

Curfim. [illegible]

[illegible]

Pann. [illegible] — [illegible]

[illegible]

Agat. [illegible]

[illegible]

Curfim. [illegible]

Pann. [illegible]

(*) [illegible] *nella* Sommacoma, [illegible] *la* [illegible] *Sacra* [illegible]

SCENA V.

ANNETTA, CIUFFINI, PIANTAGUAI.

Ciuffini Sempre
Gli è il medesimo; rozzo, malcreato....
Piant. Salvatico.
Annet. Sì eh! fors'è di età
Da poter migliorarsi. Già vo'altri,
Che a me sa amici, ei non vi può patire.
Ciuffini E così, noi, di lui. Ma, e la Crezìna,
Che fa ella? perchè la non si vede?
Annet. Credo ella faccia un pocolin di scuola
Col Tramezzino.
Piant. E vi par ella bimba
Da maestro per anco? omai costui
Che volete voi ch'abbia ad insegnarle?
Mondo esser vuole.
Ciuffini Ei dice bene; mondo;
Trattar, sentir, vedere.
Piant. Questa cosa
L'è una delle tante che la nostra
Italia non sa intendere. Ti appiccicano
Il pedagogo alla donzella al pari
Che al signorino: imparar debb'ella
Le concordanze, e i latinetti anch'essa?
Ciuffini Liberiamola or via, poverina,
Da questa seccatura, almen per oggi. (*a*)

(a) Si affaccia alla sua camera, che risponde in sala.

Venite fuori, Signorina; fuori;
Che la Mamma vi vuole.

Annet. Oibò, oibò;
Lasciatela un po' fare

Piant. Don Tramezzino
Via, così basta: *lectio brevis* sia
Per oggi; è mezza festa. Venga, venga,
Signora Lucrezina.

Ciuffini Sì, sì, venga
A insegnarci ella noi cosa sia grazia....

Piant. E beltà, e giovinezza.

Annet. (*a*) Maledetti!
Già sempre la guastate voi con queste
Adulatorie ciance. — Via, giacchè
Guasta pur v'han la lezíon, venite;
* Venite, sguaiatella.

SCENA VI.

LUCREZINA, *e detti.*

Ciuffini Oh bellina; anco più del solit', oggi!
Che assettino garbato! che benino
Le torna quella ghirlandetta! Guai,
S'oggi la vede Prosperino.

Piant. Appunto,
Che n'è egli di quel ragazzuccio,
Ch'ei non si vede più?

Ciuffini Partir dovea

(*a*) *Da se.*

Per far col padre un gran viaggio.

Piant. Ed ora?....

Ciuffini Non ci van più.

Annet. Non ci van più?

Ciuffini Ven duole?

Ben me n'avveggo già da un pezzo: assai
Vi secca entrambe quel collegíale.
Peccato ch'ei non parta: avea davvero
Bisogno di sgranchirsi.

Piant. Io ci ho penato
Dei mesi e mesi per volerlo un poco
Raffazzonare; ma non ci fu verso.

Annet. La scapataggin, non temete, anch'egli
La piglierà dappoi: presto s'impara.

Lucrez. Ma, dite, e come lo sapete voi
Ch'ei non parte altrimenti?

Ciuffini Ei me l'ha detto
Dianzi egli stesso.

Piant. Ed io di più ben altro
So io.

Lucrez. E che?

Annet. Gran cose voi sapete.

Piant. So, che fra poco avrete una sua visita.

Ciuffini Sì, appunto; anch'ei mel disse.

Piant. Ma non dissevi
Che seco lui verrebbe anco suo padre;
E che sarà una visita sul serio.
E questo vel dich'io.

Lucrez. (*a*) Costui ponmi

(*a*) *Da se.*

In gran pensiero.

Annet. Oh, ecco il Signor Warton.

SCENA VII.

WARTON, *e detti.*

Lucrez. Oh ben venuto il Signor Warton.

Annet. Parmi,
Che v'è un pezzetto non v'abbiam più visto.

Warton Troppo men duol; ringrazio lor Signore
Della premura: io mi credea, che avviste
Non se ne fossero; in tanta abbondanza
Di bella compagnia, far non può
Mancanza il mio non v'essere.

Ciuffini Modesto
Egli è, o si finge: e perciò più di noi
Lo festeggiano.

Piant. Anch'io mi vo'buttare
Al modesto a veder se meglio incontro.

Warton Che fa ella, Signora Lucrezina?

Lucrez. Bene, a servirla, sempre.

Annet. Warton, fate
Qui motto a me.

Warton Sono ad udirla.

Annet. Avete
Visto voi Prosperino?

Warton Questa mane.

Annet. Vi disse ei nulla del viaggio?

Warton A monte
È ita la partenza: senza dubbio

Voi lo vedrete.

Ciuffini Eccolo qui.

Piant. Nol dissi?

SCENA VIII.

SETTIMIO, PROSPERINO, *e detti.*

Settimio Signor'Anna, s'io vengo a incomodarla,
A lei ne faccia le mie scuse il figlio;
Egli è che a lei de' presentarmi.

Annet. Oh sempre,
E in ogni luogo, e tanto più in mia casa,
È il ben venuto il mio Signor Settimio.

Settimio Troppo cortese. In casa sua si trova
Ad ogni ora, sì bella e numerosa
Compagnia, che sgomentasi chiunque
Non v'è, com'io nol sono, abituato.

Piant. Hai tu inteso, Ciuffini?

Ciuffini Ell'è per noi.
Andiamcene.

Piant. Sì, andiamcene, per ora.

Ciuffini Signor'Anna, più tardi, avrem la sorte
D'esser da lei di nuovo.

Annet. Addio.

SCENA IX.

SETTIMIO, PROSPERINO, WARTON, ANNETTA, LUCREZINA.

Settimio Non veggo
Qui il di lei rispettabile marito;

A sorte, in casa non sarebbe ei più?

Annet. Anzi, ei v'è certo. Olà; cercate subito
Del Signor Agostino; e gli direte
Che c'è chi lo vorrebbe.

Settimio Grazie tante,
Signor'Anna. Il discorso, che ho da farle,
Già la presenza mia stessa gliel dice,
E tutti qui già lo indovinan.

Warton Io,
Che già 'l sapeva, ove pur sia di troppo,
Vi chiederò licenza.

Settimio Anzi, per quanto
Sia grato alla Signora, a me gratissimo
Gli è il vostro rimanere. Amico vero,
Voi di mia casa siete, e della vostra
Io'l son da un pezzo.

Warton Molto onor mi fate.

Annet. Sì, sì, restate, Signor Warton: godo
Che voi siate già del segreto a parte,
Ch'io pur mi attenterei d'indovinarlo,
S'io non temessi troppo lusingarmi.

Settimio Già che i due che il san meglio, pur si tacciono,
E verecondi arrossiscono incerti,
Sì parlerò pur io. Questi sarebbe
Il più felice giovane, se data
In isposa venissegli dai degni
Parenti suoi codesta Signorina.
Ecco detto.

Annet. Davvero inaspettata,
Ma viè più grata giungemi tal chiesta;

Nè mi par cosa da neppur per ombra
Deliberarvi su. Lucrezia, parmi,
Al suo contegno, lo gradisca quanto
Un tal soggetto il merita. Sol resta,
Che noi sentiam l'oracolo di casa,
Il Signor Agostino.

Settimio Ecco, ch'ei viene.

Annet. (*a*) Gliel vo' dir io; lasciate. Venga, venga,
Signor Consorte; e' v'è una buona visita,
Da farla lieto assai.

SCENA X.

AGOSTINO, *e detti*.

Agost. Chi mai? che vedo?
Oh, Padron caro mio, Signor Settimio;
Vorrei veder qui spesso dei suoi pari.
Poss'io servirla in nulla?

Settimio Non vorrei
Averla disturbata.

Annet. Io taglio a mezzo
I complimenti inutili. Sapete?
Ei vi chiede Lucrezia, pel suo figlio.
Voi stesso già me ne parlaste, ed ecco
Che il desiderio vostro s'è accompito.

Agost. Dite davvero? lusingar mi posso,
Signor Settimio, di sì grata nuova?

Settimio Tutta ell'è nostra la lusinga. Il mio

(*a*) *Incontrandolo.*

Amato figlio, a cui nulla di giusto
Mai negar non potrei, mi s'è mostrato
Sì ardentemente acceso dalla sua
Gentile figlia, ch'io (benchè credessi
L'età sua per tal giogo alquanto acerba)
Pure il compiaccio: e ai suoi, miei preghi unisco,
Perchè a quai patti a voi più piacerà
Questa unione segua.

Agost. E che ne dici
Lucrezia tu?... Tu abbassi gli occhi, e taci,
Ed arrossisci triplicatamente.
Quest'è il consenso suo. Più espresso il mio
Sarà, ma non men breve. Non fo patti
Al Sur Settimio; da lui li ricevo.
Com'egli vuole, tutto si farà.

Annet. Tutto sta bene; ma meglio è spiegarsi.
La dote....

Settimio Fia a misura dell'amore
Dei Genitori per la figlia. Noi,
Grazie al Cielo, su questo non ci stiamo;
Purchè riesca il matrimonio a bene,
Mille più mille meno, non è a scudi
Che annoveriam noi la felicità.

Agost. Ma guardi il Cielo, ch'io perciò abusassi
Del lor nobil procedere: gli articoli
Stender farò; gli accresceran, torranno,
Cangieranno a lor voglia. Ma frattanto,
Si content'ella che la dote sia
Gli stessi scudi diecimila, ch'ebbe
Già la sorella mia, nei Cardigiani

Collocata dal nostro ottimo padre?

Settimio A maraviglia: e se mai la dissestasse,
Pigli ella tempo quanto più le piace;
Stenda in somma gli articoli, e firmarli
Fia 'l pensier nostro.

Annet. (*a*) Andanti tutti due
Si mostran molto. Eh, si farà la cosa.

Settimio Dunque a dar luogo un po' di riaversi
Dalla sorpresa, e dalla gioja forse
I nostri sposi, per or separiamci.
La sia intesa così.

Agost. Ven do parola.
Noi, moglie mia, frattanto , ad assestare
N'andrem le cose, tante ne fa d'uopo.

Settimio Andiamo, o Prosperino; a vagheggiare
Poi tornerai, senza di me. Ne'vero,
Signora Lucrezina.

Lucrez. Con mio sommo
Piacere, ai Genitori, ed al cuor mio
Obbedirò....

Settimio Rispondi tu qualcosa....
Gli è novizio. Lo scusino: ma parla
Il viso suo per lui. Venite, Warton,
Anco con noi per divagare un poco
Quest'ottimo ragazzo.

Warton Ecco, vi seguo.

(*a*) *Da se.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANNETTA, LUCREZINA.

Annet. E così, figlia mia, sei tu contenta?
Lucrez. Può credere: son arcicontentona.
Annet. Non mi sare' aspettata così presto
Ad una tanta sorte.
Lucrez. Oh! perchè no?
Er' io forse poi tanto dispregievole,
Che niun giovin di garbo non dovessemi
Guardar poi mai?
Annet. Non dico questo: io solo
Dico, che Prosperino or men che mai
Risoluto parevami a un tal passo;
Che anzi ogni dì più di casa nostra
Parea scostarsi.
Lucrez. Lei m'insegna, o mamma,
Che chi fugge ricerca.
Annet. Oh, la sai lunga,
Più ch'io nol mel credessi: ma per certo
Pur qualche cosa dev'esser seguito;
Un qualche passo o fatto, o fatto fare
L'hai tu per certo, per dare il tracollo
Al nostro Collegiale.
Lucrez. Io? non so nulla:
Non fo nulla: sto qui: vi sto alla guardia
Sol della Providenza: che a dir vero,

I Genitori miei non si son punto
Nel procacciarmi sorte logorati.

Annet. Via, fraschetta: e' mi par che già ben presto
V'abbiate alzata la testina. Noi,
Che potevam noi fare in somma? prendere
Pel collo chi ci capita? e sforzarli
A domandarvi?

Lucrez. E' non si sforza niuno;
Ma tra sforzar, ed impedir, ci corre
Pur qualche cosa.

Annet. Che sarebbe a dire?
Come impedir....

Lucrez. Non dico....

Annet. Mi parete
Già già ben molto fatta impertinente,
Per questo po' di cencio di marito
Che v'è toccato.

Lucrez. Cencio?

Annet. Via, finiamola.
Certo sarete collocata meglio
Assai che nol son io: ma per questo
Far superbia dovete colla madre?

Lucrez. Mi perdoni; non è ch'io mai....

Annet. La robba
Certo che non vi mancherà: vo' entrate
In una casa d'oro: ma poi tutto,
Non è tutto esser ricca. Anzi ti debbo
Prevenir, figlia mia, che tu sposi
Assai più il padre che non Prosperino,
Ch'è un giovinastro che non conta nulla:

E il Sur Settimio poi, non è da credere
Ch'egli a tuo modo far ti lasci.

Lucrez. A modo
Farò di quel che si de'far; di quello
Che fan tutte: e contento il mi'marito,
Chi ci potrà por bocca?

Annet. Assai t'inganni.
Quel che fan tutte? appunto è quel che fare
Non lascieratti il Sur Settimio mai.
Non l'hai tu udito spesso qui da noi,
Per modo di discorso biasimare,
Invelenirsi, ed entrare in furore
Contro gli usi impudenti (ei tali chiamali)
D'Italia tutta? Ei dai viaggi suoi
Tornato è pien di oltramontanerie;
E vorrebbe, e vorrà, che la su'nuora
Faccia da balia, e dispensiera, e cuoca,
Ed altro, se bisogna. Non gli piace
Il Teatro serale: non gli piace,
Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:
Non gli piace la Messa fuor di casa;
Nè i Vespri, nè i Perdoni: non gli piace
Lo spillatico fisso disponibile:
Non gli piace i parenti aver per casa,
Nè, molto men, gli amici della casa
Paterna: in somma, niente, niente piacegli
Di quel ch'usa, e che piace a tutte noi:
Onde ti avverto prima, perchè v'abbi
A pensar bene, in tempo.

Lucrez. Oh! questo è un altro

Affare, e seria riflessione merita.

Annet. Te l'ho voluto, e tel dovea dir anco;
Perchè, civetta come ti conosco,
Bisognerà, Crezina mia, tu facci
Dei sagrifizj grandi.

Lucrez. Civetta, io?
Mi maraviglio....

Annet. Taci: e vuoi tu forse
Ch'io non ci veda punto? Or che sei sposa,
Non è più tempo di dissimulare:
Io tutto vedo, e osservo; e s'io mi tacqui
Finora, io so il perchè: ma le furtive
Toccatine di mano all'Inglesino
Warton; e sotto il tavolin da giuoco
Il peduccio seral col Piantaguai;
E l'occhiatine per fino al Becchini;
Tai cose tutte non le puoi negare....

Lucrez. (*a*) Manco mal che del buono non s'è avvista.

Annet. Che vai tu masticando fra le labbra?
Ell'è così; nè al vero v'è risposta.
Dunque ti avviso, perchè quel Settimio,
Nè forse anco lo Sposo, non saranno
Teco indulgenti, e teneri poi quanto
Io madre il fui. Pensaci bene. Or io
Vo fuor per un par d'ore: mi affaccendo
Già pel corredo tuo. Fare anche debbo
Du' o tre visite. Ehi, ehi, chi è di là?
Don Tramezzin chiamatemi. Crezina,

(a) Da se.

Non te l'aver per male: pel tuo meglio
Ho parlato: nè voglio che tu poi
Te n'avessi a pentire.

SCENA II.

TRAMEZZINO, *e detti*.

Annet. Tramezzino,
Vi lascio a guardia di Lucrezia. Seco
Starete sempre, finch'io torni. Intanto,
Se gente vien, dei soliti, ricevansi;
E dite lor che fra un po' più d'un'ora
Io son qui.

Tram. La sarà ben obbedita:
La non pensi. E finchè non v'è nessuno,
Faremo un po' di scuola.

Lucrez. La mi ha messo,
Non nego, un fiero picchiarello in cuore.

SCENA III.

TRAMEZZINO, LUCREZINA.

Tram. E così, Signorina, ha ella avuto
Tutto l'effetto suo, la letterina?
Che mi dona ella pe' confetti?

Lucrez. Oh quanto
Vi devo, Tramezzino!

Tram. Ma, che è 'gli?
La non mi par nè anche contentona.

Lucrez. Vi dirò: giusto adesso mi ha tenuti

Certi discorsi la mamma, che m'hanno
Posta davver nel pensatojo.

Tram. E sono?

Lucrez. Che il Sur Settimio dispoticamente
Comanderammi lui; ch'egli è un leone;
Ch'ei non vuol niente di ciò ch'usa qui.

Tram. Eh; lasci dire: ei non sarà poi tanto
Restío, no: ma del resto poi il marito
Glie lo do cotto, straspolpato, e tale
Da farne a modo suo qual d'una cera.
Il Genitor lo adora; e s'ella subito
Si guadagna lo Sposo dalla sua,
Fia disugnato tosto il leon padre.

Lucrez. Eppure, or dianzi, quand'ei con il figlio
Venivan per la chiesta, non mi parvero
Nè l'un, nè l'altro soddisfatti: il figlio,
Nè una parola pur mi seppe dire....

Tram. Questo è il buon segno; è suo: l'amor che tace,
Gli è quel che fa menarsi ben pel naso;
Quando ei chiacchiera ei muor, se pure è nato.

Lucrez. Sì, sì: le son parole: ma anco il padre,
Mi slanciava certi occhi stralunati
Di tempo in tempo addosso, che mostravanmi,
Che in cuor non mi gabella: e non m'inganno.

Tram. Ma pure; in un momento andato a monte
Il viaggio; e la chiesta, detto fatto,
Nel giorno stesso: ei sono augurj questi,
Tre volte fausti più che in nessun altro
Dei matrimonj soliti.

Lucrez. Vedremo.

Quand'io da sola a solo o l'uno o l'altro
Avrò un pochino udito, e interrogato,
Appurerò ben ben le cose.

Tram. Oh! ecco
Già il Ciuffini. (Costui mattina, e giorno,
E sera, e notte, sempre c'è fra i piedi.)

SCENA IV.

CIUFFINI, *e detti*.

Ciuffini Le vengo a dar dei primi, il mi rallegro....
Ma, non v'è la Sur Anna?

Tram. È ita fuori,
Per poco più d'un'ora: e m'ha ordinato
Di far gli onori della casa. È fuori
Anco il Sur Agostino.

Ciuffini Dunque siete,
Don Tramezzino, or voi la mamma e il babbo.

Lucrez. E poi, da me son ben di età bastante
A saper custodirmi. La s'accomodi
Signor Conte. Maestro, dite portingli
La cioccolata; ch'ei la suol pigliare.

Tram. Giovanni; ehi....

Ciuffini Due parole, anima mia,
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?

Lucrez. Zitto; aspetta.

Tram. Giovanni?

Lucrez. Ei sarà ito
Giù in dispensa.

Tram. D'un salto, lo raggiungo.

SCENA V.

CIUFFINI, LUCREZINA.

Ciuffini Di Prosperin tu sposa? tu vuoi farmi
Dunque morire?
Lucrez. Non ti sgomentare.
Tutto fo per uscir di questa casa,
E poterti trattar; giacchè, pur troppo,
Lo sposarti è impossibile.
Ciuffini Ma in braccio
D'altri vederti, oh cielo!
Lucrez. Ma, e non mai
Poter vederci, nè parlarci....
Ciuffini Almeno
Fossi tu d'altri sposa; ma d'un tale
Giovanetto sì bello....
Lucrez. Ei non è bello
Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo
In lui sol veggo, e cerco all'amor nostro.
Ciuffini Eppur tu mi disperi, se lo sposi.
Lucrez. Dunque hai più caro di non mai potermi
Nè pur parlare?....
Ciuffini Zitta, ch'ei ritorna.

SCENA VI.

TRAMEZZINO, *e detti*.

Tram. Quel balordo di Gianni, ei non l'avea
Neppure posta al fuoco; e se n'er'ito,

I'non so dove. L'ho riscaldata io
Per far più presto, e l'ho frullata, ed eccola.

Ciuffini Oh davver garbatissimo il maestro.
Caspita: ed è preziosa: un ripostiere
Non la fa meglio.

Lucrez. Eh; il maestrin riesce
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compito....
Ma, badate: la furia è stata tanta,
Che vi siete scordato dei crostini.

Tram. Diamine, è vero: è rimediato subito.

SCENA VII.

CIUFFINI, LUCREZINA.

Lucrez. La mamma in somma di te non sa nulla;
E di tutt'altri dubita: per quanto
Pensato io ci abbia, e ripensato, credimi,
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.

Ciuffini Tutto,
Tutto fai, fuorchè questo. Disperato,
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi
Tu Prosperino.

Lucrez. Ebben, via, datti pace.
Non lo farò.

Ciuffini Ma corsa è la parola.

Lucrez. Non ci pensar.

Ciuffini Deh, pregoti.

Lucrez. Tel giuro.

SCENA VIII.

TRAMEZZINO, *e detti.*

Tram. Ecco i crostini: e'scottano.
Ciuffini Ma l'ale
Vo'avete ai piedi ed alle mani. Oh, grazie;
Grazie tante, e poi tante.
Lucrez. Vien qualcuno.
Tram. Sento salir.
Lucrez. Chi sarà mai?
Tram. Lo Sposo
Egli è in persona. Allegri, Signorina,
Eccolo: è un Sole.

SCENA IX.

PROSPERINO, *e detti.*

Prosp. (*a*) Come, già a quest'ora
V'è il Ciuffini? — E non v'è la Signor'Anna?
Lucrez. Oh, qual sorpresa è questa! così presto?.....
Prosp. Sì presto poi non è, poichè vi trovo
Altri venuti assai di me più presto.
Tram. Scostiamci un po': parliamola tra noi:
E'sono sposi in somma; avran da dirsi
Le migliaja di cose.
Ciuffini Lo credete?
Tram. Eh, di certo: nè so quale più spasimi

(*a*) *Da se.*

Di lei o lui.

Ciuffini (*a*) Temo ch'ei dica vero.

Lucrez. Che son questi motteggi; e le piccose
Frasi vostre, a che mirano? Sareste
Geloso già, pria d'esservi mostrato
Amante quasi?

Prosp. Oh! qual linguaggio ascolto!
Siete voi quella, che testè pur scrissemi
Questa infiammata lettera? sì, questa
Prezíosa per me carta adorata,
Che ha deciso in un attimo per sempre
Della mia sorte?

Lucrez. Certo, quella lettera
Vi deve aver colpito molto addentro,
Poichè neppur degnato di rispondermi
Neppur finor vi siete.

Prosp. Come? Io forse
Qui non venni su l'ali del desío,
* Portando io stesso in risposta la pronta
Chiesta?

Lucrez. La chiesta è stata troppo presto:
Dovevi prima con mill'altre prove
Del vostro amor convincermi. Sposarmi,
Non vuol poi dir più amor che convenienza:
Ed io vi trovo un gelido amatore
Ai detti, e all'opre.

Prosp. Oimè; quai detti! e siete
Or voi quella sì timida, e modesta,

(*a*) *Da se.*

E taciturna, e tenera donzella,
Che mi apparivi sempre?

Lucrez. Se altro sono,
Nulla è di fatto ancora.

Prosp. Io ciò non dico.

Lucrez. Io lo dico; e lo fo: la data vostra
Parola, intera la restituisco,
E ripiglio la mia, ch'io non diedi.
Affronterò i rimproveri, gli sdegni....

Tram. Alzan la voce: e' par che si bisticcino....

Ciuffini E' si bisticcian certo. (Bene, bene.)

Lucrez. Sì; non occorre, che scotiate il capo:
Affronterò i rimproveri, e lo sdegno
Dei Genitori; ma questo è men male
Che farvi (com'io 'l veggo, che sarebbe)
Infelice per sempre, ed esserla io.
Voi potete riprendere il víaggio;
Per me già siete in ver bell'e partito.

Ciuffini Ei si son davver guasti. La ragazza
Ritirando si va ver le sue camere.

Tram. Affè, ch'è vero. Che sarà mai stato?
Con licenza: è dover mio di seguirla.

SCENA X.

CIUFFINI, PROSPERINO. (*a*)

Ciuffini Prosperin; ch'è egli stato? ammutolito,
Instatuito voi rimanete: cominciano

(*a*) *Ammutolito, instatuito.*

Così le nozze vostre?

Prosp. Che v'importa?
Come c'entrate voi?

Ciuffini Siete più ombroso
Che un polledruccio.

Prosp. Pregovi; lasciatemi.
Io lascerei qui voi, se non dovessi
Qui aspettare mio padre.

Ciuffini Bene: stateci.
V'auguro sorte. Addio.

SCENA XI.

PROSPERINO.

Tardi comincio
A veder chiaro; ed intender la forza
Dei pieni detti del mio vero padre;
E i mezzi detti dell'ottimo amico,
Del buon Warton, comincio ora ad intenderli.
Ma pure; è egli mai possibil, ch'essa
Mi abbia scritta tal lettera, poi fattami
Tale pazza accoglienza? chi faceale
Scrivermi ciò, s'ella me non volea?
E se voleami pur, perchè pretesti
Mendicare or per romperla? E in sì poca
Età, quanta franchezza! la potrebbe
Gareggiare, anzi vincere la mamma
Nella orribile scuola del bel mondo.

SCENA XII.

SETTIMIO, WARTON, PROSPERINO.

Prosp. Venite, deh, venite: mi trovate
Più morto assai che vivo.
Settimio E che vi avvenne!
Prosp. Ah, Signor padre!...
Warton In terribile affanno
Voi state; che mai fia?
Prosp. Rotte le nozze....
Settimio Come?
Warton Da chi?
Prosp. Le rompe, e non a mezzo,
Ma spiattellatamente e risoluta,
E invelenita la Lucrezia stessa.
Warton Beato voi!
Settimio Figlio, mio caro figlio,
Abbracciami, sei salvo.
Warton Uscito sei
Da un precipizio orribile. La peggio
Trovar non la potevi.
Prosp. Voi sapete
Dunque d'essa.
Warton Gran cose; e tutte certe;
Ma come dirle a un pazzo amante?
Settimio Il tempo
Va preso al volo: e non s'aspetti. Un fausto
Genio vegliava sovra te: piangendo,
Io ti compiacqui; ora esultando ascolto

Questa rottura inaspettata: e bada,
Che a patto niuno tu non la rappezzi.

Warton Oh per questo poi no: ti sto io al fianco.

Settimio Anzi è d'uopo fuggir; partir....

Warton Sì, sì;
Il viaggio, il viaggio: non v'ha il meglio;
E con voi vengo anch' io: di tempo in tempo,
Io ti darò poi, Prosperin, l'antidoto
Pel mal passato, col narrarti e vita
E miracoli della tua sposina.

Prosp. Voi mi guarite e mi uccidete a un tempo.

Settimio Eh, nulla; nulla. Andiam, partiamo; e tutto
Si appianerà.

Prosp. Ma, e colla madre?

Settimio Oh bella!
Se non vi vuol la figlia.

Warton Ecco l'Annetta
Che ora appunto ritorna....

Prosp. Come dirle?

Settimio Lascia parlare a me. Presto ti spiccio.

SCENA XIII.

ANNETTA, *e detti*.

Annet. Oh Signori; mi scusino. Ma e come
Con lor non trovo la Crezina, e seco
Il maestro? lasciati qui li aveva,
Perch'ei li ricevessero in mia vece.

Settimio È parso bene alla Crezina andarsene,
E congedarci noi.

Annet. Come? che ardire!
Settimio Anzi fu grazia sua; ed un favore
Fu del Ciel segnalato.
Annet. Quali enimmi
Son codesti?....
Settimio E' son chiari più che il Sole.
La Crezina non vuol del figlio mio;
E glie l'ha detto a lettere di scatola:
Ed ei se ne consola; ed io ne godo;
E partiam tutti. Addio, Signora Annetta.
Vieni, vieni, o figliuolo.
Annet. Qual maniera!....
Sospendete, sentite....
Warton Glielo giuro
Sul mio onor che la cosa fu così;
La ne domandi il maestro.
Settimio Venite,
Venite, su: quand'io l'ho detto, basta.
La Signora Anna sa ch'io mai non altero
In nulla il vero; ed or saprà, che mai
Non mi rimuto dal pensier che ho fermo.

SCENA XIV.

ANNETTA.

Mi giunge come un fulmine: ma come
In un'ora sì subito, si intero
Mutamento! A dir ver più mi stupisce,
Che non mi accora. Che sian forse i pochi
Avvertimenti ch'io le diedi dianzi,

Che l'abbian rimutata! Quasi quasi,
Che ci avrei gusto. Ma vo'udirne il vero.
Ehi; chiamate il maestro: venga subito.
Il guai sarà presso il Sur Agostino
Il discolparmen io. — Venite, ditemi.

SCENA XV.

TRAMEZZINO, ANNETTA.

Annet. Ditemi tutto, come andò.
Tram. Ci venne
Prima il Ciuffini: alcun minuto dopo
Lo Sposo. Li lasciammo favellarsi,
Senza però mai perderli di vista.
Il lor dicorso io non l'udia; nè lungo
Fu certamente: e'cominciaron tosto
A bisticciarsi; qual marito e moglie
Già da dieci anni: in voce egli sommessa,
Ed ella a voce altissima; e finì,
Col dargli il buon viaggio, e dir che in quanto
Ad essa, già il tenea per bell'e andato.
E si ritrasse in camera: ed io dietrole:
Ed ora senza collera, nè picca,
Dice che prima infradiciar vorrebbe
In monistero, che a lui mai sposarsi.
Annet. E il padre?
Tram. Non sa nulla.
Annet. Andiam, veniteci
Meco anche voi: vedrem quel ch'ella dice;
E ne sarete all'occasione voi
Buon testimonio in faccia a mio marito.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera del Sig. Agostino.

AGOSTINO, *Avv.* SPARATI.

Agost. E così, fatto avete, Avvocatino,
Quel ch'i' vi dissi?
Sparati Nossignor: mi parve
Di far bene a sospendere....
Agost. Sospendere?
Oh! perchè ciò?
Sparati Per pria sentir di nuovo
I cenni suoi.
Agost. Signor Sparati mio,
Non ve l'ho io detto chiaramente,
E espressamente d'ire a disdir subito
Quei varj cambj? e non ve li ho io dati
Anco in iscritto?
Sparati È vero; arciverissimo:
Ma zelante, qual sono e mi professo
Degli interessi suoi, non l'ho anche fatto,
Poichè per ora i dieci mila scudi
Non le fan più bisogno.
Agost. Come no?
S'io li vo' dar contanti lampanti,
Infra sei mesi al più tardi, allo Sposo.
Sparati Allo sposo? Ella dunque non sa nulla?

Agost. Di che? de' fatti miei ne so quant'altri;
Chi ci ha da entrare?
Sparati Io dico delle nozze,
Che omai son ite a monte.
Agost. A monte?
Le nozze a monte? Eh fate celia: e parmi
Poco opportuna.
Sparati Io parlo seriamente.
Agost. Com'esser può, s'io non so nulla? è corsa
Parola irrevocabile fra il padre
E me: che sogni questi....
Sparati Tutto bene:
Tutto vero: che pro, se poi gli sposi
Si son rotti, disdetti, assettati
L'un contro l'altro. Ed il Signor Settimio
Ci ha un gusto matto; e la cosa è finita,
Morta, sepolta.
Agost. Ed io non ne so nulla?
E in guisa tale vo' me la narrate?
Temerario; e mia moglie?....
Sparati Non si azzarda
Forse a dirglielo; e quindi non si fanno
Veder da lei la madre nè la figlia.
Io credea lo sapesse: che altrimenti
Neppur io ci veniva.
Agost. Son io dunque
In questa casa un cavolo, o il padrone?
Così non può la cosa esser andata;
Qualcosa qui v'è sotto: tutti bindoli:
Ne vo' veder il fondo. Ad ogni modo

Andate, vel comando, a disdir subito
Quelle scritte de' cambj. Qui mandatemi
Tosto tosto Crezina: e già che siete
Il faccendiere di mia moglie, ditele
Che così certo la non passerà
La cosa, no: ch'ell'ha bell' e sfuggirmi,
Ch'io saprò ben trovarla; e madre e figlia
Le saprò ben al bujo asconder io,
Dove gran tempo non vedran più luce.
Andate.

Sparati Obbedirò.

SCENA II.

AGOSTINO.

Che diavol gente!
Oh che madre! oh che casa! tristo a me;
Povero padre! mal s'ella si sposa,
Mal s'ella non si sposa: sempre male:
E come può mai bene essere, mai?

SCENA III.

LUCREZINA, AGOSTINO.

Agost. Venite, sfacciatella: su, venite:
Con me sol siete timida. Ch'è stato
Questo pettegolezzo? saper voglio
Tutto ben bene: badate a non dirmi
Le solite bugie. Su; accostatevi.
Voi tremate?... Su via, che non parlate?...

Lucrez. S' ella volesse, signor padre, ascoltarmi
Placidamente....

Agost. Che ascoltar! che dire!
Lo vedo già, che voi v'avete il torto
Mille volte: condannavi ampiamente
Già 'l vostro solo aspetto. Ma saprò
Ben io rimedio porvi. Come! rompere
Un matrimonio tale! e lo parevi
Desiderar voi tanto: ove trovare
Più degno sposo? parentado simile?
Gente di garbo più? ch'è dunque stato?
Che è stato? Parlate: su, spicciatevi;
Nè mel diceste ancora?

Lucrez. Ma se tanto
Così fitte s'incalzano le sue
Parole, Signor padre, come posso
Io dirle nulla, e discolparmi?

Agost. Bene,
Dite; parlate; e siate breve; al fatto
Mero mero venite.

Lucrez. Più che mezza
La colpa fu di Prosperino. Ei volle
Tosto alla prima visita inibirmi
E questa cosa, e quella, e ancor quell'altra;
E mai non rifiniva: io mi stizzii;
E dissigli, quest'è un tristo principio
Di concordia e d'amore: già inibirmi
Quel che ancor non sapete sì o no,
S'io il vorrò fare.

Agost. Eh, ch'ei dicea benissimo;

Già tutto il male, e il da non farsi, è certo
Che il fareste potendolo. Ei vi vede
Nata, educata, e cresciuta in tal casa,
Fra tali esempj; è natural ch'ei dicavi
Che non farete niuna, niuna, niuna
Delle cose che avete ognor (pur troppo!)
Viste far qui.

Lucrez. Che vuole? io mi trovai
Esacerbato, e giustamente, il cuore
Di sì immatura diffidenza; e dissigli
Risentita, che meglio era non farne
Nulla, s'ei tanto poco mi stimava.
Ed egli (che si vede che null'altro
Aspettava) mi prese egli di volo
In parola; e gridò con poco garbo:
Accetto, accetto la disdetta, e rendovi
Ogni parola vostra; e mi ripiglio
La mia. Siam rotti; e non si fa più nulla.
La cosa, e ancor più il modo, mi ferirono
Nel più vivo del cuore: son io forse
Una qualche pezzente? mi sposa egli
Forse per grazia? mi ritrassi subito
Alle mie stanze; e questo è pretto pretto
Il fatto come andò.

Agost. Ma e che? la madre
Non vi pose pur bocca?

Lucrez. La non v'era:
Per un momento andata fuor, mi avea
Lasciata in guardia al Prete.

Agost. Al Tramezzino?

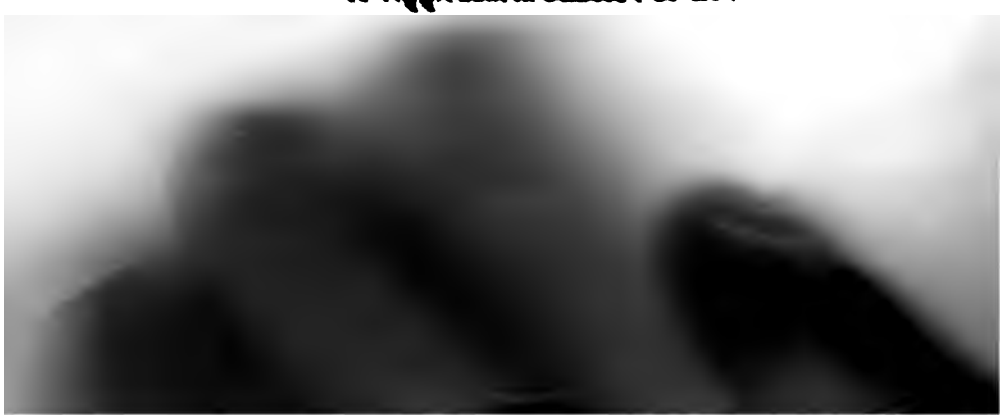
Ecco madri! ecco gli usi! a custodire
Una ragazza nubile il Maestro?
Ed intanto ricevere! alla diavola
Tutto va. Ma non è poi questo fatto
Tal, che non possa rappezzarsi. Ehi, ehi.
Io subito l'aggiusto. Il Prete, subito;
Subito venga diviato. Adesso
Io lo mando a parlar al Sur Settimio;
La cosa, in somma, è una freddura.

Lucrez. Appunto,
Gli è il Sur Settimio, che non può patirmi,
Nè vedermi; soffiato egli ha il figliuolo,
Perch'ei mi disgustasse con codeste
Sguajataggiui sue. Gli è ben chiaro,
Ch'ella fu cosa fatta a bell'a posta
Da loro, sì, per romperla.

SCENA III.

TRAMEZZINO, *e detti*.

Agnat. Oh, Ser sciocco,
Voi che avete lasciato su i vostri occhi
Seguir codesto scandalo, che avete
Fatto da mamma come da maestro;
Voi dovete irne immediatamente
A casa il Sur Settimio; e voi con esso
Riparar ogni cosa, col narrargli
Presto presto il seguito fra gli sposi;
Che son due ragazzacci. E voi pensateci
A rappezzarla subito, se no.



Vedetel voi l'uscio di casa? primo
Ne caccio voi; poi questa, se non deve
Esser la sposa più di Prosperino,
Io la caccio a marcire in monastero.
M'avete inteso? andate: e fate presto
A ritornare.

SCENA IV.

AGOSTINO, LUCREZINA.

Agost. Soffrir voglio io forse
D'esser da voi sbeffato; d'esser fatto
Favola a tutto Genova, da voi?
Lucrez. Una bella giustizia sarà questa:
Perchè quelli non vogliono altrimenti
Sposarmi, io marcir debbo in monastero.
Agost. Gnora sì; in monastero; e nel peggiore
Che sia in Genova; e starci anche del bello:
E se bisogna, anco mammata, si eh,
Anco tua madre in monastero.
Lucrez. Appunto
Eccola qui.
Agost. La mi vien giusto a tiro.

SCENA V.

ANNETTA, *e detti*.

Annet. Sento degli urli così pazzi, e tanto
Improprj per un padre, ch'io non credo
Dover più a lungo tacermi, e soffrirli.

Agost. Come? e vo' avete questa faccia tosta
Di capitarmi innanzi? e di venirvene
Anche in aria di ardire a tu per tu
Sofisticar con me?

Annet. Già sempre a un modo
Sragionevol voi siete; il vero ancora
Non sapete, ed in vece di ascoltarlo,
Non sapet' altro fuorchè schiamazzare.
Che colpa ci ha la mia ragazza? e quale
Colpa ci ho io? Voi dunque nol vedete,
Ottusissimo voi, che tutto è un tristo
Raggiro dei tanti invidi e nimici
Di questa casa? Nè sapete ancora,
Che Settimio a niun conto non voleva
Seguisse il parentado; che piegossi
A venir far la chiesta, non per altro,
Che per tenere a bada il figlio, e poi
Disgustarnelo? Chi può aver soffiato
A Prosperino tutte quelle sciocche
Proibizioni? il padre suo. Ben nota
Era a Settimio l'indole vivace
Della ragazza: esacerbarla volle,
Per farla così uscir tosto dai gangheri
Contra lo Sposo, e romperli: e di fatti
Così andò: questo è il fatto genuino:
E s'oggi nol rompevano, l'avrebbero
Rotto domani; e chi 'l potea parare?
Capite voi? capace v'ho io fatto,
(Dite) sì, o no?

Agost. Già, tosto ch'io vi lascio

Infilzar il discorso, ell'è finita;
Non v'è respiro più. Con questa vostra
Insistente volubil ciarlería
Mi avete bene intronata la testa,
Non persuaso l'animo. Risposta
Non ho da farvi: Tramezzino aspetto,
Poi mi decido io subito.

SCENA VI.

TRAMEZZINO, *e detti*.

Agost. Affrettatevi,
Ser Tartaruga; su. Ch'hann'eglin detto?
Tram. Detto? nulla; ma fatto egli han di molte
Miglia già fuor di Genova.
Agost. Partiti?....
Tram. E come presto. Alle quattro stamane
Il Padre, e il Figlio, e il Signor Warton, tutti
Alla volta di Francia. Uscio di legno
Ho trovato, e soletto un vecchiarello,
Che dopo un picchia picchia molto lungo,
Mi aprì, mi disse eran partiti, e diedemi
Questa lettera a lui dal Sur Settimio
Lasciata....
Agost. E a chi diretta?
Tram. A lei.
Agost. Vediamo. (*a*)
Annet. (Così sarà finita.)

(*a*) *Legge*.

Lucrez. (Manco male,
Ne son davvero spicciata.)
Tram. (Mai, mai
Non l'ho visto cotanto rabbuffato.)
Agost. Io resto annichilato. È ver pur troppo,
Quant'ei mi dice; e non v'ho che rispondere. —
Ma pure, gli è impossibil non vi sia
Per parte di voi donne dei raggiri,
E dei pasticci, e dei pettegolezzi,
O degli sgarbi, o delle civettate;
Qualcosa certo: ma sia questo, o quello,
Rotta è la cosa, e non v'è più rimedio. —
Ma ei v'è il gastigo se non v'è il rimedio.
Lucrezia, preparatevi, domani
In monastero andrete; e voi, Signora
Mia moglie, di seguirla quanto prima
Aspettatevi pure; se *ipso facto*
Non ripulite casa mia dei tanti
Figuracci, che causa son di tutto.
Venite meco, Tramezzino: andiamo
Dritto alle Scalze; a provvedere un buco
Per annidar codesta Signorina.
Ci rivedrem tra poco.

SCENA VII.

ANNETTA, LUCREZINA.

Annet. Non temere,
Figlia mia; le son chiacchiere: non sono
Trent'anni forse ch'io gridar lo sento,

E non ha egli a modo mio pur sempre
Fatto in tutto e per tutto?

Lucrez. È bell' e buono
Questo discorso; ma rinchiusa intanto
Io nelle Scalze....

Annet. Oibò: di questo poi
Mallevador te n'entro io. Ti dico
Ben più; che se tu vuoi credere in me,
Oggi, ve'; non più tardi di quest'oggi,
Non che tu entrare in monistero, farti
Puoi da te stessa la più fortunata,
E invidíabil donna ch'abbia in Genova.

Lucrez. Io, farmi tale? e come? s'io lo voglio,
Ella il può creder....

Annet. Basta che tu dia
Il tuo assenso al partito che dirotti,
E tutto è rimediato; anzi, che dico?
Tutto è assai migliorato.

Lucrez. (Mi volesse
Forse spiar nell'intimo del cuore?)

Annet. Che di' tu fra te stessa? in dubbio stai?
Gli è un buon partito.

Lucrez. Ed è?

Annet. Quell'ottimo
Ricco Signor, Fabrizio Stomaconi.

Lucrez. Gli è buono, sì, ma tanto brutto; ed anche
Attempatetto, ed è sdentato....

Annet. Ei pare
Più d'anni ch'ei non ha: quei benedetti
Suoi non denti lo fanno scomparire,

Del resto poi gli avrà circa i quaranta,
A dir molto.

Lucrez. Un poco ei mi ripugna:
Ma pur fia meglio che le Scalze.

Annet. Dunque
V'acconsenti?

Lucrez. Ma, è poi....

Annet. Ma poi l'avrai,
E ne farai quel che ti piacerà.
Voi altre ragazzacce già d'ogni uomo
Che non è biondo, e bianco, e sbarbatello,
Tosto ne fate un decrepito. In somma,
Se tu lo vuoi, m'impegno che l'avrai;
Basta sol che due fichi tu gli facci,
Gli è bello e racquistato: egli già spasima
Per te da un pezzo; e ben lo sai; ma tanti,
E tanti sgarbi gli sei ita facendo,
Ch'ei s'è un pochino allontanato.

Lucrez. Ebbene;
Ho risoluto; vincerommi; e lasci
Pur fare a me, Signora madre, ch'io
Lo riconfetterò.

Annet. Al fin ti vedo
Un po' di senno; così anderà bene;
Così farem vederla ai Benintendi,
Se tu sai collocarti; e se assai meglio
Non istarai che in casa loro. Ho detto
Già al Piantaguai, che me lo riconduca
Stamane in casa, onde se tu sai fare,
Può esser detto fatto.

Lucrez. Gliel prometto;
Venir lo lasci, solamente....
Annet. Oh, ecco
Ciuffini intanto.

SCENA VIII.

CIUFFINI, *e detti*.

Ciuffini È acquetato un poco
Sur Agostino?
Annet. Ancora no: ma noi
Trovato abbiam qui intanto da acquetarlo.
Ciuffini Sì? brave: e come?
Annet. Abbiam fissato un altro
Parentado miglior.
Ciuffini Miglior?
Annet. Le convenienze
Ci son più assai. Lo Stomaconi....
Ciuffini Oh, questo,
Questo sì, che mi piace: un uom di senno,
Brava, bravina la Signora Lucrezia,
Vedo che anch'essa migliora ogni giorno
Nel buon giudicio.
Lucrez. Grazie, Signor Conte.
Gradisco molto il voto suo....
Annet. Sta zitta.
Ecco, salire il Piantaguai; nè solo
Egli è; coraggio; il nuovo sposo è seco.

SCENA IX.

PIANTAGUAI, FABRIZIO STOMACONI, *e detti.*

Piant. Ecco, Signore, l'ottimo mio amico
Il Sur Fabrizio: non avea il coraggio
Di venir più, sentendo rotto e all'aria
Il matrimonio della Signorina;
Ma l'ho confortat'io; ch'anzi, gradito
Ei saria più che mai.

Fabrizio Il Cavaliere
Mi ha tolta la parola, per dir meglio
Che non avrei fatt'io: confermo; e aggiungo,
Che s'io pur nulla vaglio, son pur sempre
Lo stesso, lo stessissimo: ognor pronto
Di lor Signore ai cenni.

Annet. Il generoso,
Già si sa, è la vostr'indole. Tu 'l vedi,
Crezina mia, cos'è cuore ben fatto;
Ei si compiace in render ben per male.

Lucrez. Ed io così, compiaciomi, se male
Ho fatto dianzi, di accusarmen rea:
Ma vivendo s'impara: e in questo affare,
Io giovinetta senza esperienza,
Pur ci ho imparato a spese mie, chè nulla
Non si guadagna mai a aver che fare
Con ragazzacci; e son radicalmente
Dei giovanastri guarita per sempre.
Il senno, e il cuore son le prime doti
Che den cercarsi in un marito; e sole

Pon far felice una ragazza.

Fabrizio Incanto
Di sovrumani accenti in cuor mi suona
Questo soave ed assennato dire;
Così potessi volgerlo....

Ciuffini (Poffare,
Quanto bene ella recita! è maestra
Davver, più che la madre.)

Annet. Se interprete
Non mi sdegnate entrambi voi dei vostri
Intimi sensi, io risparmiar vi posso
Ogni dubbio preambolo. Mia figlia
S'è ravveduto in tempo, quando all'orlo
Del precipizio stavasi, sposando
Un giovinetto insulso, e sommettendosi
Ad un bestiale suocero. Il ben degno
Signor Fabrizio, udita la rottura,
Magnanimo egli si offre, ampio compenso
Sè stesso proponendo. E riparato
Così fora ogni scandalo; e provvisto
Ad ogni afflizíone che per dare
Fosse a Lucrezia il genitor crucciato.
Che val celarlo? ella lo sa: voi sempre
L'avete amata, e l'avreste anco chiesta,
Se più benigna la trovavi: il giorno
Che tutti tor dovea gl'inciampi è giunto;
E questo è il giorno. Qual di voi potrebbe
Smentirmi? dite.

Lucrez. Non io certo.

Fabrizio Oh, dunque

Me mille volte, e mille arcibeato!
Lucrezina, e fia vero?

Lucrez. Eccone in pegno
La mia mano.

Fabrizio Ch'io baci, e baci, e baci
Sopra v'imprima....

Ciuffini E testimonj poi
* Ne vogliam esser noi.

Piant. Si, sì; nè questo
Fia matrimonio che si rompa mai.

Fabrizio Felice me! Signor'Annetta, a vostro
Senno di me, di tutto il mio, voi fate;
Largo compenso è a me Lucrezia.

SCENA X.

AGOSTINO, SPARATI, TRAMEZZINO, *e detti*.

Agost. Allegre
State, o Signore mie; tutto è finito,
Rimediato ogni scandalo: fin d'oggi
Sta per voi, Lucrezina, un bello e agiato
Camerino alle Scalze.

Lucrez. Alle Scalze, io?

Fabrizio Alle Scalze?

Ciuffini }
Piant. } Alle Scalze?

Annet. Alle calzate,
E ben calzate, non un camerino,
Ma un quartierone ben le ho provvist'io;
Si vedrà dove torna.

Fabrizio Ma, Signore
Agostino degnissimo, ci ha ella
Pensato bene? ad uno scandaletto
Che senza colpa della Crezia accadde,
Vuol rimediar con uno scandalone,
Ella, suo padre? Rovinata avrebbe
Così per sempre la sua propria figlia,
Dandole il torto, ov'essa non l'avea;
Che quand'anche l'avesse, non è mai
Suo padre che de' darglielo alla faccia
Di tutta una città tanto pettegola,
Qual è la nostra. Deh, Sur Agostino,
La pensi meglio, e ai voti nostri unisca
Ella il suo assenso; è rimediata, spero,
La cosa....

Annet. E come! Ecco il novello sposo,
Se il consentite: ed è ben altro senno
Che un Prosperino.

Piant. Ed anco, che un Settimio.

Ciuffini Dove trovarlo simile?

Lucrez. Felice
Oltre ogni altra ragazza mi vedrebbe
Il Signor padre, se v'acconsentisse.

Annet. E di più; vi son tutte a un tempo, tutte
Le convenienze sue; e mie, e vostre;
Che il Sur Fabrizio ricco sprofondato
Accetterà per non mortificarci
Una dote; ma già s'è protestato
Non la voler che di semila scudi,
Perchè sol tanti alle di lui sorelle

Ei già ne diede.

Agost. Scudi sol sei mila?

Sparati Eh, la ragazza è sua.

Fabrizio Sì, veramente,
E mi vergognerei di più riceverne
Che non ne diedi.

Agost. Io non ho più parole.
Così mi par sia veramente salvo
Nostro decoro in tutto, che sarei
Un mal padre in negargliela.

Annet. Dunque altro
Qui non occorre chiacchierare al vento.
La cosa è bell'e fatta. Questa sera
Le nozze, non più tardi: caldo caldo
Partito Prosperino, e collocata
La mia Lucrezia, tutto un giorno solo.

Agost. Nozze, sì; se volete; ma vi prego
Le non siano di chiasso.

Fabrizio In casa loro
Non comand'io; ma poscia in casa mia
Anzi di chiasso le farò moltissimo,
Ch'io in somma una ragazza sì compita
Non l'avrò presa, no, alla chetichella.

Annet. Una cosa di mezzo farem noi:
Un ballonzolo, e un poco di rinfresco,
Per far ripicco al parentado a vuoto
Dei Benintendi.

Agost. E trovo appunto avermi
Qui in tasca anco gli articoli tal quali
Stesi li avea per Prospero.

Annet. Oibò, bò:
Non intendete a queste cose nulla;
Li stenderemo tra Sparati, ed io.
N'è vero, Sur Fabrizio?

Fabrizio Interamente
In tutto a modo suo.

Annet. Ciascun di noi
Tosto dunque si metta all'affar suo,
E tutti poi stasera troveremci
Qui riuniti.

Ciuffini e Piant. Sì, tutti.

Fabrizio A sta sera. (*)

(*) *Levarne quà e là una buona trentina di versi. E si tenga, se si può, in dugento, o poco più, il quinto Atto.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANNETTA, TRAMEZZINO.

Annet. E così, per la festa è lesto il tutto?
Tram. Alla meglio s'è fatto, sendo breve
Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.
Annet. Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro
Sole candele?
Tram. E con che stenti ancora
L'ho ottenute! S'immagini che solo
Ei ne volea diciotto.
Annet. Oibò oibò;
Che queste son sudicierie: su, fatene
Tosto tosto cercare un' altre trenta
Almeno almen; le pagherò di mio.
Tram. Toccherà a me poi le gridate; e tutta
Questa serata egli brontolerà.
Annet. No, eh, no: gli direte a bella prima
Che a spese sue non stannovi, e allor subito
Si acqueterà. Ma ed ei, di sua persona
S'è egli un poco ripulito?
Tram. Oh! cose
Grandi, davvero, grandi: il parrucchiere
È intimato; cavato è dall'armadio
L'abito di velluto cramasì;
E le dirò, che s'è perfin lavate

Le mani, e il viso.

Annet. Oh festa grossa: io credo
Nè il giorno pur del matrimonio mio
Tanto ei facesse.

Tram. Veramente ei gongola
Di queste nozze.

Annet. Anch' io lo credo; costangli
Men che le prime, scudi quattro mila.

Tram. Per questo ei sguazza; inclusive i gelati
Gli ha comandato.

Annet. Al ripostiere nostro?

Tram. Oh questo no; dice che costan troppo:
Al diacciatino; e disse si contassero
Ben bene prima le persone qui,
Pria di cercarli là.

Annet. Già tutto deve
Sempre andar zoppo con un padron simile;
E sempre si fa scorgere. Via, andate
Per le candele subito. — Oh, Sparati,
Opportuno giungete.

SCENA II.

SPARATI, ANNETTA.

Annet. Avetel visto
Lo sposo voi?

Sparati Vistolo, e come! guardi,
Bel regalo ei m'ha fatto.

Annet. Ricca scatola.
Gli è davvero magnifico. Gli sono

[illegible]

Ignaz. [illegible]

[illegible]

Annet. [illegible]

[illegible]

Ignaz. [illegible] di garbatissimo,

E di gran mondo.

SCENA III.

LUCREZZINA, *e detti.*

Annet. Buonasera, o figlia.
Gran ventura v'avete: giusto appunto
Stavam dicendo; approva egli in intero
I capitoli miei, già larghi bene,
E più vi aggiunge a voi la contraddote
Scudi dodici mila egli di suo,
Premorendovi.

Lucrez. Oh questo poco preme:
Facevan loro; ben so che in buone mani
Io sto; pur ch'egli sia di me contento
Tal qual mi sono.

Ignaz. Eh, la non tema; ei primo
Ogni sua voglia a indovinar sarà.

Annet. E l'avvetto; vediamo. Eh, gli è galante:
Si vede ben che volete incontrare:

Eh siate franca poi nel presentarvi.

Lucrez. Mi vo sfrancando; in due giorni le sono
Due nozze già.

Annet. Certo, è curiosa cosa. —
Ma e che son elle in su la scollatura
Queste trinacce?

Lucrez. Gli è un bel regalo
Del babbo: e si figuri che da sè
Me l'ha portate dianzi alla toletta,
Ed ha voluto ch'elle si cucissero
In sua presenza alla roba.

Annet. Vedete
Che sudiciume gli è per una sposa?
Le conosco; ch'ell'eran collaroni
Da Senator, del Nonno suo.

Lucrez. Che vuole?
Ed anch'io le conosco; ma non v'era
Mezzo alcun di scansarle.

Annet. Poco male,
Che qui gran gente poi non vi sarà.
L'importante è la scritta, o figlia mia:
Ed è codesta una gran scritta; quella
Che tien in man l'Avvocatino: tutta
Uscita del mio capo; e sarà questa
In appresso il modello d'ogni scritta
Di matrimonio in Genova. Sarete
Una vera Regina.

Sparati È un capo d'opera
Di saper vero, e vero amor materno,
E d'uso filosofico di mondo.

Annet. Non fo per dir, ma una materia è questa,
Ch' i' ho ben dentro sviscerata. Oh! eccoli
Quasi tutti, che arrivano. Si sono
Dati un esatto appuntamento.

SCENA IV.

PIANTAGUAI, CIUFFINI, BECCHINI, FABRIZIO,
e altri che non parlano, e i suddetti.

Annet. Oh, sia
Ben venuto lo Sposo incomparabile;
E diligente quanto amabil.
Fabrizio Sempre,
Garbata sempre la Signora Annetta.
E che fa ella la sposina nostra?
Lucrez. Non mai più sana, nè più lieta.
Annet. In fatti,
Vostre leali e splendide maniere
Le son da fare innamorar ciascuno;
Ed io, in veder quanto beata sorte
Si prepara alla figlia, debbo piangere
Dalla gran tenerezza.
Tutti Viva, viva,
Il Signor Stomaconi.
Lucrez. } Viva, viva;
Annet. } Mill'anni viva.

SCENA V.

TRAMEZZINO, AGOSTINO, *e detti.*

Agost. E, viva, grido anch' io.
Son servo a lor Signori: oh veramente
Bella e giojosa comitiva!
Ciuffini (Eppure
* Siam quegli stessi, che dianzi chiamavaci
Musi, cosacci, e figuracci.)
Agost. (*a*) Uh; troppo
Grave baglior di lumi: quasi accecanmi.
Tram. La Signora li volle; e gli ha fatti ella
Cercar, pagare, e accendere.
Agost. Sta bene. —
Signor Genero amato, promettetemi,
Ch'io di cuore vi abbracci; e che già tale
Vi chiami, prima della firma. Io sono
Incantato bensì, non già stupito,
Del vostro bel procedere. So tutto....
Fabrizio Zitto di grazia: a me sta il ringraziarla,
D'avermi data una sì fatta sposa.
Annet. Via, giacchè qui siam quanti vogliam essere,
Procediamo....
Fabrizio Alle firme....
Agost. Ma pria leggere
I capitoli è meglio.
Fabrizio Firmar prima,

(*a*) *A Tramezzino.*

E legger poi: quest'è il mio modo: ho tanta
Fiducia in lei, gentile Signora Anna,
Che così mi compiaccio di mostrargliela.
Ella ha steso i capitoli, ed io postavi,
Ecco, la firma mia: così la Sposa
Faccia, ed entrambi i di lei genitori;
Poi gli udrem tutti, come cosa fatta. (*a*)
» Fabrizio Stomaconi: il più beato
» Di quanti mai fur Sposi. » Ecco, Signora
Crezina, a lei la penna.

Lucrez. Ed io con quali
Detti potrò testimoniar la mia
Gratitudine, e gioja? — » Lucrezina
» Cherdalosi. »

Agost. » Agostino Cherdalosi. »

Annet. » Anna sua moglie. »

Sparati Ecco, è compiuta l'opra.
Signor Notajo, roghi....

Annet. Ora poi dessi,
Per la comun soddisfazion di tutti,
Parenti, e amici, e parti, udir ben leggere
Ad uno ad un gli articoli.

Agost. E' mi pajono
Ben molti.

Sparati E' non son altro che ventotto.

Annet. Ma più diletteranvi se gli udrete
Dall'organo sonoro recitare
Del nostro Avvocatino; che i Notaj,

(*a*) *Firma.*

Già si sa, leggon tutti naseggiando.
Leggete voi, Sparati.

Sparati Mel permette
Ser Rodibene? (*a*)

Annet. Attenti: zitti; pregovi.

Sparati Già si sa; preterisco le triviali
Formole usate, proemiali, e vengo
Agli articoli subito.

Tutti * Ist, ist.

Sparati Primo: Alla Sposa dà il Sur Agostino
Dote, scudi sei mila; e contraddote
Glien dà lo Sposo altri dodici mila.

Tutti Capperi!

Lucrez. Assai più ch'io certo non merito.

Fabrizio Non mi mortificate. Via....

Sparati Secondo:
Spillatico alla Sposa mensuale,
Scudi cento.

Tutti Poffare!

Fabrizio Bagattelle.

Annet. Ed io, non mai ne ho avuti più di dieci;
E in parole, ch'è più.

Sparati Terzo: Servizio
Di carrozza, cavalli, e bussolanti,
Tutto a parte per essa.

Ciuffini (Scarrozzato
Anch'io dunque sarò.)

Sparati Quarto: Quartiere

(a) *Il Notajo, accenna di sì, abbassando il capo.*

Libero a sè, da parte. Quinto: Palco
Da sè sola, ai Teatri quanti sono.
Sesto: il Medico fisso, ed a sua scelta.

Becch. Questo è per me.

Sparati Pagati, egli e il Chirurgo,
S'intende, dalla casa. Sette: Piena
Libertà di pigliar, tener, cacciare
E cameriere, e vedove, e ogni donna
Di servizio.

Annet. (Quest'è il perno verace
Della pace di casa.)

Agost. (Cioè a dire,
Dell'arcimellonaggin del marito.)

Fabrizio Zitti, zitti. Seguite.

Sparati Ottavo: (Si entra
Qui nelle cose più importanti.) Ottavo:
Bisognando, o piacendole, la tavola
Farà da sè. Nono: Invitar chi vuole.
Decimo: Letto anche da sè, occorrendo.
Undici: Avrà d'ogni scienza ed arte
A scelta sua maestri: già s'intende,
Pagati dalla casa. Duodecimo:
Al venir poi dei figli, padronanza
Assoluta alla madre di tuffarli
Nell'acqua fredda o calda a voler suo,
Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,
Come più piaceralle.

Piant. In quest'articolo
Quanta si asconde gran Filosofia!

Sparati Terzodecimo: I figli poi cresciuti,

Irremissibilmente si porranno
Maschi in collegio, e femmine in convento.
Quartodecimo: Mai, mai, e poi mai
Non dovrà udir discorsi la Signora
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,
Nè di cambj, nè d'aggio, nè di niuna
Di nostre usate stitichezze.

Ciuffini Bello;
Bello articol davvero!

Piant. E come scritti?
Con che lepor di stile!

Fabrizio Zitti, zitti.

Sparati Decimoquinto: Non sarà tenuta
Mai la Signora a soggiornare in villa,
Se non a suo piacere. Sestodecimo:
Nel suo quartier, giorno, mattina, e sera,
Libertà piena di ricever tutti,
Chi più vorrà: giovani, o vecchi; belli,
O brutti; plebei, nobili, mezzani;
Militari, o di Chiesa.

Agost. Gli è un po' troppo
Questo poi.

Fabrizio Niente, niente; disinvolto
Son io più ch'uom nessuno.

Ciuffini Dice bene;
Mondo vuol esser.

Piant. Mondo.

Annet. Mondo, mondo.

Sparati Diciassette: La Messa, o in casa, o fuori,
A piacimento suo. Diciottesimo:

Confessore a scelta. Diciannove;
Le sian pagati, bisognando, i debiti.
Vigesimo: ell'avrà tre cameriere.
Ventuno: Ogni par d'anni un viaggetto
A' bagni, o a sentir Opere qua e là;
Pagati, già s'intende, dalla casa.

Cagliari Così vuol la salute.

Pisac. Eh! va *de plano*.

Spurzi Ventidue: Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbei,
La s'avrà quanti, e quali, e come
Le aggradiranno più.

Agostino Ma, Stomaconi,
Questo poi....

Fabrizio Zitto, zitto. Proseguite.

Spurzi (Qui temo qualche intoppo al ventitre.)
Ventitre: Ma il Servente primo *in capite*,
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima
Volontà della Sposa: avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa,
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.

Agost. Ma questo, ell'è poi troppo....

Fabrizio Troppo eh! poverino!

Agost. Ei non sa nulla
Di queste cose.

Cagliari Non capisce nulla.

Agost. Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.
Io qui nei primi articoli con Prospero,
Questo primo Servente, già che pure

Un tal malanno è d'uso, i' l'avea posto
A scelta almen del Suocero; nè tavola
Gli avea assegnata, nè l'umiliante
Approvazion sforzava del marito.

Annet. E noi sappiam perchè vogliam così.
N'è vero Stomaconi?

Fabrizio È cosa chiara;
Per la pace durevole di casa,
La dev'esser così.

Piant. Ei la sa lunga.

Agost. Ma s'io sentiva leggerli da prima,
Cert'il mio nome non v'avrei firmato.

Annet. Ser sciocco.

Fabrizio E perciò appunto gli ho voluti
Firmati prima: non mi piace guai.

Annet. Sì, sì; a sua scelta libera, assoluta;
E permanenza, e tavola.

Agost. E anco letto,
Se volete.

Fabrizio Via, zitto. Proseguite.

Sparati Ventiquattro: E la scelta del Servente
Primo, *in capite*, e fisso, verrà fatta
Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
Qui, dove in bianco se ne lascia il nome,
Signor *en, enne*.

Annet. Tocca a voi, mia figlia,
A esercitar quest'atto di potere,
Per mettervi in possesso del diritto.
Su via, su, nominatelo, e scrivetelo.

Lucrez. Io? ma....

Annet. Voi, sì; nè consultate
Altro che il vostro intimo senso.
Piant. Via
La non si periti, Crezína.
Fabrizio Volete
Ch'io vi guidi la mano? S'egli è l'uso,
E se a me piace sia così; potete
Adattarvici voi.
Lucrez. Bene: dichiaro
Dunque, ed eleggo, e pongo per iscritto
Primo Servente *in capite*, il Ciuffini.
Annet. Il Ciuffini?
Tutti Il Ciuffini?
Annet. Impertinente,
Scioccarella; è il mio primo; già il sapete....
Lucrez. Ben lo so; ma....
Annet. Cassate; non può essere.
Agost. Anzi, esser dee; s'ell'ha sua piena scelta.
Annet. Sguajato. Via, cassate; che a ogni modo
Già son certa, il Ciuffini non l'accetta.
Ciuffini Anzi, l'accetto, e molto le son grato.
Annet. Come! Indegno. Sfacciato... Foste mai?...
Oh disgraziata me!...
Beech. Glie l'han ficcata.
Sparati Temo le voglian finir mal le nozze
Annet. Temerario: e quest'è la gratitudine....
Scellerato.... Ma in ver poco m'importa....
Di casa mia vi scaccio: e il Piantaguai
Sarà il mio primo.
Piant. Veramente, s'ella

Mel permettesse, e se a Crezína piace,
Io son sì avvezzo a farla da secondo
Col Ciuffini, che anch'io pur passerei
Seco alla corte giovane....

Annet. Che giovane!
Quai traditori! Oh cielo! all'aria, all'aria
Quest'esecrande nozze: uscite, uscite
Tosto tutti di casa.

Agost. Eh! ci pensate?

Annet. All'aria tutto; e chicchere, e sorbetti,
E violini, e lampadarj; al diavolo
Tutti voi, tutti.... (*a*)

SCENA V.

TUTTI, *meno* ANNETTA.

Ciuffini Al fin ne siam spicciati.

Fabrizio Già le nozze son fatte.

Piant. Ell'ha bel dire.

Agost. Cercate un Prete per esorcizzarla,
Che un milíon di diavoli ell'ha addosso.
Ella è pazza, frenetica, maniaca.

Piant. Ma pur per acquetarla, v'è un rimedio:
Ed è che Stomaconi si esibisca
D'esser egli il suo primo.

Fabrizio Bravo, bravo;
L'è ben trovata: io volo dietro ad essa,
E la persuaderò. Ma voi frattanto
Ballate, divertitevi; io non ballo

(*a*) *Fugge arrabbiata come pazza.*

Più da qualch'anni. Fate: divertitevi.

Bech. I denti guasti egli ha, ma buon lo stomaco.

SCENA VI.

TUTTI, *meno* FABRIZIO.

Agost. Per questa sera, non facciam più nulla.
Crezína, ritiratevi. Signori,
Domani, spero, saran rappezzate
Alla meglio le cose: e balleremo.

SCENA VII.

AGOSTINO. (*a*)

Oh fetor dei costumi Italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
D'Europa tutta, e che ci fan perfino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io, qual padre! Maraviglia fia
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,
Se il Matrimonio Italico è un Divorzio? —
Spettatori, fischiate a tutt'andare
L'Autor, gli Attori, e l'Italia, e voi stessi;
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

(a) Solo. — Mentre tutti se ne vanno, si sparecchia il ballo.

E qui, il Socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre Itale scede,
Io 'l butto là.

TAVOLA
DEL
SECONDO VOLUME

L'ANTIDOTO . . . *Ha* 1492 *versi* . . . . Pag. 1.
LA FINESTRINA . . *Ha* 1476 *versi* . . . . . 79.
IL DIVORZIO . . . . *Ha* 1684 *versi* . . . . . 151.